QUADERNI DELL'ISTITUTO NAZIONALE
DI CULTURA FASCISTA SERIE OTTAVA, II-III

NELLO QUILICI

SPAGNA

ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA
FASCISTA · ROMA · 1938 - XVI

Quaderni pubblicati

SERIE PRIMA (1928-1929)

G. VOLPE: Lo sviluppo storico del Fascismo. . L. 5,—
G. DE MONTEMAYOR: Lo Stato Fascista . . . . L. 5,—
G. DOUHET: Probabili aspetti della guerra futura L. 5,—
G. PUCCIO: La questione della lingua italiana a Malta. L. 4,—
P. F. GÒMEZ HOMEN: Antecedenti teorici del Corporativismo Fascista . . L. 7,—
L. GANGEMI: La politica finanziaria del Governo Fascista (1922-28) . . L. 5,50

SERIE SECONDA (1929-1930)

G. GENTILE: Origini e dottrina del Fascismo . L. 5,—
U. RIVAROLA: Le idee politiche di Ugo Foscolo L. 5,—
E. SUSMEL: La Marcia di Ronchi . . . . . L. 5,—
E. SUSMEL: Mussolini e il problema adriatico . L. 5,—
M. MARAVIGLIA: Alle basi del Regime . . . . . L. 5,—
F. E. BOFFI: La scuola media fascista . . . . . L. 5,—
A. A. BERNARDY: Rinascita regionale . . . . . L. 5, —
A. O. OLIVETTI: Lineamenti del nuovo Stato Italiano. L. 5,—
G. AMBROSINI: Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni . . . . . L. 5,—
C. GINI: Nascita, evoluzione e morte delle nazioni L. 10,—

SERIE TERZA (1931-1933)

G. CARDUCCI: Lettere a G. Chiarini, *A cura* di Luigi Chiarini . . . . . L. 12,—
V. GUZZI: Pittura italiana contemporanea . . . L. 5,—
A. LUALDI: Il rinnovamento musicale italiano . . L. 12,—
A. GATTI: Il Generale Washington . . . . . L. 6,—
G. AMBROSINI: Washington uomo di Stato . . . L. 6,—
G. PUCCIO: Il conflitto Anglo-Maltese . . . . L. 12,—
A. SOLMI: La genesi del Fascismo . . . . . L. 6,—
A. NASTI: Movimento operaio e socialismo . . L. 6,—

1541

QUADERNI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA
FASCISTA - SERIE OTTAVA, N. II-III - 1938 - XVI E. F.

NELLO QUILICI

SPAGNA

ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA
ROMA

PROPRIETÀ RISERVATA

13-6-1938-XVI - Stab. Tip. Fratelli Stianti, Sancasciano Val di Pesa (Firenze)

I.

Precedenti storici.

Di tutti i grandi paesi europei, la Spagna è il solo in cui il processo di unificazione non sia ancora compiuto, nonostante che l'unità formale della nazione, che si fa risalire alle felici nozze di Ferdinando e di Isabella, abbia preceduto quella dei maggiori popoli del continente.

Questo fatto spiega molte, se non tutte, le vicende storiche dell'ultimo secolo e sta alla base dell'odierna crisi interna, dalla quale, certamente, uscirà rinforzata, se non definita per sempre, l'unità sostanziale del popolo spagnolo.

Non bisogna credere che il separatismo agisca come forza centrifuga soltanto nella Catalogna e nei Paesi Baschi. Qui il fenomeno è più imponente, perchè ha reagito all'unità con maggiore coerenza e fortuna, grazie alla forte distinzione della lingua, alle caratteristiche della economia e alle suggestioni delle parentele d'oltre confine. Ma non hanno cessato di lavorare, nel senso del distacco o per lo meno della distinzione autonoma da Madrid, altre provincie nelle quali l'orgoglio di un passato di preminenza (e qualche volta d'imperio) sul mondo mediterraneo, si complicava, e si complica tuttavia, di differenze profonde di clima, di costume, di produzione e di sviluppo civile nei confronti delle altre regioni della penisola.

Un inglese, Martin A. S. Hume, nel classico studio « *The spanish people* » che ha trent'anni e par scritto ieri, parla di « *fondamenta libiche e semitiche* » della civiltà spagnola. Unamuno definisce il millenario travaglio dissociativo e antiunitario della Spagna « *el nuestro kabilismo* ».

La Spagna è il ponte dell'Europa verso l'Africa. Prima d'essere romana, fu fenicia e punica; dopo Roma, fu degli Svevi, degli Alani, dei Vandali, poi dei Visigoti e infine degli Arabi, che vi impiantarono

nel 711 il Califfato di Cordova. L'emigrazione ebraica vi affluì in masse dense, vi costituì isole compatte, vi lasciò tracce nel sangue e nel costume, sopratutto dopo che i re cattolici imposero l'abiura del nome e della fede ai giudei, molti dei quali rimasero da allora indistinti tra la popolazione cristiana.

I « *fueros* », o privilegi, che anche di recente, dopo la caduta della monarchia, sono stati rivendicati da questa o quella regione, hanno precedenti storici complessi e antichissimi.

Alte barriere di montagne e fiumi profondi hanno favorito e mantenuto le distinzioni di origine, di razza, di costume c di lingua.

Nei secoli delle formazioni nazionali autonome, tra il milledue e il millecinquecento, la penisola iberica è una specie di arcipelago: i Galiziani parlano un linguaggio proprio, e sono profondamente divisi dalla Andalusia; i Baschi inclusi per molto tempo con i Navarrcsi, formano una nazione a se, con i consanguinei incuneati nella Bretagna francese e sono, viceversa, in rotta continua con i Ostigliani ; Castighi c Lèon, inquartali dalle alleanze matrimoniali, sono agli antìpodi con gli Aragonesi, il cui dialetto presume di essere una lingua; Catalogna c Valencia con le isole Baleari si inorgogliscono della loro parlata romanza, imparentata con i dialetti del sud della Francia, il cosidetto « *limose* ».

Eterogeneità economiche e sociali agiscono poi profondamente nell'interno delle singole regioni. La civiltà modernissima ha presunto di cancellare le differenze di casta che risalgono a mille anni fa; ma l'equiparazione è più formale che sostanziale. Gli statuti legali c i privilegi particolari hanno agito troppo sul costume e hanno impedito la formazione di una borghesia agguerrita ed autonoma. Se si studia l'aspetto sociale della Spagna, è facile rintracciare ancor oggi le distinzioni che dall' alto medioevo sono continuate sino alle rivoluzioni liberali del 1820-23. Sotto la corona di Castighi tutto il territorio era diviso In Abadengo (Terra della Chiesa), Realcngo (Dominio della Corona), Salariego (Terra dei Nobili), Behetria (in lingua romanza « benefactoria », o terra del popolo).

Le proporzioni permangono tuttora di gran lunga a vantaggio delle prime tre categorie. La parte assegnata al popolo era del resto anch'essa organizzata in struttura semi feudale : i piccoli proprietari dei distretti rurali erano obbligati ad eleggersi un <c signore » od un « capo » a cui

si corrispondevano tributi in denaro e in soldati: questo a sua volta era alle dipendenze della Corona. Nonostante la relativa libertà di scelta nelle elezioni del capo, che le fraternità rurali potevano cercare in un qualsiasi territorio dei domini della Corona, da Biscaglia a Gibilterra, e cambiare e destituire quando volevano (la formula era : « da mare a mare e sette volte al giorno)>) tuttavia, una volta avvenuti reiezione, i rapporti dì dipendenza diventavano perentori ed assoluti tra il capo e la collettività: spesso queste fraternità rurali erano obbligate a scegliere il Capo secondo la formula Wc *irnrge* », cioè tra i membri di famiglie esclusivamente destinate a questa funzione, e ciò, sopratutto, nelle regioni dei Mozarabi o dei Cristiani, che vivevano sotto l'imperio delle leggi, musulmane.

Innumerevoli lo città che per secoli hanno vissuto con costituzioni particolari, praticamente piccole repubbliche, disseminate in pieno regime monarchico, ognuna delle quali godeva di una «Cr/rAir *fl/Mo* » (statuti popolari affini a quelli dei nostri Comuni medioevali) e di speciali « /WJGJ » o privilegi insindacabili. Non tutti gli statuti e «/wrwr» derivavano dalf autorità regia o erano riconosciuti dal Re: molti erano stati concessi da. ecclesiastici o da nobili : dell'assenso regio la popolazione faceva tranquillamente a meno. La Spagna, anche nel periodo della maggiore coesione formale, ha pullulato di leggi locali; Funi formiti giuridica vi è stata sempre più 0 meno sconosciuta. Dagli, antichi « *fuer&j* » germinavano altri nuovi e diversi, per virtù naturale o per spinta di avvenimenti eccezionali. Nelle città maggiori vigevano statuti di più largo raggio giurisdizionale : le cosidette «WAMmo, che nel medioevo erano affini alle nostre Contee e si prolungarono poi, nonostante lo sforzo unificatore della Monarchia e la loro abolizione giuridica, in tenaci c orgogliosi particolarismi, che hanno continuato a mettere funi contro l'altra, in rivalità perenne, le maggiori città della Spagna, Quando le località minori crescevano e tendevano alla emancipazione, aspre lotte, non soltanto di campanile, ma economiche e politiche, andavano sviluppandosi contro- il capoluogo: il Re doveva sanarle con relargizione di nuovi privilegi.

Anche la Chiesa, nonostante la sua tradizionale forza di unificazione, che ha agito in modo tanto benefico in qualche altro grande paese deU' Occidente (come ad esempio in Francia), è stata in Ispagna causa

di un ritardo della formazione nazionale. La Chiesa non hi mai goduto in Spagna, fino alla fine del 700 e oltre, di una legge generale di esenzione dalle imposte o di uniformi privilegi del foro: ogni monastero o abbazia o vescovato, rivendicava i suoi privilegi particolari, regolandosi Su precedenti storici, veri o usurpati.

La stessa prerogativa non SI stancarono mai dì reclamare i nobili, in lotta perpetua con il potere regio. Le distinzioni tra cristiani e non cristiani, tra nobili e non nobili, tra ecclesiastici e ch'ili, crearono una selva selvaggia di leggi e costumanze, sempre in aspra contadizione le une con le altre.

La Monarchia, in Ispagna come altrove, sostenne lotte fierissime per livellare Je pretese c gli Orgogli dei ceti privilegiati : ma dovette spesso indulgere essa stessa, per la prima, alle pretese dei vassalli, anzi qualche volta rinforzarle: le necessità della riconquista c le esigenze della difesa contro la periodica^c mai spenta minaccia dei Mori obbligavano la Monarchia a fondare guarnigioni alle frontiere; i loro capi esigevano particolari diritti ed erano incoraggiati a tenere armi ed armati. Chiunque provvedeva da sè alle armi, entrai'a nella grande categoria dei *milite!* ed ogni *milei* diventava *fab.il! ero.* Di qui un ipertrofico aumento della nobiltà grande e piccola, accampata nel paese con sempre più deboli doveri c più vasti diritti, usurpatrice di beni dello Stato e di beni privati, desiderosa di avventure, di fasto e di potere, ma sprovvista di mezzi sufficienti, magniloquente c stracciano, megalomane e ridicola. L'epopea, grandiosa e malinconica, tragica e comica, del Cavaliere dalla triste figura, del nobile Hidalgo Don Chisciotte della Mancia, si innesta in questo capitolo delia storia di Spagna: è un simbolo che ha le sue corrispondenze e le $ue propaggini fin negli ultimi secoli.

Infine, le vicende della Monarchia sembrano contribuire più al disordine che all' unità del popolo spagnolo. Non che manchino, sia nel ramo di Castiglia, sia in quello d"Aragona le alte e nobili figure: ma un destino atroce condanna i monarchi di Spagna a LI[1] estenuante guerra interiore, combattuta spesso tra i membri della medesima famiglia e soverchi ante le cure universali delio Stato al l'interno e all'esterno.

Nella Monarchia di Castiglia, grande figura è quella di Alfonso X (1252-84) scrittore, legislatore, politico fine e scaltro, che aggiunse, con l'aiuto del vassallo Re di Granata, la perla di Cadice alla sua corona, e

poco mancò non facesse della Spagna, in anticipo su Carlo V_t la sede del Sacro Romano Impero. Pure tra questi sogni magnanimi la sua attività si estenua nelle querele con gente dì corte e di famiglia, vassalli, baroni, soldati ribelli c vescovi turbolenti, c si chiude con la morte sul campo contro lo stesso suo figlio primogenito, Sancho, da lui diseredato, dopo una catena di assassini e massacri familiari. Così muore a 38 anni, causando un vero disastro alla causa dell'unità, quell[1] Alfonso XI, detto del Rio Salado, che aveva guerreggiato i Mori vittoriosamente sin sulle terre del Marocco e della Libia, Pietro il Crudele deve il suo nome ad avventure di sangue, la cui efferatezza è testimoniata nelle sale dell'A Icazar di Siviglia dal sinistro richiamo. E non si parla qui se non dei maggiori. Quanto ai Re d'Aragona, che si susseguono dalla morte di Giacomo il Conquistatore (1276) alla morte di Martino I (1410), ben si può dire la fastosa *bumanifas* di cui andò orgogliosa la loro Corte a Napoli c nelle altre terre dell'Italia meridionale, fu amaramente ripagata dall'abbandono in cui fu lasciata, sotto il viccrcamc dei parenti inetti, prepotenti o pazzi, la natia regione dell'Aragonese» congiunta a quella della Catalogna e delle Baleari, Guai a sollevare i veli del Regno di Pietro III_f di Giacomo II c di quello stesso Alfonso detto il Magnanimo, che fece di Napoli la più splendida reggia del Rinascimento: in sostanza, Favventura aragonese nelle Due Sicilie andò a detrimento della Spagna: fu un diversivo sfruttato senza riguardo e senza misura dai turbolenti baroni d'Aragona c di Valencia.

Più tardi, h Spagna gode di un periodo di stabilità e di unione politica e morale per la felice congiunzione delle due Corone che si opera col matrimonio di Ferdinando c d'isabella: ma quanto effimero!

La riconquista integrale della penisola solleva la questione degli allogeni, ebrei c musulmani e dei loro innumerevoli incroci. Nel 1480 l'inquisizione già si era stabilita in Castiglta, nel 1487 in Aragona; gli ebrei professanti sono cacciati dal regno nel 1492, proprio in quell'anno, cioè, in cui si celebrano le due date più gloriose della Monarchia: la conquista di Granata e la scoperta dell'America. Tutta 1'economia del paese, il suo laborioso assestamento interno, sono scosse da un terremoto. E questo si accentua dieci anni dopo, nel 1502, allorché i maomettani e i Mudejarcs, subiscono la stessa condanna. Conseguenze infinitamente più gravi, per la pace interna e l'unità morale del popolo spagnolo, si an-

nu nei a no allorché l'inquisì rione grava la mano, qualche tempo dopo, sui marrani e sui morìscos, la mi espulsione definitiva ritarda appena di un secolo: 1610. Si vuole estirpare dalia Spagna ogni ibridismo di razza; ma Pimprcsa è spinosa, perchè il bastardume dei sangue e della religione è stato favorito dalle conversioni obbligatorie, pena li vita, degli anni precedenti ; si scopre che i più alti dignitari ecclesiastici e moltissimi nobili sono parzialmente o direttamente discendenti da ebrei c da musulmani! II trucco dell’abiura ha dilagato e dilaga: roghi fi ani' fileggiano. Si scavano solchi di odio tra famiglia c famiglia; la Spagna è un bulicame di sangue torbido e inquieto.

Non si comprende la storia, anche recentissima, delia Spagna, senza risalire a quelle cause lontane; chi cerca una spiegazione alle efferatezze della guerra civile, che fanno fremere di Orrore gli occidentali, la trova nelPoscuro travaglio del sangue misto, in cui tutto TOrrcntc e l'Occidente, Cristo, leliova e Maometto, combattono in una dialettica che ha per sintesi impossibile l'assoluto, e infierisce nel fondo delle anime con lampi di allucinazione, prostrazioni di incuba, slanci mistici, cupe disperazioni.

I popoli più omogenei, perchè più protetti, lungo il corso della loro Storia, da inquinazioni di elementi estranei ed opposti, non hanno cono* sduto c non conoscono che tragedia intima c quotidiana rappresenti l'incertreza deH'qrigine, questo residuo di umori torbidi del sangue, questa perenne e vana ricerca di unità interiore.

Ma un litro elemento agisce dagli inizi, contro l'unificazione morale delle genti di Spagna. Corre anche qui un'analogia tra la Spagna e l'Italia post-romana e rinascimentale: nell'una e nell'altra si prolunga cioè il conflitto tra la concezione *universale* o imperialistica della propria civiltà, e la coscienza *purficoìfire** ben individuata e ben precisa, entro limiti determinati di geografia e di azione politica, della nazione.

L’orgoglio di una supremazia supernazionale, che si affermava nello splendore della cultura, del pensiero e delfarte, nella tradizione di Roma rinnovata dal Papato, indusse, durante il medioevo e il rinascimento, gli Italiani a non dare troppa importanza alle suddivisioni interne della Penisola e alla sua mancanza di unità politica. L'eredità imperiale diede foro

accenti di grandezza c patenti di nobiltà ignote ad altri popoli, ma contribuì a ritardare la definizione dell* Italia a potenza unitaria in senso moderno.

Ma l' Italia ebbe altri compensi, marciò per altre vie, giunse infine al traguardo senza bisogno di rinnegare nè l'una nè l'altra premessa storica del suo sviluppo e l'antica grandezza di Roma è diventata oggi fin ab mente la base certa c naturale della Roma futura.

In Ispagna l'universalità dell* Impero, realizzato da Carlo V, non giovò alla consistenza interna deila penisola, anzi, le nocque; fece assai rapidamente naufragio e rimase poi retaggio, lancinante, ma sterile e negativo, di una ristrettezza, di una miseria, di una progressiva umiliazione della nazione, diseredata del suo Impero.

In Carlo V, che giunge dalle Fiandre in Ispagna senza conoscere una parola di spagnolo, estraneo in tutto c per tutto al costume, alle aspirazioni c alla civiltà del paese di cui assume la corona, l'ultima preoccupazione è proprio quella della Spagna. Egli è impegnato nella politica internazionale di tutto il continente c la Spagna, con le immense ricchezze che le conferiscono la conquista del Messico, di Hernan Cortes, e del Perù, di Francisco Pizzarro, gli serve a trar capitali per tenere a bada gli elettori germanici, a trar leve di soldati contro i Francesi e gli Inglesi, a puntellare contro il Papa o insieme con il Papa, un impero su cui il sole non tramonta mai. La storia interna della Spagna non muta metro, nè sale a un clima migliore, mentre T Imperatore dal naso absburgico passa dall'una all'altra terra d[r] Europa a far guerre o a concludere effimeri trattati di amicizia c di pace* I nobili si agitano, gli ecclesiastici si ingagliardiscono, il popolo c' abbandonato a se stesso. Carlo non pensa che alla grandezza della sua casa: la sua indifferenza passa agli occhi degli Spagnoli per inabilità; la porpora imperiale non impedisce loro di giudicare i! Monarca assai severamente c di ricambiarlo con uguale indifferenza: quando rinuncia al trono, pochi Io rimpiangono.

Virtù e difetti si accentuano in Filippo II, ancor più chiuso e sordo del padre alla gioconda festa del sole spagnolo, ai richiami della terra fiorita, alla poesia e allo splendore della gente latina. Il suo regno è un sistema carcerario, un blocco chiuso, una casa senzaria; la novità, 1 interesse, la mèta stessa della sua politica è costantemente fuori della Spagna e qualche volta contro la Spagna : finché, con la disfatta della Invincibile

Armida nel 1588, frana tutto l'edificio e incomincia il fatale declino di un Impero che ha durato meno di un secolo : giusto quanto bastava per suggestionare la fantasia e l'ambizione della sua gente, per distrarla dalle cure interne dello Stato e per abbandonarla poi a una disperazione c un rimpianto che non è ancora cessato.

Quei diversivi oltre i monti c oltre i mari dei due cesarci imperatori d'Absburgo, sono sopravvenuti per ia Spagna nel momento più delicato della formazione di una coscienza unitaria nazionale c non le hanno lasciato che una faticosa eredità di grandezza impossibile a mantenere. John Hawkins, Francis Drake c una minor turba di corsari e di predoni del mare* sono partiti dalle coste d' Inghilterra alla conquista del nuovo mondo; ì Francesi hanno preso possesso del Canadà: la pretesa di riserbare alla Spagna il monopolio delle Indie occidentali è irrisa dalle manomissioni delle potenze concorrenti: Drake ha spinto l'arroganza sino al punto di affondare i vascelli spagnoli dentro il porto di Cadice. Nel frattempo Paragonile Antonio Perez invade con armi ed armate il territorio castìgliano e Tantagonismo regionalistico interno torna a divampare nella penisola iberica con inaudita violenza»..

II.

La responsabilità del Re.

Quanto e come la dinastia dei Borboni, che si instaura in I Spagna, dopo il crollo ddle fanterie iberiche a Rocroìx, ha giovato alla coesione e allo sviluppo politico e civile della Nazione?

II tronco dei gigli d'oro, trapiantato di lì dai Pirenei ha dato con Alfonso XIII la completa misura dei suoi tradizionali pregi e difetti,

Filippo V, che inaugura la dinastia il 1' novembre 1700, Elisabetta Farnese con il cardinale Alberoni, Ferdinando VI, e lo stesso Re Carlo III che a Napoli instaura 1 assolutismo illuminato e in Ispagna forza i tempi con una selva selvaggia di premature riforme, alternate con stravaganze di puerile bigotteria, non sono che evanescenti fantasmi. I Re borboni

sostituiscono allo stato di diritto divino, di cui il monarca è il primo servitore, il grazioso arbitrio del sovrano, secondo la formula importata dalla Francia: « Or /<?/ erZ /j£/re *bonplaiùr* », La Spagna non guadagna nel cambio. Vicino ai grandi monarchi del '700, Federico di Prussia, Caterina di Russia c Io stesso Luigi XV di Francia, codesti re spagnoli diventano trascurabili riflessi, senza spiccata personalità; peggio ancora: sono strumenti di imperialismi stranieri: la perdita di Gibilterra è del 1713, data fatale, che consacra il tramonto della potenza spagnola in Italia, nelle Fiandre e in tutti i mari del continente europeo.

Un risveglio si preannuncia con la rivolta appassionata del popolo nel periodo della rivoluzione francese, contro la volontà soggiogatrice del l'aquila napoleonica. Ma non è certo Carlo IV, di cortissime vedute, 0 Ferdinando VII, pusillanime e mille volte spergiuro, contro il quale il Goya eserciterà le sue atroci ironie al bulino c adacquatone, che possano rivendicare la gloria di quella grandiosa epopea, perchè anzi la riscossa del sentimento patriottico, 1'esasperala difesa della libertà, la guerriglia sangue per sangue, si svilupperanno contro la volontà del re, prono a Napoleone, premeditante in Francia, nella dorata prigionia, il rinnegamento di quegli Spagnoli die lo riporteranno senza suo merito sul trono. I patrioti radunati a Cadice, per proclamarvi, nel 1812, una costituzione che farà testo nel mondo, dopo aver liberato la Spagna dagli stranieri, sconteranno amaramente l'immatura iniziativa.

Una rivoluzione scoppia nel 1820, guidata dal colonnello Rafael Riego, a sostegno dei liberali; centomila soldati francesi impongono di nuovo la reazione nel 1823; nel 1829 si apre la questione della successione; la regina Isabella, dal 1843 fino all'espulsione del 1868, è in lotta permanente con le Cortes: l'esercito prende parte alla contesa civile: i generali Espartero, Narvaez, O' Donnei, Prim, capitaneggiano, proteggono, combattono, liberali e antiliberali, moderati e conservato ri : invano Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta, secondo figlio di Vittorio Emanuele II, viene chiamato dall' Italia ad assumere il trono di Spagna per superare il contrasto (che nel frattempo accende la guerra franco-prussiana) : il regno del Re Cavaliere dura tre anni : succede un interludio repubblicano, poi la restaurazione dei Borboni, nella persona del figlio di Isabella, Alfonso XII, che, protetto dal generale Martinez Campos, sbarca a Barcellona il 10 gennaio 1875 e preannuncia a Sagunto unità e pace ai suoi

popoli. Una specie di Giolitti spagnolo, il Canovas, ristabilisce una parvenza di legalità, consolidando per una generazione la Monarchia con la corruzione elettorale. I suoi predecessori si sbarazzavano degli avversari col plotone di esecuzione: il Canovas li metteva a tacere comperandoli. Del Narvaez si racconta che sul letto di morte, al sacerdote che gli domandava: « Perdona V. E. ai suoi nemici? » rispondesse con voce ferma: « Non ho nemici: li ho fucilati tutti ». Il motto di Canovas era invece: « Il tempo e Dio contro tutti ». Una parola fece fortuna e ritornò di moda in Europa sotto il suo governo: « la camarilla ». Tutto il segreto era nel processo di narcosi con cui si quietavano, attraverso la fabbrica dei deputati, reazionari e conservatori. Meno accorta di Alfonso XII, la sua vedova, Maria Cristina, si ingolfa in una avventura di guerra contro gli Stati Uniti: è l'ultima avventura della Spagna su quei mari d'America ove la sua bandiera aveva un giorno sventolato da signora: la squadra dell'ammiraglio Cervera è distrutta nella baia di Santiago di Cuba dai due ammiragli degli Stati Uniti, Sampson e Schley. La Spagna perde, insieme con Cuba, le Filippine e le Caroline. È il 1898. La generazione che prende il nome da questa data si propone di trarre dalla sconfitta i motivi di una rinascita politica, civile, economica e morale della Spagna.

La reggenza di Maria Cristina, precipita, fra i primi clamori degli scioperi socialisti, a Barcellona e a Saragozza, in piena guerra religiosa tra le Cortes e i conventi, e nel disagio economico universale che preannuncia l'imminente bancarotta dello Stato.

La Spagna esce agli inizi del secolo da una sconfitta (la guerra di Cuba) che ha liquidato per sempre il suo impero d'oltremare; la sua funzione di potenza mondiale è finita; ed è esaurita anche nel mondo dello spirito, dopo che la riforma liberale dell'Ottocento ha distrutto le basi di quello stato di diritto divino, di cui la Monarchia spagnola era il simbolo e l'esponente. Spenta qualsiasi forza di proiezione della sua cultura fuor dei confini, fin dai tempi classici. Popolo di creatori, la vena si è seccata. Nelle università si ruminano gli spunti del naturalismo tedesco e del razionalismo francese. Che cosa rappresenta dunque la Spagna nel mondo? A che cosa tende? Che parola ha da dire? Quale missione da svolgere? Come si salverà da una morte per inanizione, ora che le sue campagne si spopolano, l'indice della produzione industriale diminuisce,

le sue risorse sono accaparrate dagli Inglesi? Quali voci salgono dalla terra sconsolata dell'antica regina del mondo a consigliare il re sedicenne? E questi è in grado di rispondere?

Alfonso XIII inizia il regno, il 17 maggio 1902* con un attentato, presagio funesto. Gli occhi del mondo si appuntano su di lui. I! suo equilibrio, fisico e psichico, non è perfetto* e si risolvo in alternative di intemperanza c di prostrazione. La sua educazione non è stata esemplare: uomini dalla mente ristretta e dalla mediocre cultura hanno influenzato la sua formazione spirituale: egli reagisce con. l'intelligenza naturale, ma dimostra più astuzia che carattere. Nè ha speranza di ausilio da parte dei vecchi ormai esautorali, nè può contare sulla fiducia dei giovani che si vanno staccando sempre più dall'istituto monarchico.

Eppure..., Eppure proprio dopo la sconfitta del *98 o in grazia di quella sconfitta, f avvento di Alfonso coincide con un rinnovamento ideale dello spirito che può riportare la Spagna ai tempi creativi.

Dopo il pontificato filosofico e morale di Don Francisco Giner, che nella seconda metà del secolo precedente, con l'aiuto aperto degli Inglesi e dei Francesi, ha tentato di organizzare in Ispagna Tcducazione laica, il processo di adeguamento della cultura iberica a quella europea è condotto da quattro giovani scrittori, presto in conflitto con le autorità costituite, anti-conformisti, piu o meno in lotta tra di loro, ma solidali in un'opera di potenziamento della nazione, di risurrezione *ab imis.* Sono costoro Joaquin Costa, Angel Ganivct, Miguel de Unamuno, e José Ortega y GasseL Ecco la formula del primo: « *Chiudiamo sotta triplice chiare il sepolcro del Cid e accudiamo alle necessità del momento* ». Quali necessità? *«Scuola e dispensa».* Il Costa scrive, si agita, sì batte, per la cultura, per l'economia. Molti giovani lo seguono. Nuclei si formano. Questioni si agitano. Ogni suo libro è una battaglia. Ha una gran virtù: non resta sulle nuvole. £ un oppositore; può diventare un amico.

Angel Ganivet era invece un poeta. Tra gli ulivi e i cipressi della natia Granata, era andato alla ricerca dei motivi ideali ed eterni dell'anima iberica: nel suo *Idearìwn Espanai* si chiedeva se tra le formule di una politica ecclesiastica, che aveva sacrificato Cristo a Mammona, non fosso possibile rintracciare il filone d'oro deiridealismo mistico, quella *pietas,* divina ed umana insieme, che aveva dato valore universale al

messaggio della Spagna nel mondo, durante i secoli precedenti. Domandava un acre più puro, una più alta ispirazione, una più fervida solidarietà ai responsabili.

Il terzo, Miguel de Unamuno, scuoteva il torpore conformista delle giovani generazioni dimostrando che la verità è nella lotta, nella « agonia » del bene contro il male, nell'eterna dialettica tra la luce e l'ombra che si agita nel fondo della coscienza individuale e lampeggia con i suoi abbaglianti riflessi nella vita collettiva. li « senso del tragico », (che Giovanni Papini echeggiò poi nel suo «Tragico quotidiano») lo conduce a riprendere le tappe del meraviglioso viaggio di Don Chisciotte attraverso le terre della patria, per cercare sotto il velo del simbolo la luce delta verità, la guida in una lotta senza quartiere contro l'ipocrisia, la menzogna, l'inerzia, l'ingiustizia : nè contingente, nè politico* ma universale e religioso, il messaggio di Michele de Unamuno formulava un tema di unità cristiana in piena civiltà moderna, lacerava i miti intellettualistici, per mettere l'uomo davanti a Dio, nudo c solitario come un eroe di * Michelangelo nel giorno del giudizio universale. Il suo verbo era più negativo die positivo: guai alla critica che non ricostruisce! Ma schioccava come una frustata, lampeggiava come un Apocalisse, scuoteva persino i morti nelle loro tombe. In un paese irrigidito nel gelo, prostrato dalle catastrofi, deciso ad abbandonare ogni lotta davanti al soverchiatile destino, la parola di quel basco solitario e spinoso, ispirato e veemente, squillava come quella del profeta.

Il quarto, José Ortega y Gasset, sopravvive in un libro formidabile : *EfpaSa invertebrada.* Il pessimismo tragico di Unamuno, che non cessa di cercare Dio fra i morsi lancinanti del dubbio, anzi erige a sistema e dà sostanza di nobiltà e patente di salvezza solo alla speranza del disperato, in Ortega y Gasset, si risolve in una formula: *«Dio è in vistato.* Nulla di ciò che è- umano gli è estraneo: la inorganicità, le contraddizioni, la miseria morale della Spagna, son da lui spietatamente analizzate con una specie di furore lirico, die ricorda i pennelli scarnificatori del Velasquez e del Greco : ma la conclusione è ottimista: il problema spagnolo è un problema di solidarietà : all'esasperato individualismo occorre sostituire il senso dell'umano, anzi quello dell'universale. Quanto più Unamuno si esalta nella ricerca degli clementi tipicamente spagnoli, altrettanto l'Ortega si europeizza, chiama in soccorso Francia e Germania, Fin-

tellcttualismo e il tecnicismo, il solidarismo, il progresso. Il suo Dio è la scienza, la garanzia di salvezza è Ja organizzazione razionale della civiltà, E diffidente del mondo anglosassone, perchè troppo empìrico e spregiudicato davanti all'assolutezza dei « sistemi ». Nato giornalista, « sul telaio di una rotativa » come egli dice, voga sulla cresta dell'attualità e dà fosforescenza e suggestione a tutte le illusioni che passano nell'empireo delFOccidente.,.. Questa, che è la ragione della sua fama, è anche la frontiera del suo ingegno.

Ma, intanto, il fondo immobile e stagnante dell'anima spagnola si agita. Insieme con un risveglio produttivo, che influisce sulle sorti economiche della nazione e si riflette nelfagri col tura, nell'industria, nel commercio, si va formando una nuova cultura in sostituzione di quelli tradizionale e storica che era stata dilapidata. Forzano i confini della nazione e acquistano risonanza mondiale nomi di romanzieri, di scienziati, di artisti spagnoli. Non corrono più fiumi di sangue in Ispagna, ma d'inchiostro: forse anche questa è una calamità: ma quanto minore!

In questi frangenti, avendo a sua disposizione un quarto di secolo, Alfonso XIII che faceva? Avrebbe potuto riassumere e sintetizzare le disparate tendenze, attirarle alla Monarchia, impersonarne l'anelito al rinnovamento, realizzare lo slancio verso l'unità; oppure negarle risolutamente come non conformi al temperamento spagnolo, e sostituirle con altra formula che svelasse un indirizzo e un programma originali. Non aveva ostacoli nè pregiudiziali. Una certa sua tendenza a spezzare il cerimoniale lo rendeva popolare fra le masse; dopo il primo conflitto, che fu condotto in suo nome dal Canalejas, i preti non gli avrebbero dato fastidio : quanto- all'esercito, esso usciva rifatto dalFesperienza del *98, era monarchico per tradizione e aspettava da lui soltanto ordine e misura; con un minimo di buona volontà la riforma agraria, base di ogni tentativo di rinnovamento in Ispagna, avrebbe potuto essere affrontata e gradualmente risolta. Più tardi, infine, la guerra mondiale restituiva ad Alfonso un magistero universale di giustizia e quasi di arbitrato fra i popoli in lotta; non era più l'antico splendore dell'Impero tramontato per sempre, ma qualche cosa che nell'ordine politico e morale vagamente gli rassomigliava; un onore, un prestigio, una missione, che restituivano alla Spagna il rispetto del mondo intiero.

Alfonso fin dagli inizi non scelse nè la parte del re costituzionale nè quella del despota; si tenne alia via di mezzo. Subito dopo la incoronazione, al primo consiglio dei ministri, fissando negli occhi ì presenti, prese il testo delia costituzione alla quale aveva giurato fedeltà e rivendicò sulla base delPart. *54* il suo assoluto diritto di nominare o revocare il governo, di sciogliere o di annullare la Camera, dì eleggere tutti gli alti funzionari delio Stato, di distribuire a suo piacimento promozioni e onorificenze- Il Duca di Vcragua, Ministro della Marina, io interruppe: «Vostra Maestà dimentica l'art. 49, in base al quale nessun atto del Re è valido senza la conferma dei ministri competenti..,. », Che farà il Re? Risponderà, con impeto, alfarrogante? No: il Re china la testa e non aggiunge parola.

Questa alternativa durò sino alla fine del regno: nei primi due anni ben cinque ministeri SÌ succedono al potere; Siicela, Villa verde, Maura, Azcarraga e nuovamente Villaverde, Ogni tanto si annuncia che il Re è uscito dal pupiilaggio dericale-COnServatOre; nella lotta contro il Vaticano va al di là dello intenzioni dei ministri liberali..,. Ma no: che presto retrocede c lascia die imperversino i *CMÌfttt l.* Canalejas, Maura, Morct, Rcmanones, sono altrettante tappe di uno zig-zag politico. Nella longanimità come nella durezza egli sorprende: rifiuta la grazia, insistentemente richiesta persino dal Papa, a Francisco Ferrar, ma Ja concede, nel 1922, dopo i disordini'di Valenza, ai condannati a morte, che in nessun modo avrebbero dovuto essere graziati.

La sua azione personale è sensibile in tutta la vita della Spagna: ma egli agisce, come un mero politico, in visti delle opportunità momentanee, non con la misura di un Capo di Stato le cui responsabilità sono *Storiche e* permangono al di sopra e al di fuori dei fatti correnti. Nessun sistema dii aro di credenza, un certo sprezzo per le cose dello spirito, una volontà agile ma discontinua. Esuberante nella confidenza (nessun Re era più facile a dare del tu), improvvisamente h ritirava. Per quanto fosse conforme alle costumanze borboniche, e inerente, per così dire, allo speciale stile di gentiluomo Cordiale e accogliente di Don Alfonso (per tinti lati affine ai Re Napoletani del primo ottocento: si ricordi Don Ferdinando, il Re Burlone), la famigliarità del Monarca con generali c colonnelli al di sopra del Ministro della guerra, andava qualche

volti a discapito delle gerarchie. Il Re convocava 1JI1 Reggia uomini politici deli' opposizione, trattava con loro, allo scoperto, questioni del giorno: amava il popolino di Madrid, che a sua volti! l'adorava, c della innegabile popolarità, che si era conquistato tra la gente minuta, teneva più conto, spesso, che delle suscettibilità parlamentari. In definitiva, questo era un sistema da Re assoluto: ma in Spagna vigeva, viceversa, un regime costituzionale: di qui contraddizioni e fratture, rapidi e facili mutamenti di governo, malintesi con le classi medie ripiccose c politi* canti, Insomma, Don Alfonso (a! quale non dispiacevano le grandi parate militati c il rumor di sciabola) tendeva ad eliminare gli intermediari tra la Monarchia c il popolo: era fermo a un concetto «paternalistico» delia sua funzione regale: ma i grandi problemi sociali del momento richiedevano soluzioni di giustizia: c quando, sazio dì diversivi c insoddisfatto di una tutoli sentimentale molto pittoresca mi sterile, il popolo delle ctti e delle campagne, raccolto nelle organizzazioni di classe, reclamava i diritti del lavoro, l'incanto si rompeva. Monarca e popolo non si comprendevano più*

Qualsiasi manifestazione,, anche legittima, di masse operaie era un atto di sedizione* da reprimere con le armi. Donde violenze, rivolte e innumerevoli attentati. Allora la Monarchia pareva veramente sradicata dal paese: in contrasto con i privilegiati (die Don Alfonso, giustamente, teneva in soggezione); senza armonia, anzi in urto perenne con il liberalismo borghese, che si ispirava a ideali franco-inglesi, di derivazione universitaria, ostici alla maggioranza degli Spagnoli e al Re in particolare; in battaglia aperta e continua con le masse, convulse da crisi economiche e agitate dai demagoghi rossi o dai preti, Don Alfonso di Borbone finì per credere che la dinastia avesse esaurito in Ispigna il suo compito e giunse all'abdicazione : errore, anche questo, di prospettiva. Perchè la Spagna, quando il Re varcò la frontiera, era ancora profondamente monarchica : non poteva anzi non essere monarchica per mentalità, per costume, per tendenza irresistibile e chiedeva soltanto al Monarca una più rettilinea ed energica, umana e profonda azione direttiva, ispirata a eterne e sacre, non fuggevole e transeunti funzioni di controllo e di intervento, di sintesi e di misura, della Corona,

La prova della difficoltà del Monarca a comprendere uomini 0 cose risultò in occasione deirespcrimento dittatoriale di Primo de Ri vera. Il

marchese ddl'Estella, Don Miguel Primo De Rivera y Orbancja, nato nel 70, promosso maggiore per merito di guerra durante la campagna di Cuba, decorato nella, guerra delle Filippine, già Capitano generale a Valencia, poi Governatore militare della Catalogna, presi accordi con alte personalità militari e civili come Emilio Barrerà e Martincz A nido, proclamò lo stato d'assedio e assunse il potere il 14 settembre 1923 senza l'opposizione, ma anche senza il previo consenso del Re, che era in quel momento a San Sebastiano. Primo de Rivera si lagnò sin dal primo momento del « gelo » di cui era circondato. I borghesi 1 odiavano, e se ne comprende la ragione; aveva tolto loro 1 uso c 1 abuso di libertà degenerate in licenza; i nobili lo combattevano apertamente (Primo De Ri vera aveva distrutto i loro privilegi e mirava all'unificazione morale del paese). Ma il popolo? Egli lavorava per lui, tendeva a una giustizia sociale in atto; positiva, concreta. Ma il Re? 11 Dittatore era un onesto c leale monarchico. Popolo c Re lo lasciarono solo.... Quanto Primo de Riverì abbia fatto in sette anni dì Governo è noto: riorganizzazione amministrativa, restaurazione finanziaria, rammoderna^ mento- tecnico della produzione, ingenti lavori pubblici, liquidazione della questione marocchina con la vittoriosa campagna nel. Riff, seguita dalla revisione dello Statato di Tangcri nel 1928. Nella seconda fase del suo Governo, die data dal 3 dicembre 1925, alla dittatura personale Primo de Rivera aveva sostituito un governo regolare da lui presieduto: la Spagna si avviava a un'èra benefica di armonia sociale, accompagnata da prosperità economica e rinnovato prestigio politico. I/csposizionc di Barcellona c di Siviglia, nel 1929^ dimostrava, al mondo quale apporto formidabile quell'uomo semplice, retto, energico e disinteressato rappresentasse per la Spagna e per il Re.

Invece Alfonso XIII il 28 gennaio 1930 lo licenziava in tronco, costringendolo moralmente ad un esilio che veniva poi bruscamente e misteriosamente spezzato dalia morte a Parigi nel Panno seguente. Perchè? La ragione è da ricercare in quella insofferenza del Sovrano a tollerare intermediari tra la Corona e il Popolo a cui sopra abbiamo accennato. Primo De Rivera costituiva per Don Alfonso una specie di diaframma. Interrompeva, e in parte negava, la funzione paternalistica delia dinastia borbonica, supremo ideale di Alfonso XIIL L'impopolarità di Primo de Ri vera (a cui mancavano alcune qualità formali, prima

fra tutte ['eloquenza) fece credere al Re che il riflessa della incomprensione, se non dell'antipatia dei ceti borghesi e lindifferenzi delle masse versa il Dittatore colpissero la Dinastia. Più tardi, gli stessi successi di Primo diedero ombra ad Alfonso, Da soldato leale, Primo De Rivera aveva messo al servizio de! Re la nobile fatica. I! calcolo si dimostrò errato. La vecchia consorterìa di Corte lavorava sopra il fondo mobile della suscettibilità del Monarca. Il Cónte di Romanoncs diceva in una intervista ai fratelli Tharaud: «Il nostro Re è molto intelligente. E jl suo più grande difetto. Quando si posseggono qualità politiche, ingegno, idee, tome ci si può adattare a non servirsene e a rimanere tranquillamente un Re costituzionale? »,

Questa musica non doveva tardare a trovare le vie del cuore di Alfonso che ebbe Firn pressione di essere stato messo in aspettativa c fuori quadro. Più ancora l'altro motivo, di cui lo stesso Romanoncs faceva cenno al giornalista, influì sul Re; « E possibile che una monarchia liberale, per la quale tanti Spagnoli hanno sacrificato la vita, sia abbandonata ora a un assolutismo cartista?... La nostra situazione interna esigeva forse simili sacrifici? Tra il silenzio e il tamburo, si usa dire in Andalusia, c'è pure posto per qualche cosa,.,. »,

51, c'era posto per qualche cosa; e il Re, dopo aver congedato il Dittatore, se ne avvide subito. Egli non potè sostituire in alcun modo Primo De Rivera. Mancò, come al solito, di un indirizzo e di un programmi. II Generale Berenguer non resse un anno al potere; le guarnigioni di Ciudad Rea! e più tardi quella di Jaca si ribellavano: un Comitato risoluzioni rio presieduto da Alcali Zaiño ra chiedeva la costituente; i liberali alla Romanones rifiutavano di assumersi la responsabilità del potere. Incerto se volgersi a destra o a sinistra, Alfonso scelse la via di mezzo, cioè puntò su elementi psicologici, di simpatìa e di prestigio personali: formò un Gabinetto apolitico, *co/tcentrttàòn inonàrqu'teà »* con i Capo un ammiraglio, Aznar, che avrebbe dovuto indire le elezioni municipali e, subito dopo, quelle delle Cortes.

Furono sufficienti le prime. Alfonso era completamente isolato. I militari orano frementi per le recenti condanne dei ribelli di Jaca, alcuni dei quali erano stati fucilati contro il parere dello stesso Presidente del Tribunale militare (tri gli insorti erano l'aviatore Franco, fratello dell'attuale Dittatore, c il Comandante Queipo de Llano); i par-

ti ti clericali, persa ogni fiducia nel He che ad ogni costo non voleva trasformarsi in tiranno, si erano avvicinati ai cartisti; le classi operaie, socialiste a Madrid, sindacai iste e anarchiche a Barcellona, già si abbandonavano ai sobillatori sovversivi; la classe media più che mai abulica, divagante, assente.... Poiché il Direttore Generale della Pubblica Sicurezza dimostrava francamente al Sovrano Passurdltà di un plebiscito popolare in quelle condizioni, fu da Alfonso licenziato proprio alla vigilia delle elezioni. Era costui il generile Mola, nome oggi illustre.

La situazione non tardò a precipitare. La sera del 13 rtprile furono noti i primi risultati; a Barcellona, Cordova, Eibar, Saragozza, fu proclamiti la repubblica. A Madrid i repubblicani occuparono subito TAlca di a, in altri luoghi si instaurarono soviet comunisti. Chiese, conventi, banche, edifici pubblici, venivano, qua e là, in tutta la Spagna, dati alle fiamme. Aznar era già dimissionario, Elementi di sinistra interrogati dal Re, Sanchcz Guerra, Giilanueva e Mclquìedez Alvarez, gli consigliavano l'abdicazione. L'estremo appello di Alfonso fu al Comandante della Guardia civile, generale Sanjttrjo: «Troppo tardi», rispose il fiero soldato. Il Re si preparò alla partenza. La mattina del giorno 16 aprile 1931 sbarcava a Marsiglia.

Per suprema ironia, sì veniva poco dopo a conoscere che i risultati delle elezioni municipali non erano affatto catastrofici, come il Re aveva creduto al primo annuncio. Ma il verdetto elettorale non era che un incidente, 1‘ ai timo, di una lunga serie di errori, che avevano condotto Il Monarchia all’esaurimento della forza e del prestigio. L’ora dei Borboni era suonata.

E la Spagna? La Spagna, abbandonata a se stessa, precipitava verso la catastrofe.

III

Contadini.

Il sole sfolgori e riscaldi, come le tue, tutte le terre del mondo, Espiri a encantadora!

Chi tocca la riva di Catalogna e sì lascia cullare dall'onda di Valenza o cede alla lusinga della copia andalusa, lanciata di rimbalzo dall'uno all'altro colie fiorito di Granata o di Siviglia, crede d'esser giunto al paradiso delle Esperidi.

L'aria è asciutta, il cielo così trasparente da sembrar spietato nello spicco della luce c dell'ombra; la terrà bianchiccia, spaccata in candenti rughe e cordoni, alita vampe; su per i dorsi, chiome di pallidi ulivi; giù nelle vallate macchie di aranci, di cedri, di melograni, di carrubi, dì fichi, una pazzia vegetale in lussuria, un tappeto di grasse ortaglie e di fiori esplodenti, un assalto di malve e *baugdrnvillei,* intrecciate a zucche e piselli; asini beati che ragliano d'amore, mucche estatiche, capre e *merino/* dalle lane che toccano terra, muli dei Pirenei, elastici come gomma. *Graiijas e buertai* mandano alla città i doni di Cerere su certi carretti dalle ruote alte, che portan sui fianchi la gloria di San Giacomo di Compostala o il salvataggio di San Cristoforo: suonan tintamarre agli orecchi dei *burrai,* adorni dì campanelli a collana, tra gran festa di fiocchi rossi: dalla soglia del cubo bianco della casa, sui margini della via polverosa, la ragazza ride rovesciando la testa alla Carmen.

Come resistere? Questo è il gioioso Sud, nostalgia del continente, liberatore dì spasimi cerebrali, georgica soluzione delfincubo metafisico : non c'è verme roditore del cervello che resista a questo sole; via nebbie e astrattismi, via miti e spasimi : mediterranea, cioè greca ieri, poi siciliana ed iberica, domani forse africana, la civiltà non tollera artificio, ma sensazioni nette in immagini concrete: uomini integri, santamente animali, ± passioni piene. Scoppia di salute e di gioia.

Una letteratura che a furia di esser facile è diventata di maniera, da Chateaubriand a Gautier, da Dumas a Monterlant, da De Amicis a Blasco Ibanez, da Bizet al Camìnito del tango popolare, va avanti a fu-

rii di oleografie e di chitarre, di grammofoni c di frasi fatte, ci presenta una Spagna rivierasca a cui non mancano la romanticheria delle corride, la nostalgia delle uri e dell'ultimo figlio degli Abenceragi.

Questa Spagna felice esiste : c la Spagna dove l'acqua abbonda : un terzo del paese, venti milioni di ettari : grosso modo, una fascia che gira tutt'intorno alla penisola, dal golfo di Biscaglia ai Pirenei, al Mediterraneo, allargandosi o restringendosi con gran varietà di climi e di culture, di costume e di risorse, E gli altri due terzi? tutto il grande quadrilatero centrale? I rimanenti trenta milioni di ettari sui cinquanta del totale? Qui l'acqua scarseggia; in taluni punti manca del tutto; un clima continentale, dalle punte estreme; praduri, brughiere, pascoli, aspre giogaie, valloni nudi, altipiani desolati, agro deserto: Madrid, al centro della sua terrazza di 600 metri, è circondata tutt'intorno dalla più inerte campagna : un pezzo di luna.

Dunque: due terzi arido, un terzo fecondo. La proporzione non invita aH'ottimismo.

Guai a lasciarsi trascinare dalle romanticherie.

Ma l'amor del crudele, ugualmente facile in Spagna, può condurre all'eccesso opposto : c'è dii ha sostenuto che soltanto un decimo della terra della penisola è messo a coltura. Si esagera in difetto: vedi il quadro terrificante che ne fa Luca de Mallada nel suo *Los rnales de la Patria.* In realtà, anche su quel 70 per cento che si attribuisce al suolo improduttivo, soltanto quattro milioni dì ettari sono del tutto sterili: gli altri 24 sono di pascoli e sottobosco. II rapporto non cessa per questo di essere sintomatico.

Piuttosto, bisogna aggiungere che gli uomini hanno fatto il possibile per peggiorarne le sorti.

Gli uomini,,.. Quanti sono oggi gli Spagnoli? All'indica 22 milioni, su una superficie di 504.500 chilometri quadrati, un terzo più dell'Italia. La regressione rispetto ai tempi antichi è straordinaria: all'epoca romana la popolazione arrivava ai 40-50 milioni. Vi fu una depressione paurosa alla fine del '700: 10 milioni. L'aumento in un secolo è stato lentissimo; dai 15 nel 1857, ai 18 nel 1897, è giunta ai 20 milioni nel 1914, ai 21.380.000 nel 1930. La proporzione segue le sorti del paese *pluvioso* o *secano-,* mi le guerre, le rivolte, le stragi fraterne hanno molto contribuito a stroncare l'incremento demografico : han-

no sopratutto influito ad arrestare quell'opera di assetto agricolo» fondato subirrigazione, che i Mori incominciarono nel sud e infinite volte fu ripreso e abbandonato ali ovest e al centro. L'emigrazione ha fatto il resto.

Un programma generale di irrigazione del *cult ito de secano* fu formulato agli inizi del secolo per 4 milioni di ettari: poi fu ridotto a 2,8 milioni: nel 1918 erano stati irrigati 1370 mila ettari. Poco, nei confronti dei 30 milioni di ettari a coltura asciutta di tutta la Spagna.

La produzione ne risentì. Un certo progresso c'è stato. Ma insufficiente.

*Produzione agrìcola**: (la peseta è calcolata secondo la quota del 1932 a L. 1-48,75) dal 1897 al 1901: *2.440 milioni di pesetas;* dal 1903 al 1907: *3.824 milioni di pesetas;* nel 1930 *9201 milioni di pesctas* (media por abitante: 450 ptvetrj).

Secondo le ultime statistiche ufficiali, che risalgono al 1935'36, la ripartizione dei terreni segna le seguenti cifre: 31,2 % arativo, 7,6% culture arboree» 42 % prato naturale, pascolo e macchia, 7,4 % improduttivo, 4 % case, acque e terreni. Metà dell'arativo è messa a cercali, metà dei terreni cerealicoli a frumento.

SÌ può calcolare clic i terreni irrigati producono esattamente una quantità doppia di frumento di quelli non irrigati; ma dei primi ve ne sono, a disposizione della cerealicoltura, non più di 600 mila ettari e le medie raggiungono al massimo i quintali 10,2 per ettaro, mentre nelle colture asciutte non si va molto più in là dei 6-8 quintali per ettaro. Si citano, come casi straordinari, medie massime di 20 quintali per ettaro raggiunti nelle «fattorie sperimentali»: siamo ben lontani dai 40-60-70 quintali per ettaro ottenuti in Italia!

Ecco una tavola dei principali prodotti agricoli della Spagna nella progressione degli ultimi venti anni (le cifre indicano le migliaia di tonnellate metriche o di ettolitri) :

	1915	1926	1927	1935-36
Frumento	3.059	3.990	3.942	3.306
Orzo	1.497	*2.096*	2.008	1.709
Segala	709	597	674	458
Biada	368	547	569	—

	1913	1926	1927	1935-36
Mais	639	537	663	722
Riso	223	320	309	292
Uva	2.953	2.770	4.612	y
Vino	17.105	15.754	28.325	16.610
Olive	1.487	1.291	3.517	—
Olio	2.654	2.301	6.656	4.398
Zucchero	149	251	219	—
Zucchero di canna	13	7	11	—
Arance	—	1.171	1.044	909

I 33.065.000 quintali di frumento dei 1936 furono raccolti in 4.358,000 ettari di terreni cerealicoli, la maggior parte dei quali sono nella Tierra de Campos-granerò de Castillo c nell'Andalusia; i 17.096.000 quintali di orzo hanno occupato, nel 1936, 1.830.000 ettari; c l'orzo è stato in gran parte utilizzato quale mangime del bestiame; i 7.226.000 quintali di mais (cifra del 1935) hanno occupato 435.000 ettari e sono da attribuirsi in gran parte alle Provincie settentrionali, piovose, le quali nelle zone montane producono anche la maggior quantità dì segali (4.>86.000 quintali per 595.000 ettari); i 2.920.000 quintali di riso (cifra del 1935) sono prodotti invece nelle zone del Mediterraneo: la sola provincia di Valencia rappresenta ì due terzi della produzione. Nel 1935 furono discreti anche i raccolti della patata (50-640,000 quintali su 460.000 ettari) e i legumi.

II raccolto del vino, che fu ne! 1935 di 16.610.000 ettolitri, impegna 1.612.000 ettari: la Spagna occupa il terzo posto del mondo, subito dopo la Francia e l'Italia: tutte le provincie sono più o meno viticole: spiccano le provincie di Barcellona, Tarragona, Ciudad Reai, la Rìoja, l'Andalusla, Valencia e Alicante. In testa a tutta la produzione mondiale è invece la Spagna per la produzione dell'olio : i 4.398.000 quintali del 1935-36 sono stati prodotti su 1.920.000 ettari; il patrimonio olivicolo è per la metà concentrato nelìa Andalusia e specialmente nelle provincie di Jaén, Cordoba, Siviglia: la coltura dell'olivo, è quasi nulla nei versanti marittimi meridionali e meridionali-occidentali; mentre è notevole nei versanti marittimi nord-orientali. Per gli agrumi (9,098.000

quintali di aranci nel 1935-36) eccellono le provincie di Valencia c Castellerà

Dalle cifre esposte si può rilevare come la produzione agricola abbia subito dal 1927 al 1935-36 una certi flessione. Oltreché alle avversità stagionali, la diminuzione è da attribuire senza dubbio ai disordini sociali che hanno culminato in colossali scioperi agrari.

Il patrimonio zootecnico, che un tempo costituiva una immensa ricchezza della nazione spagnola, è stato anch'esso enormemente impoverito, c soltanto negli anni immediatamente precedenti alla guerra dimostri tendenza a crescere: dopo la guerra fece uno sbalzo notevole. Ecco le cifre: . *1

22 1/2 milioni di capi nel 1749
16 milioni di capi nel 1865
B milioni di capi nel 1879
11 milioni di capi nel 1904
13 milioni di capi nel 1908
35 1/2 milioni di capi nel 1953

Nel patrimonio zootecnico del 1933 sono da comprendere;

3.568.000 bovini, il cui allevamento trova condizioni favorevoli nei clima umido del nord;

19.093.000 ovini, più abbondanti nelle regioni asciutte centrali e meridionali;

4.575.000 caprini;

5.412.000 suini, ricchezza particolare dell'Estremadura;

568.000 cavalli, allevati e selezionati sopratutto nell'Andalusia c neJh Galizia;

999.000 asini;

1.191.000 muli.

Si ignorano le conseguenze dell'attuale conflitto.

Il valore dei terreni subisce sbalzi enormi, secondo la disponibilità dell'acqua e le possibilità del suo sfruttamento; a 20 chilometri dalla capitale, tenute immense di migliaia di ettari si possono prendere in affitto per quattro o cinquecento pesetas all'anno; 5 intende che c'è da ricavarne soltanto magro pascolo e caccia. Il contrasto fra il fer

vere persia febbrile della capitale *e* il silenzio della immensa piana desertica che la circonda, non potrebbe essere più: impressionante.

Afa questa sproporzione, tra il suolo coltivato e il suolo sterile, si nota indie nelle provimele della fascia costiera. Come osserva giustamente Marco Alessi (l)$_t$ «vi sono provimele, come ad esempio Ctudad Reai, dove di fronte a 1.026.000 ettari di terreno incolto, ve ne sono appena 890-000 coltivati. In quella di Granata 670$_+$000 ettari sono improduttivi c solo 580,000 coltivati. Nella provincia di Valenza lo sbilancio è ancor più grande: 830.000 ettari incolti contro 170.000 coltivati ».

Il problema dell'irrigazione si confonde con quello del latifondo, Rcplicatamcnte il Governo di Madrid stabilì, prima e dopo la guerra, concessioni di sussidi c prestili a lunga scadenza per incoraggiare i privati a portar Tacqui sulle terre: naturalmente ne furono avvantaggiati soltanto i grandi proprietari, mentre quelli minori si limitarono,... a contribuire alla spesa. Nel 1903 un gran passo fu fatto con fistiluzione delle fattorie sperimentali (gnrw/jj): ne beneficiarono 13 regioni, ma i risultati» per quanto riguarda i privati, rimasero scarsi. Così non diedero frutti sensibili le « scuole specializzate » per questo o quel ramo di produzione o le lezioni sulla moderna tecnica, irradianti le une e le altre dall'Istituto Agronomico Alfonso XII.

Impossibile pensare die lo stato delle cose muti radicalmente senza una vasta e profonda riforma agraria. Vi riuscirà il Regime dì Franco? Oppure i grandi latifondisti influiranno ancora una volta sulle volonterose intenzioni del Governo Centrale?

In un paese fondamentalmente rurale, con un suolo per due terzi povero, e abbandonato da secoli a se stesso, il problema centrale sta proprio nella riforma della proprietà terriera: tutta la speranza è in una rivoluzione, non soltanto politica, ma anche economica, che adegui l'enorme distanza fra la grande e la piccola proprietà, sollevando la prima dal suo stalo di miseria immensa e riducendo i privilegi e gli abusi della seconda.

Vi sono in Ispagna due zone, che seguono press'a poco la linea che separa quella piovosa da quella arida della penisola : la zona delle

---

(1) Nel suo ottimo libro, Li S^wrj *dalla Monardbia a! Governo di Franco* « Ispi » Milano, 1937).

piccole proprietà con affitti lunghi c quella delle grandi proprietà con affitti brevi. In una formula sintetica si può dire che tutto il territorio della Spagna è così diviso :

due ferzi secco (zGna del centro): latifondo con affitti brevi;

itti terza irrigato (zona costiera); proprietà sminuzzatissima con affitti lunghi.

I problemi della grande proprietà sono uniformi, mentre variano all'infinito quelli della piccola.

Nelle regioni di Valencia, della Murcia, dell' Aragona, in parte in quella dcirAndalusla, zone della proprietà frantumata, le famiglie rurali vivono con redditi minimi, inferiori a una peseta al giorno: poco per vivere, troppo per morire! Nelle provinole delle Asturie, del Léon, e in quelle della Galizia, -— afidi'esse a piccola proprietà — sopravvivono ancora i *faeros,* privilegi signorili che opprimono gravemente il produttore: i diritti del proprietario non hanno alcun corrispettivo in quelli del contadino, sia per quanto riguarda la durata degli affitti, sia per le condizioni del contratto. Jn Galizia la popolazione è densa cd ha una vera fame di terra: dove trovarne, se la media è di uno o due ettari per famiglia? Così il contadino è alla mercè del proprietario: per non morire letteralmente di inedia, emigra. La Galizia è la riserva delTAmerica del Sud: il *gallego* spagnolo si arruola da secoli nelle *fazendas* del Brasile o si trasforma in *gaucho* della pampas argentina: è fratello del nostro siciliano, cacciato di là dai mari dall'esoso barone, le cui lontane origini sono forse affini a quelle del feudatario di Galizia,

Tuttavia codeste miserie delle regioni a piccole proprietà con affitti lunghi, sono nulla in confronto a quelle delle zone ove prevale la grande proprietà —il latifondo — con affitti brevi. Qui il suolo è ancor più misero: l'acqua fa del tutto difetto: il proprietario, assente, ignoto, inumano. £ il regno degli intermediari, dei mercanti di carne umana, dei rurali nomadi, senza alcun legame al suolo da coltivare, dei salariati alla mercè di un capoccia che li costringe a firmare un contratto di cui ignorano le clausole, quando le donne, i vecchi c i bambini li costringono per fame alla resa incondizionata. Quasi tutte le provincie del centro della Spagna sono in queste condizioni : la disoccupazione endemica colpisce i lavoratori dei campi da 90 giorni nei distretti più progrediti a 150 in quelli più arretrati. E quando lavorano, quale slancio possono

portare al progresso dell'agricoltura? La miseria li abbrutisce. Non giungono, fanciulli, alle scuole lontane: adulti, restano attaccati a una religione primitiva c fanatica, o, quando la perdono, per reazione al prete alleato del feudatario, cadono nel cieco fanatismo opposto: quello anticlericale, La gran massa di questi sciagurati diventa facile preda delle utopie correnti : i demagoghi ne fanno strage. La Spagna è il paese nel quale ancora oggi le teorie anarchiche raccolgono l'adesione di ingenti folle rurali: Bakunin c Kropotkin hanno trovato fra i contadini iberici un terreno straordinariamente favorevole; nelle campagne della Castiglia come in quelle dcll'Andalusla hanno fermentato tutti i germi dell'odio sociale che altrove sono caratteristici delle grandi città e dei più densi agglomerati umani.

La condizione — rara in Europa — delle masse contadine, fu certo il motivo per cui prima Lenin, poi Trotzky, videro in Ispagna il terreno adatto per una esperienza comunista di tipo russo. 11 mugik è parente stretto del gallego. I latifondisti padroni di quasi tutto il territorio sono, rispetto alla popolazione rurale, numericamente così pochi da far presumere che sia relativamente facile sbarazzarsi di loro.

I vari Governi che si sono succeduti a! potere, a cominciare da quelli delle cosiddette sinistre, nulla hanno fatto di positivo per sradicare le cause del male, distruggendo il latifondo, appoderando le terre, fissando al suolo le famiglie rurali che sono oggi alla mercè dell'axbitrio del destino c muoiono di fame c di rabbia in un paese che potrebbe ospitare e nutrire almeno il doppio della popolazione attuale!

Come poteva illudersi la classe borghese, che faceva i suoi giuochi con la repubblica, con la monarchia costituzionale o assoluta, con i colpi di stato e le elezioni, di ordinare stabilmente il paese e di fondare un sicuro ordine politico e sociale, quando la stragrande maggioranza della popolazione spagnola, che è costituita dai contadini, continuava a vivere, a soffrire, a fremere in un clima insopportabile di miseria e di sorda rivolta?

Francisco de los Rios afferma che le inchieste agrarie sono state molte in Ispagna: ve ne una persino del 1763, debitamente raccolta in una «relazione». Le sue conclusioni sui «diritti signorili », piaga primordiale del paese, dorme i suoi sonni nell'archivio nazionale. Un'altra inchiesta fu decisa ed eseguita con cura dalia Società Economica di

Madrid: le sue «memorie» sono vere monografie; risale al 1870: ha fatto la stessa fine. Nel 1912 il Parlamento si è commosso: la situazione agraria, illustrata nel sud e nel sud-est, c poco dopo, nel 1919, nelle provincie centrali e nel levante, giunse a conclusioni esattamente identiche a quelle dì 150 anni prima. Identici furono i risultati. Tuttavia una legge fu presentata alle Cortes nel 1931: «I latifondi sarebbero rientrati nel regime della colonizzazione interna ». *U Institelo de Coloniza(ion interior* amministrava, fino dal 1917, fondi dello Stato per I' acquisto di torre e per la loro distribuzione fra i piccoli coloni. Ancora una volta alle idee audaci fece difetto questa piccolezza ; un principio di esecuzione.

L'altro lato della medaglia, non meno grave e sensibile, sopratutto nelle zone a produzione intensa della fascia costiera del nord e del sud (il parallelismo non potrebbe essere più perfetto tra Galizia c Valencia), cioè F eccessivo spezzettamento dei terreni, fu anch'esso affrontato repJicatamcnte, fra il 1907 e il 1921, con progetti di legge che si fondavano sui gravami conservativi e sulla successione; i prodotti della terra avrebbero dovuto restar liberi da ipoteche e da sequestri ; quanto al credito, le piccole banche rurali, creazione originale della Spagna, dette « *posilo/y>,* fondate non sul denaro, ma sul frumento, furono rammodernate : le operazioni di anticipo, a basso interesse sul prodotto, raggiunsero però al massimo negli anni migliori, i 24 milioni di pesetas.... Anche la *Jnnta del credilo agricola* avrebbe dovuto funzionare nei momenti di più acuta crisi del vino, dclfolio, della frutta, per salvare il piccolo produttore dagli strozzinaggi degli intermediari : ma funzionò poco e debolmente.

Soltanto la Chiesa, mobilitando vescovi e parroci, corse ai ripari creando per i piccoli contadini sindacati e associazioni di credito, spesso limitate alla cittadina o addirittura al villaggio, c nel 1912 federò le sue istituzioni in una *Confederafion nazionali* nel 1926 i suoi depositi salivano a 250 milioni di pesetas e i suoi prestiti a 200 milioni. Con la compravendita collettiva di fertilizzanti e di macchine, con gli ammassi dei prodotti, con la creazione di macelli, con la costruzione e l'esercizio di centrali elettriche, e, sopratutto, col credito facile e rapido, la Chiesa si rese benemerita della colonizzazione interna e della irrigazione. I cattolici piccoli-borghesi (non certo quelli dell'alta società) compresero in

tempo il pericolo dì abbandonare alla demagogia sovversiva Je grandi masse dei rurali, che, perduta la fede, Fandavano sostituendo con 1 ideale comunista ed anarchico. Prima delia rivoluzione, la « Con fede ragion » cattolica disponeva di ben 50 periodici e di 5 quotidiani. Naturalmente, i fini particolari delForganizzazione suscitarono subito furibónde reazioni di anticlericalismo. Forse, se Fazione cattolica fosse stata più prudente e non .avesse invaso a vele spiegate il campo politico (Gii Robles), sarebbe stata risolutiva per Fcconomia agricola della penisola. Ma sopravvenne Podio di parte e le sue istituzioni, ne seguirono le mutevoli vicende.

Si conclude che soltanto una vera e propria *rira/uzicwe,* che affidi il potere a un uomo risoluto e indipendente dilla casta e dalla fazione, potrà risolvere in ISpagna il problema della terra, con una soluzione originale c radicalissima. Là dove i privati e il parlamento hanno fatto fiasco, Franco può operare con risolutezza e coraggio. Pare che egli intendi,! fondarsi sui nuclei dei *rò/rMẁ,* molti dei quali ancora possiedono *fr/enes* i/it? *propritìr* e più possono acquistarne, per un'azione, razionale e simultanea, di distribuzione e di appoderamento delle terre ai contadini. Guài, se, equivocando su 1F idealismo dei falangisti e dei wywtó, sulla origine anticomunista e antidemagogica della rivoluzione, si attaccheranno alle falde del generalissimo, per imprigionarlo ai loro fini di casta, i grandi latifondisti, gli esosi reazionari, quei conservatori del privilegio proprio e non dello Stato, ieri impauriti e commossi nel fondo delle viscere, oggi rimbaldanziti dai successi dei nazionali! 11 sangue di mezzo milione di vittime innocenti non può essere stato sparso per cementare ancona una volta nella penisola la servitù e la miseria : Franco, del resto, ha già parlato chiaro: non soltanto la Spagna, ma. il mondo intiero lo attendono ai fatti.

Andrea Malraux, scrittore comunista, nel suo recente *« Espoir »* ha Faria di fare un esame di coscienza: rovine, incendi, massacri, palazzi distrutti, chiese sventrate..., E poi? — Due giovani ufficiali incontrano un gruppo di contadini, presso i resti fumanti di un villaggio: il costumo, le istituzioni, la fede di intiere generazioni, terremotati dalia furia anarchica.,.. I contadini sono silenziosi, riservati, diffidenti. Nella notte catalana di un denso azzurro, quei superstiti, spettrali come i mangiatori

di locuste di biblica memoria, si confessano finalmente al giovane uffi* cide rosso, anch'egli perplesso e angosciato: parlano di ciò che fu c non doveva essere, li cupidigia,. Tipocrisia, la crudeltà di chi dominava; parlano di ciò che sarà e dovrebbe essere: un messaggio evangelico di bontà e dì giustizia. Gli uni e gli altri scrutano il futuro; «JLJ *baine* i/ejr *bommes* dww/Mte,... ». Tanti lutti finiranno: quando? Riassumendo gli anni di attesa dei contadini miserabili e la propria angoscia di uomo di parte, interdetto davanti alla cicca bestialità della rivolta anarchica, l'altro ufficiale giunge alla frase conclusiva: «£?/>//, *If/i, a le tentar d'a/-tendre.... »*¥

Ma gli uomini no. Forse il tempo del l'attesa è finito. Forse al di là della parentesi di fiamme e di sangue, già spunta per la Spagna rurale il periodo delia redenzione.

IV.

Operai.

Se il suolo della Spagna è povero, il sottosuolo è ricco. Giacimenti di combustibili fossili esistono al nord, nella regione delle Asturie, dove si estraggono i tre quarti della produzione totale (7.017.000 tonnellate nel 1935), e nelle regioni del Golfo di Discaglia (Santandcr e Bilbao), come al sud, nelle provincie di Almeria, Malaga e Murerà (2.633.000 tonnellate nel 1935). Nel bacino di Oviedo il combustibile è mescolato col minerale di ferro, il quale è presente pure nelle provincie basche. Quasi 3 milioni di tonnellate di piriti furono estratte nel 1935 dalle zone della Sierra Morena, di Siviglia c di Huelva: i due quinti della produzione europea, con un alto tenore di zolfo e sopratutto di rame. La Spagna tiene poi il secondo posto nella produzione del piombo (Sierra Morena, Linares, Peñarroya): non manca di mercurio (Almaden) e di zinco (Santander e provincie basche). Tutto ciò senza contare il manganese, lo stagno* lo zolfo, le fosforiti, il salgemma. Importanti giacimenti di potassa a Cardona e Sorta permettono una larga esportazione di questo prezioso fertilizzante, scoperto soltanto nel 1925.

Se il paese fosse stato governato con accortezza e continuità, questo

patrimonio minerario, che sul continente è superato, per varietà e per quantità, soltanto dalla Russia, le avrebbe permesso di sfruttare una posizione di privilegio.

Negli ultimi trent'anni un progresso c'è stato * ma non adeguato aU'enorme ricchezza intrinseca del paese (1).

Un tipico esempio si ha nella metallurgia: soltanto una parte del minerale viene trasformato in paese : tutto il resto deve essere esportato allo stato greggio.

Tuttavia è interessante notare come la disposizione naturale delle miniere, favorendo in certo regioni gli impianti industriali, abbia contribuito a determinare- anche la geografia politica del paese.

Le masse operaie, attratte dal centro verso Festremo nord e l'estremo sud, dai paesi delle magre segale a quelli del carbone, del ferro, del piombo c del rame, del mercurio e dello zinco, sono state presto invischiate nella propaganda comunista ed anarchica, e negli ultimi cinquantanni hanno infoltito i movimenti di estrema sinistra, quasi sempre travalicanti nel terrorismo;, mentre le regioni del centro^ gravitanti intorno a Madrid, più povere di giacimenti minerari e perciò industrialmente meno attrezzate, pur facendo larga parte alle idee sovversive, hanno mantenuto fede a un certo istituzionalismo, che si svela anche nelle tendenze socialiste, a sfondo confederale e riformista. Chi ha seguito le mutevoli c spesso tragiche vicende della guerra civile, ha potuto notare, die, se i socialisti sono stati più temperati a Madrid, Fanarchia dinamitarda più feroce, ispirata a uno sfrenato individualismo e insofferente persino della più vagì disciplina dei capi, si è manifestata alia periferia: nelle Asturie, dove sono i centri industriali e gli altiforni di Mieres e La Felguera; nei distretti di Santander, ove si sono sviluppate le acciaierie di Los Comics; nella zona degli altlforru di Bilbao; e, più ancora, nelle regioni meridionali, per culminare a Barcellona, la

(1) Ecco, in miglili! di tonnellate metriche, una succinta esposizione della produzione mineraria della Spagna :

Alili 1	Carbone • 1 Ignita	pfcc&to	Rame	Ferro e pàlli	Un»	Mercurio	Zolfo	JLmgajieic
1913	*4,293*	303	2,289	10,789	117	20	63	22
1924	6,559	199	1.900	5.222	117	15	65	21
1923	6,520	208	3,681	4,4(52	168	23	62	56
1926	*6,956*	216	3,937	3.195	201	30	65	45

quale non solo conta 139.000 operai addetti all'industria meccanica (cantieri navali, materiale ferroviario, macchine di ogni genere, filati di ferro, utensili vari) e oltre 100.000 operai impiegati nel l'industria cotoniera, ma è il più grande centro spagnolo c uno dei più importanti d'Europa per la lavorazione della lana e del rayon, mentre la Catalogna in genere detiene il monopolio delle industrie chimiche e della gomma della penisola. Catalogna ed Aragona, sui quattro o cinque milioni di HP d'energia elettrica di tutta la Spagna, ne sfruttano da sole oltre 500.000!

Questo quadro, quantunque sommario, cì permette dunque di dare una prima ragione dello squilibrio non soltanto politico, ma anche geografico, in Cui sì trova il sovversivismo in Ispagna; squilibrio che in questi ultimi anni non ha fatto che accrescersi, per lo sviluppo rdativamento rapido, nelle zone già infette dei nuovi impianti industriali. Alla periferia della penisola grandi centri d'industria, nei quali i salari manifestavano una costante tendenza alla ascesa; al centro un progressivo spopolamento dovuto alia forte immigrazione, una graduale diminuzione della produzione e una tendenza dei salari al ribasso.

Naturalmente, l'assorbimento delle masse operaie rurali, immigranti nei centri industriali, era limitato dalla capacità sempre relativa dell'attrezzatura moderna dell'industria spagnola : gli alti salari erano controbattuti dall'affluenza illimitata dei lavoratori delle campagne, 1 quali pur di occuparsi, accettavano, a condizioni di crumiraggio, qualsiasi concorrenza; un salario dì sette-otto pesetas a Oviedo, a Santander, a Saragozza o a Barcellona rappresentava un miraggio paradisiaco per gli sciami dei magri ed esausti contadini del centro, per il grande esercito degli scalzi, per i paria e gli affamati, per i disoccupati c gli schiavi degli squallidi latifondi della Vecchia c della Nuova Castiglia, del León o deH'Estremadura, Di qui, anche nelle zone costiere più attive, più prospere, uno stato permanente di agitazione e di malcontento, un'atroce lotta intestina tra le varie associazioni proletarie, e, in definitiva, l'inconveniente di una disoccupazione cronica e senza rimedio.

Ma, nonostante l'urto delle tendenze e la complessità del fenomeno, si può affermare che nelle città industriali della costa atlantica e mediterranea, l'istinto individualistico ed anarchico abbia sempre avuto il sopravvento, mentre nelle provinole del centro, non cessò mai di pre-

valere nella massa operaia la tendenza al più regolare o ordinato raggruppamcnto collettivo, il bisogno cioè di una organizzazione del lavoro in cui la disciplina della massa prevalesse sulla prerogativa del singolo.

L'individualismo di Barcellona» In contrasto con ristituzinullismo di Madrid, trovavano il loro corrispettivo nel separatismo della Catalogna e nel centralismo della Castighi Se si vuole risalire più in sii, si può affermare che Madrid risentiva l'influenza della azione unificatrice della monarchia, fondata sopra un assolutismo teocratico, che è tìpicamente spagnolo : mentre la Catalogna, e in generale le provinde marine, subivano la suggestione centrifuga die derivava loro dal rapporto continuo con i paesi stranieri e particolarmente con la Francia del Sud.

Il catalano — osserva giustamente uno studioso acuto del fenomeno — è *mediterraneo,* vive nel regno dei movimenti e delle forme. Respira sin dalla nascita l'atmosfera del commercio, dei traffici, degli scambi, che fanno del mare latino una specie di mercato costellato di negozi su tutte le sue coste.

Certo è che la distinzione tra Tanardiia di Barcellona e il socialismo dì Madrid non è un fenomeno degli ultimi tempi; si manifestò anzi sin dagli inizi del movimento operaio, quando, per risanabile dissidio del 1879, Marx e Bakunin si divisero le spoglie della Prima Internazionale.

Al congresso di Saragozza, nell'anno medesimo, il movimento operaio spagnolo si spezzò in due tronconi: quello degli *dwroritarioj, o* marxisti, con Centro a Madrid, e quello degli *antiajrt&ri/ari&Jt* o bakuniniani, con centro a Barcellona. I due termini erano desunti dal congresso dell' Aja, che influì sulle sorti del socialismo di tutta Europa: ma in Ispagna rispondevano a profonde ragioni ideologiche e storiche. Da una parte la tradizione cattolica, a sfondo pessimistico, che si basa sul peccato originale delFuomo, sul suo istinto all'errore e conclude nella necessiti di istituzioni e di organismi che frenino la liberti individuale, disciplinino, correggano e riuniscano i singoli in grandi organismi col* lettivi; dall 'altra una concezione ottimìstica, che, prendendo le mosse dal Rousseau, afferma che l'uomo è buono per natura c che soltanto la società, cioè le istituzioni, siano esse la Chiesa, lo Stato, o anche semplicernente i capi di un partito politico come il socialista, inducono l'indi* viduo a tralignare e sono la causa del male. Era naturale che, mentre il

movimento socialista di Madrid ereditava dalla Chiesa cattolica e dallo Stato assoluto residenza di una forte disciplina, l'ideologia individualistica di Barcellona valorizzasse Fazione diretta, il terrorismo e in genere Finiziativa anarchica contro ogni forma di autorità e di disciplina. Si potrebbe dire, se non si temesse di abusare delle parole, che il collettivismo organizzato di Madrid era di derivazione classica, e il movimento anarchico di Barcellona di ispirazione romantica, proprio come la grande poesia spagnola era stata epico-drammatica al centro, lirica all'ovest e al sud; latina, anzi romana, la Nuova Castiglìa, greca, o per Io meno ellenistica, la Catalogna.

Pro o contro la gerarchia, intruppato in un sistema che trasforma Ì gregari in automi, agli ordini di una centrale di Mosca o di Amsterdam; oppure fuori di ogni sistema, in lotta contro ogni ordine costituito, mi ubbidiente a quell'automatismo por definizione che regola la mèra natura e gli istinti riflessi; lo spagnolo, attratto nel l'orbita del sovversivismo, sviluppa fino all'assurdo la sua mistica. Anche illetterato, ignorante, arretratissimo nei confronti del sovversivismo straniero — tutto in Ispagna è arretrato, ivi compresa la demagogia — lo spagnolo non cessa per questo di essere spagnolo, cioè sofistico, casuistico, lezioso, e consequenziario. Il nemico ha da essere trattato non come uomo che incarni un'idea, ma come un'idea che si sia diabolicamente incarnata in un uomo: sia quindi distrutto; si ignori la pietà; non si indulga al sentimento. Così nel cinque e nel seicento, si mandavano al rogo gli eretici; non che si mancasse, nella Spagna cavalleresca, di fede eroica e di cuore o che la sorte personale del peccatore non interessasse, perchè anzi gli si facilitava, con gli estremi sacramenti, la via del paradiso ; ma si sterminava Ferrore» che è il flagello delFumanità, in nome delFumtnità,

Nello spagnolo sopravvive quel « concettismo » capzioso che gode di squisitezze teoriche, sempre più sottili. Non l'idea, ma si cerca l'idea dell'idea; e quando si crede che non collimi con la propria, si stronca dalle radici. E poiché la crociata ideologica si compie sempre con un certo senso messianico, così ogni villan fanatico presume di essere un Domenico di Guzman in lotta con gli infedeli, e vuole, oltre la morte del peccatore, anche Fcsempio; se questo colpisce 1“immagi nazione, suscita orrore e ribrezzo, tanto- meglio: l'effetto è più certo.

E vero die gli anarchici di Barcellona e di Oviedo hanno avuto un primato di efferatezza; ma non bisogna credere che i marxisti del centro siano stati molto da meno; variava il fine; ma i mezzi erano gli stessi.

Sarebbe però un giudizio incompleto, c in fondo falso, giudicare i sovversivi spagnoli come belve, che sgozzano, incendiano, torturano per matta bestialità sanguinaria : mostri, sì, ma non della specie di quello di Dusseldorf : sono degli invasati. Nelle loro vene fermenta molto ambiguo sangue moresco, dal fatalismo fanatico; l'Iddio sinistro a cui ubbidiscono si imparenta con i profeti semitici a cui si offre il sangue del nemico come una propiziazione di grazia. A questo fondo di spietatezza congenita l'occidente ha per suo conto aggiunto le utopie, i sogni perversi, le Suggestioni dell'odio; Fouricr, Proudhon, Marx, Bakunin, KrOpotkin, Lenin, Trotzky, travasati in Py y Margall, in PrietO, o in CabalJero, non potevano produrre frutti diversi. Si aggiunga la disoccupazione, la miseria, la fame, spesso il piombo ingiusto c lo scherno dei potenti, e sì comprenderà l'esplosione disumana de! sovversivismo spagnolo, tanto di Barcellona, quanto dì Madrid.

Anche in Jspagna, come del resto in Italia, fasi embrionali del movimento operaio si riscontrano sin dagli inizi dell' 800 : le prime organizzazioni di classe sono le *cofr&iras c* i *gremios,* affini alle nostre « fratellanze operaie»; esse già fanno le loto prove durante le rivolte liberali del 1831-1848 c si galvanizzano per i fasti della Comune nel 1871.

La lotta per la libertà di organizzazione e di sciopero si accentuava dopo il '70 c otteneva un primo riconoscimento nel 187(5 (in ordine di data il primo sciopero operalo della Spagna è del 1855, scoppia a Barcellona e coinvolge 40-000 operai, con una anticipazione di eccidi, incendi, atti terroristici che preludono a quelli attuali e furono allora Conteggiati dal generale Zapatero); nel 1883 un Presidente del Consiglio, il Moret, fondava una «commissione» per lo studio della questione sociale: ma nel frattempo il movimento sovversivo di rivendicazione proletaria procedeva a gran passi nelle due direzioni ormai antagonistiche: l'anarchica e la socialista; dando consistenza alle due orga-

nizzazioni contrapposte, il *«Partilo democratico sorialisia obrero* » e la *« Unioit generai de trabajadorei ».*

A questi due massimi organismi se ne aggiunse, agli inìzi del secolo, un terzo : quello *sìndacaìifta,* che otteneva vasti consensi nei centri in* dustdàlì c si rafforzava sia a Madrid, sia a Barcellona. DÌ derivazione soreliana, si fondava sopra una pregiudiziale apolìtica e perciò ani [elettoralistica; era contrario sia agli autoritari, sia agli antiautoritari; convergeva nel sindacato come organismo-base, intransigentemente esclusivista, destinato alla azione diretta e allo sciopero generale; mito galvanizzante: la rivoluzione simultanea c collettiva delle masse operaie del mondo intiero. Questo terzo movimento faceva capo alia *Conjederaiiott ttaftonai del trabajo,* che sarebbe poi diventata ugualmente famosa nei fasti atroci della gucira civile.

Tralasciamo le derivazioni minori. Chiediamoci piuttosto: quale fu l'atteggiamento del fronte opposto, rappresentato dai la borghesia capitalistica, detentrice del patere?

La risposta non può essere dubbia: il ceto dirìgente della Spagna poco capi; nulla fece e molto si adoperò per invelenire la situazione.

Bisogna essere franchi; Ja responsabilità delia guerra civile, che trasporta sul terreno politico un disagio di natura essenzialmente economica c sociale, non spetta soltanto agli operai c ai contadini: deve essere per io meno divisa in parti eguali con i rappresentanti del capitale.

Tutto ciò che si è detto a proposito della monarchia e dei suoi agenti al governo, quanto si è «posto relativamente alla inerzia e all'egoismo degli agrari, può «sere ripetuto per i magnati dell'industria spagnola.

Prima di tutto costoro si sono manifestati al di sotto del compito e della responsabili ti sul terreno della tecnica dì produzione. E vero che negli ultimi decenni, sopratutto durante Ja guerra europea e nel periodo della finanza allegra, immediatamente susseguente alla guerra, le immense ricchezze naturali della Spagna furono ampiamente sfruttate; ma basta pensare a questo semplice dato di fatto, che la bilancia commerciale della Spagna è rimasta passiva anche negli anni migliori per oltre 500 milioni di pesetaa, per avere un indice del ritmo delia produzione. A questo elemento di giudizio aggiungiamone un secondo: una forte percentuale di miniere spagnole, una quantità ancora mag-

giare delie sue industrie siderurgiche c meccaniche, quasi tutta la sua industria chimica, tutta l'industria idroelettrica, si trovavano sino alla Rivoluzione di Franco in mano di stranieri.

Abbiamo dato le cifre delia produzione carbonifera: esse non rappresentano che una infima parte di ciò die avrebbe potuto essere il rendimento delle miniere di carbon fossile in Spagna: ebbene, l'importazione di carbone inglese nella penisola continuò a raggiungere, fino al 1925, la cifra dì 1 milione e mezzo di tonnellate all'anno; occorse una legge (1926) per ridurre all'85 % questa percentuale, per lo meno nel settore delle Ferrovie dello Stato, legge che in gran parte rimase lettera morta. Nonostante 1 «consorzi», creati nel 1928, per sottoporre a controllo spagnolo, di nome se non di fatto, i giacimenti minerari, gli stranieri, soprabito gli inglesi, rimasero i monopolisti del carbone e del ferro; cosi come riuscirono vani 1 tentativi di nazionalizzazione degli altri rami dell'industria.

D'altra parte il capitalista spagnolo era per proprio conto cosi apatico c pigro, che l'intervento straniero, sia in capitali, sia in mezzi tecnici, era considerato spesso, dagli stessi spagnoli, come una vera provvidenza.

Naturalmente il fatto aveva le sue ripercussioni sul terreno sociale. Gli stranieri non erano certo tenuti ad affrontare razionalmente ed energicamente il problema di una più adeguata attrezzatura industriale della Spagna: essi — come gli inglesi — importavano nella penisola ingenti quantità di materie prime. Tanto meno erano indotti a migliorare la situazione delle masse operaie. Se il Governo di Madrid considerava l'agitazione proletaria come un fatto di polizia, sarebbe stato assurdo che pensassero ed agissero diversamente i detentori della proprietà industriale, raggruppati nelle anonime di Londra a di New York....

Quando poi i padroni *spagnoli* — di sangue, di lìngua, di nazionalità spagnola — si sognavano d'intervenire direttamente nella questione sociale, era ancor peggio. C'è un proverbio spagnolo che dice: «Non c'è poggiar culla di quella del medesimo legno». A violenza contrapponevano violenza, al fuoco il fuoco, alla morte la morte.

In un congresso delle Federazioni padronali, del 1914, l'unica soluzione intravista e caldeggiata fu quella di.... organizzare i sindacati crumiri! Tutto il succo che si può trarre dalle lunghe c noiosissime disposizioni padronali sulle agitazioni operaie, si riduce alla richiesta ut-

gente e perentoria di interventi statali : e non già per stabilire un principio di giustizia superiore alla lotta di classe, o per dirimere il male alla radice con un più equo concetto distributivo della ricchezza : ma per auspicare la sparatoria di piazza, la mobilitazione della gendarmeria!

Si comprende come, nonostante le convulsioni del fui timo trentennio, la questione operaia non abbia fatto in Ispagna alcun passo importante.

Soltanto i cattolici intuirono, sin dal 19iO$_s$ il paradosso che rappresentava in una nazione unitaria quel distacco profondo della massa lavoratrice, quello stato nello stato. È di quell'anno la fondazione del Consejo «rifiorirti dalu *Corpordfwmej rafo/icrij ofererrir,* dovuto in gran parte al gesuita padre Vkcnt e presieduto dall'arcivescovo di Toledo. Il numero dei circoli degli operai cattolici salì rapidamente, da 160 nel 19*06 a 376 nel 1913. Ma si sa. come spesso tralignino dall'economia alla politica, dalla assistenza, alla demagogia, dai principi cristiani ai fini elettoralistici e partigiani, organizzazioni cosidette cattoliche, che si servano di strumenti tutt'altro che trepidi di ideali religiosi e si contaminino nella fazione. Le intenzioni dei fondatori del movimento, anime santo e pie, furono tradite dalla realtà; i sindacati cattolici si misero a far concorrenza a quelli socialisti, e invece d'aiutare, bloccarono definitivamente, alla vigilia della rivoluzione comunista, il regolare funzionamento dello Stato.

Del problema sociale Primo de Rivera. — egli sol contro la Spagna tutta — intrawìde la vera soluzione, il corporativismo fascista.

Certo, se la monarchia Favesse sostenuto, il grande realizzatore avrebbe dato un altro volto alla Spagna dei produttori e degli operai. Ma c*è chi pensi, forse non a torto, che della sua disgrazia presso il sovrano siano responsabili i rappresentanti, tutt'altro che disinteressati, del grosso capitale fondiario e industriale.... Comunque, egli non potè portare a compimento il suo disegno e la Spagna, anche su questo settore, andò alla deriva....

I tre movimenti,, il socialista, il sindacalista e Fanarchico, cementati momentaneamente dalla massoneria, trovarono un effimero punto di contatto nel fronte popolare, per dilaniarsi poi a vicenda e riprendere le

alterne fasi del predominio o della soggezione reciproca. Si dilaniano ancora. Ma più dilaniata è la Spagna, questo nobile e grande paese, che ancora attende il destino che le spetta.

Gli uomini di buona volontà e di nobile sentire tendono gli animi alle parole che il Generale Franco ha ripetuto e ripete: « La spada della libertà è anche la spada della giustizia: non si combatte sul fronte nazionale per la vittoria di una classe sull'altra: ma per un'idea che tutte le trascende: la Patria, — grande, forte, equa ».

V.

Il separatismo.

Il nome « *Cataluña* » compare soltanto nel XII secolo. Sotto l' Impero Romano e sotto i Visigoti le varie regioni spagnole sono indistinte: ma subito dopo l'invasione moresca, il grido della rivolta parte dalle rive mediterranee della penisola: la riconquista cristiana della zona di Barcellona e di Saragozza si appoggia inizialmente ai Re di Francia, che tendono a fare della regione limitrofa ai Pirenei una « *Marca Hispanica* ». Poi il Conte di Barcellona, raggruppando le piccole unità indipendenti che formano il mosaico dei *contados*, sia colla forza, sia con la politica dei matrimoni, dà una certa unità all'intiero territorio che oggi ha il nome di Catalogna.

In quella Spagna, che, secondo Paolo IV, altro non era se non « *seme di giudei e di mori* », la Catalogna costituiva un'isola di pretta civiltà greco-romana. Intorno al 1000 già si codificano i diritti consuetudinari (*Usatges*); il minuscolo stato costruisce navi mercantili e le spinge per tutto il bacino del Mediterraneo; si avviano commerci, si accumula capitale.

La poesia trobadorica fiorisce sulle spiagge ridenti; raffinata e preziosa, ingentilisce le corti dei baroni catalani nei complicati ritmi della lingua « *llimousì* », assai prima che facesse prodigi nei metri provenzali del sud della Francia. Ramon Lull di Mallorca e Arman di Vilanova condensano nelle loro enciclopedie la cultura occidentale del secolo XIII.

Più tardi si traducono Dante c Boccaccio c sopratutto il Petrarca, e si schiudono le porte a un luminosissimo « Rinascimento »,

I veri fondatori della Monarchia sono i quattro Berenguer Ramon, Mimo dei quali unisce in matrimonio l'erede Petronilla al Principe di Aragona : le due signorie sì congiungono e da allora il regno si chiamerà semplicemente di « Aragona ».

La politica dei monarchi aragonesi sino alla fine del '400 è duplice : da una parte sono costretti a straniarsi dalle questioni interne spagnole, per allargare i loro domini in Italia, dove ereditano il Regno delle Due Sicilie c aumentano importanza, prestigio e petùnia nei contatti e contrasti con le grandi Monarchie europee: dall'altra cercano di non perdere in Ispagna le buone occasioni di rafforzare e di ingrandire la base naturale del regno e allora falliscono in Italia,

Nel 147? Ferdinando, crede di Navarca, Aragona, Valencia, Catalogna e dello Baleari, Duca di Atene c di Neopatria, conte di Rossiglione e sire delle isole italiane dì Sicilia, Sardegna c Corsica, si stringe in matrimonio con Isabella Regina di Castiglia*, è bensì vero che tutta la penisola iberica si unisce, da quell'anno, sotto lo scettro dei Re Cattolici: ma questo fatto grandioso, che sublima i! Re d'Aragona alla dignità di Re di Spagna, segna anche la line del l'indipendenza catalana c la rapida eclissi della sua smagliante civiltà,

II fervido porto di Barcellona c l'economia del suo retroterra si disorganizzano: contemporaneamente scompare l'uso della lingua catalana, assorbita da quella di Castighi; i poeti catalani del '500 — come Lorcn; de Pere Serafl — travasano in casigliano le ispirazioni della musa natia. Intanto le prerogative dei suoi mercanti, le carte dei suoi navigatori, ì privilegi dei suoi tribunali sono misconosciuti: 1 grandi non osano più difenderli e il popolo se ne dimentica.

Nel Cinque c ne! Seicento la Francia esercita una grande attrazione sulle provincè della Catalogna c dell'Aragona: queste a varie riprese escono dal loro torpore e lusingate da una speranza di risurrezione, secondano i sogni ambiziosi dei Borboni c dei loro ministri : vane illusioni. Richelieu sobilla una rivolta delle città catalane, ma le abbandona presto al loro destino. Nei primi anni del 700 Barcellona conduce per conto proprio una politica contro Madrid. Non è più la Francia, ma 1‘ Inghilterra la sua grande tutrice: e questa è più infida della prima.

A Utrecht Londra si disinteressa della pupilla, rifiuta di prendere sotto la sua protezione la piccola repubblica e si limita a proporre l'amnistia per i catalani ribelli, L'Inghilterra ha messo le mani sullo scoglio di Gebel cl Rader c tanto basta....

Bisogna arrivare all'invasione francese del periodo napoleonico, c precisamente al iato, per ritrovare la lingua catalana nell'uso corrente dei giornali, degli uffici, della gente colta: ma è più un'imposizione dello straniero che vuol spezzare ai suoi fini l'unità spagnola, che una spontanea resurrezione. Al ritorno dei re borbonici la Catalogna viene di nuovo privata di ogni forma dì autonomia; il suo codice penale è abrogato nel 1822; nel 1825 nelle scuole si torna a insegnare il castigliano; nel 1829 Madrid rinnega il codice catalano del commercio; i tribunali autonomi della Catalogna vengono soppressi nel 1834; la sua moneta scompare nel 1837; finalmente tutta l'amministrazione regionale autonoma della Catalogna decade nel 1845.

Pochi letterati romantici sopravvivono al naufragio e insistono nella lusinga di una rwMÙreup: tra questi Rublo y Ors, che raccoglie dalla parlata del popolo 1 rottami della lingua catalana e li salva dalla irrimediabile decadenza. Il romanticismo, grande riesumatore di saghe popolari c di mcdioevali fantasmi, rimcscolatore di leggende e di miti, ricercatore della poesia delie origini, risveglia anche in Catalogna il sopito ricordo di un paradiso perduto, d'una obliata grandezza, di una usurpata libertà. La rinascita politica della Catalogna è strettamente legata al romanticismo letterario di fonte naturalistica victorughiana.

di inizi sono stenti. Qualcuno canta la libertà della Catalogna in lingua castigliana. Tra la selva dei nuovi trovatori — a dir la verità stucchevolissimi — emerge il primo vero poeta catalano: Bonaventura Carles Ariban con un *Oda a la Patria* che diventerà famosa : « *O llengua a rnoì sentiti mes dolca che la nel.... ».*

Un drammaturgo, Federico Soler, porta più tardi in teatro gli accenti degli operai c dei contadini, dando loro una certa nobiltà che basta a distinguerli dal dialetto volgare. Altri sopraggiungono. Ma l'antico « *llimousì* », imparentato col provenzale e in genere con tutte le lingue rivierasche del Mediterraneo, ha una solenne e definitiva consacrazione nel 1859, in occasione dei restaurati « *giochi floreali* » in lingua

Catalana, specie di annuali concorsi poetici che terminavano in un premio al migliore cantore. Da quel momento rifiorisce la vena lirica della antica poesia; cenacoli e centri di cultura catalana si fondano e si moltiplicano; le dissi elevate della popolazione non sdegnano più la lingua volgare che si era persa nei rigagnoli popolareschi; Valentino Almirall vagheggia un *« Calalatiisme ideal »;* un commediografo pieno di brio, Angelo Guimerà, è alla testa di una *Lliga regionalista* e crea un giornale nel cui nome è tutto il programma della giovane Catalogna *«La Renaìxenpi* ». Finalmente si fa largo una più forte tempra di agitatore e di uomo politico, Enric Prat de La Riba, che indirizza gli autonomisti catalani verso le nuove generazioni e dedica alle scuole il suo « *Compendi de Dottrina Caialanista ».* Egli propugna una Federazione del paesi di lingua catalana, con Valencia, le Baleari e la Catalogna; federazione che a sua volta avrebbe dovuto essere inclusa in un più vasto sistema federativo, destinato ad abbracciare tutta la penisola iberica, compreso il Portogallo.

Enric Prat de La Riba, insieme con un gruppo di pubblicisti arditi, rappresenta il *New Deal* della falange catalanista: il ponte tra la letteratura e la politica. Riconquistata la lingua (si trattava realmente di conquista: di adeguare cioè il mondo medioevalc al mondo moderno; la traduzione dei classici aiutò; ma fu il giornalismo a fare il miracolo), i catalani passarono alla conquista civile.

Prat de La Rib3 nel volume fondamentale «Ld *Na^ronalitat catalana»* scriveva: «I poeti cantano dapprima il loco amore alla terra, alla lìngua, ai costumi e alle tradizioni del passato. Questi canti d'amore son seguiti da canti di protesta e d'odio contro i colpevoli delle nostre disgrazie. Le odi e le elegie si convertono in canti di maledizione e di minaccia, e mentre i poeti esaltano tutto ciò ch'è nostro, disprezzano quanto è casigliano ».

L'università di Barcellona diventò il centro del movimento. Lo stesso Prat de La Riba convertì in quotidiano il giornale fondato nel 1891 « *La Veu de Calala nya* » : « La nazionalità — affermava il suo direttore — è una unità di cultura ». Alle distinzioni culturali si atteneva infatti la Sua *« Lliga regionalista* » chiedendo una ragionevole autonomia nel quadro dello Stato spagnolo.

I giovani invece si raggnipparono nella «zfrrfà *catalana»* e nella *« Etfr/erra catalana »,* a tendenze assai più radicali, sostenendo la necessità di una indipendenza assoluta.

Gli uni c gli altri, dì opinioni nettamente nazionaliste, gravitavano verso un liberalismo illuminato, nonostante che nei giovani già si preannunciassero simpatie per il regime repubblicano.

Ma i partiti di sinistra non tardarono ad unirsi al movimento per trascinarlo verso forme democratiche più accentuate. Nettamente repubblicano e appoggiato alle correnti massoniche di Parigi, si preannunciò un nuovo partito « *L/Estai Ca/atà* », che aveva alla testa Francisco Macià, ex colonnello, più tardi profugo a Parigi e suscitatore, sotto il governo di Primo de Rivera, di uno sfortunato *putsch* a Barcellona, Mareelino Domingo fondava il partito dei *Naft&na/istes rnpfihliCMJ* aderente a un socialismo temperato; mentre rtfwrà *Sac/al/sta iie Cafalanya* associava, nel Fa eden te poesia messianica di Gabriel Alomar, la indipendenza catalana airinternazionalismo operaio di marca comunista.

Un tentativo, di fusione avvenne sotto il governo di Primo De Rivera, per costituire un fronte unico contro il Dittatore: ma le distinzióni furono piu forti della volontà degli uomini.

Per orientarci sui programmi dei vari gruppi» già in movimento prima della guerra civile li distingueremo nei quattro principali:

1) // *scpaM/isma* : esige la costituzione della Catalogna in uno stato sovrano: i catalani non avrebbero in comune con gli spagnoli neppure la razza, considerandosi essi di origine fenicia e greca, mentre gli spagnoli sono dei latini; la lingua della Catalogna non sarebbe un dialetto, ma un idioma, già illustre nelle carte diplomatiche aragonesi prima che lo spagnolo uscisse dai confini della Castiglia: la cultura catalana avrebbe avuto uno sviluppo autonomo, alla pari della sua economia,

2) *L'auttmomiaz* limita le rivendicazioni catalane alla politica interna: comuni il Capo dello Stato e le amministrazioni degli esteri, della guerra e della marina; distinti il parlamento, i codici e le monete (il regime repubblicano, ai suoi inizi, adottò questo programma).

3) // *regfonalÙMG:* restringe ancora la distinzione; sì chiedono: il riconoscimento delie leggi derivanti dalle consuetudini (/aerar); Fuso ufficiale della lingua; le scuole.

4) *Il federalismo :* tutti gli organi statali sono comuni (Capo dello stato, governo, parlamento); le varie entità etniche della Spagna, cioè la Catalogna, i Paesi Baschi e la Galizia, conservano, alla pari del nucleo spagnolo, una pura c semplice autonomia amministrativa, sull'esempio della Svizzera e degli Stati Uniti.

La guerra civile acutizzò gli istinti individualistici della Catalogna, distrusse completamente le organizzazioni nazionaliste di destra e permise l' indistinto sopravvento della ideologìa comunista ed anarchica. La tendenza dispersiva sfruttò largamente l'ignoranza delle masse rurali e cittadine.

Una delle contraddizioni curiose della Catalogna sta infatti nella sua altissima percentuale di analfabeti; pur avendo goduto della piena libertà municipale nella organizzazione della scuola primaria, essa non è alla testa delle regioni spagnole in fatto d' istruzione; anzi occupa, nella triste scala deiranalfabetismo, il nono posto. Su questo fondo bruto — che denota come la squisita letteratura dei catalanisti avesse lavorato ben poco in profondità — ha operato un estremismo die deformava i fatti sotto la vampi della passione di parte: esso mancava Completamente di senso politico, era incapace di scorgere Fincoerenza dei propri atteggiamenti e colpiva l'immaginazione popolare in virtù del vulcanismo delle idee sconnesse. L'antica diffidenza del catalano verso l'autoritarismo della Castìglia aveva buon giuoco: mi in condusione i dirigenti dei partiti estremi dimostrarono abbondantemente di non saper far uso di una libertà giunta ormai aUa licenza. Non si costruisce alcun sistema sull'anarchia : Aristotile nel primo paragrafo del primo capitolo della sua *Politica* ammoniva : « Colui che non può metter niente in comune nella società o non ha bisogno di nulla perchè si ritiene sufficentc X SC stesso, non può far parte della città; è una bestia o un dio fr. Gli anarchici dì Barcellona, non potendo essere dei, scelsero la parte delle bestie: gli orrori della guerra civile in Catalogna hanno fatto fremere il mondo civile.

Già l'esperimento anarchico è stato sopraffatto da altri elementi della demagogìa rossa : si è liquidato Ja solo: la sua fine è stata ritmata dalle scariche dei plotoni di esecuzione.

Resta a chiedersi: che ne sarà, dopo la guerra civile, del separatismo catalano? Sppravviverà alla prova, per lo meno come tendenza ideale?

E da escludere, prima dì tutto, che la Catalogna realizzi una indipendenza assoluta.

Contro il distacco, anche solo amministrativo, della Catalogna da Madrid, ben prima che il separatismo di Barcellona assumesse forme di aperta rivolta al governo centrale della Spagna, reagivano non soltanto le forze unitarie della nazione, bensì anche la pressione degli interessi economici; e non solo di quelli spagnoli, ma degli stessi interessi catalani, Ormai coordinati c sistemati unitariamente» per virtù di reciproci compensi, col resto della penisola: mentre lo stesso movimento socialista, dominato dai principi autoritari di Marx ed esteso in tutta la Spagna con Madrid al centro» si opponeva al separatismo catalano, che spezzava l'unità proletaria, canone fondamentale del marxismo» e portava in sè, indistruttibile peccato originale, un anelito di esasperato nazionalismo.

Occorre tenere presente questi tre fattori per comprendere la complessità della lotta che si è svolta e si svolge tra Barcellona c Madrid e l'impossibilità di una soluzione antiunitaria del problema spagnolo.

È inutile illustrare il primo fattore: quello cioè *politico-militare.* Qualsiasi governo, clic abbia fortemente a cuore le sorti della Spagna, sia dal punto di vista interno, sia da quello internazionale, ripugnerà per principio a spezzare l'unità del paese: il troncone autonomo di Barcellona sarebbe tratto a gravitare» per forza, verso la Francia; la perdita della Catalogna squilibrerebbe tutta l'economia della Spagna e trascinerebbe altre regioni della penisola alla secessione; abbandonate a se stesse, le fazioni sovversive della Catalogna, ispirate a un estremismo conforme aliandole, al costume e alla storia di quella regione mediterranea, essenzialmente individualistica, influirebbero pericolosamente sulle classi popolari delle altre zone; infine, il fattore del separatismo, strappando alla Spagna la costa mediterranea, indebolirebbe grandemente lo stato spagnolo, che ha viceversa bisogno della saldatura di tutte le forze della Nazione per uscire dal pelago alla riva e affrontare l'ancor torbido avvenire. Il Generale Franco, replicatamele investito da varie parti e sollecitato a largheggiare verso il regionalismo spagnolo, si è dichiarato

nettamente contrario a qualsiasi fornii di separatismo o di federalismo; si proclami unitario al cento per cento.

Ma gli *rat eressi ccouoaiki,* come abbiamo detto, cooperano alla tesi del generalo Franco. L'economia stessa della Catalogna, così come sì trova, indipendentemente dal fattore politico, consiglia piuttosto l'unità che la scissione. Si è detto che Barcellona è una potente macchina h quale si trascina dietro tutta la Spagna : che senza la Catalogna, regione attira, ricca di grandi risorse naturali ed umane, fervida di traffici, centro industriale potentissimo, grande emporio marittimo e sbocco di tutti gli scambi iberici con il mondo mediterraneo, la Spagna non potrebbe più vivere o sarebbe condannata al letargo. Ciò sostanzialmente è vero, mi è vero anche il contrario: e cioè che Ja fortuna, la prosperità e la ricchezza di Barcellona sono in funzione dell'i/n/ffAmrf della penisola, che costituisce il suo immenso mercato, senza il quale h metropoli mediterranea diventerebbe una specie di testa senza corpo. Bisogna inoltre aggiungere clic gran parte delia floridezza di cui ha goduto e gode la capitale della Catalogna, dipende dalli legislazione di favore, per non dire di favoritismo, in cui si trova: i privilegi in patte furono strappati ai governo centrale di Madrid, in parto furono da questo elargiti aili Catalogna per tacitarne le richiesto polìtiche, Il sistema funziona per mezzo di un regime tariffarlo che va ad esclusivo vantaggio dì Barcellona ed è pagato con fior di dazi e di imposte dai poveri contadini delle regioni interne.

Inoltre, il catalano difetta di talenti direttivi, Già Francisco Gambò, separatista non sospetto, scriveva (in *Por la Concordia,* Madrid, IPJO) : «Per dirìgere un affare privato difficilmente si trovano uomini migliori dei catalani, ma per la direzione di un'azienda in Cui gii interessati siano più d'uno, ben di rado il direttore si trova nella Catalogna. Per questo da noi, le società anonime vivono una vita precaria. Piova ne sia, che le società con Capitale straniero abbondano più che altrove nella Catalogna, che non le catalane nella Castiglia o nelle Provincie Basche ».

In generile la Castiglia ha innato il senso di *imperituri-,* il catalano è più geniale; ma difetta di volontà. Inoltre vi è la questione di Barcellona. Citiamo questa volta il De Madaiiaga (1):

---

(1) *Spagna,* trad. ital., Bari, Laterza 1932, pag. 161.

«Barcellona è si Ja causa più importante del ca titanismo, ma è anche l'origine delle forze più potenti in favore dell'unione spagnuola. Essa comprende una maggioranza di non catalanistì, i suoi giornali più importanti sono scritti in castigliano, ed è convinzione generale che le questioni operaie di un carattere cosi grave in Catalogna, l'avrebbero ben più serio con un governo esclusivamente catalano.

Si aggiunga, ad invelenire il problema, l'« atteggiamento estremista » degli spagnoli, così tipico del catalano come del casigliano, che ti fa critici spietati degli uomini animati da spirito di transazione, come il signor Cambò, e li rende impazientì di riguadagnare in un giorno tre secoli di sonno,

Ora la Castiglia è lenta, terribilmente lenta. Ma si muove. Si muove in vari modi, in grazia, tra l'altro, del risveglio della Catalogna, E in questa osservazione possiamo fondare la nostra speranza che la questione Catalana si abbia da risolvere con reciproca soddisfazione ».

Cosi è lecito il dubbio che sia conveniente per la stessa Catalogna costituire un sistema a sè. I nazionalisti catalani si sdegnano allorché qualcuno propone loro di mercanteggiare il patrimonio ideale e morale dcirindipendenza con il benessere economico della regione. La primazia dello spirituale è indiscutibile : mi la vita di un paese non è fatta dì puro spirito; un regime politico campato su principi sentimentali ed astratti, quando non siano semplicemente letterari, è destinato a un'esistenza effimera. Deve concorrervi una obiettiva giustificazione economica e sodale clic si armonizzi con i postulati meramente politici e morali.

Oggi la Catalogna, rappresentando soltanto il 12 % de! territorio spagnolo, supera di gran lunga tutte le altre provincic dal punto di vista della produzione agricola (rappresenta il 21 % dell'olio, il 25 % dei foraggi, il 3.2 % dei legumi, il 45 % del vino, il 50 % della frutta, il 68 % delle mandorle, il 79 % degli aranci, il 99 % del riso, dell'intiera penisola; su 39.503.728 quintali di produzione agricola globale della Spagna, ben 4.039.304 appartengono alla Catalogna. Ma in Catalogna il 20,08 % delle terre sono irrigate, mentre in tutta la Spagna i terreni irrigui non superano il 5 %; soltanto 142.718 ettari di terra sono improduttivi in Catalogna, mentre assommano nella Spagna intiera a 3.814.628. Queste « *basi naturali* » dell'agricoltura catalana rappresen-

tano bensì un « dono di Dio » ma sono anche il risultato di uno sforzo finanziario e tecnico al quale ha contribuito, specie neirSOD, tutta la penisola. Senza il concorso delle altre regioni spagnole, che hanno ceduto il passo alla Catalogna, a che punto si troverebbe questa, nella scala della prosperità economica? E abbandonata a se stessa, potrebbe investire abbastanza capitali per mantenere la sua invidiata supremazia produttiva ?

Non si parla dell'industria, le cui cifre sono ancor più sintomi* fiche, essendo Barcellona il più grande centro della meccanica, il più formidabile emporio delfindustrii cotoniera, della lavorazione della lana e dei rayon, la monopolista delle industrie chimiche e della gomma, mentre in Catalogna si raduna la quarta parte della energia elettrica di tutta la Spagna. Quanto è costato il « protezionismo » interno in favore della Catalogna, a rutto il resto della Nazione spagnola?

IL terzo coefficentc indiretto del principio unitario, che agisce contro il movimento separatista della Catalogna, è costituito proprio dalle prerogative die rivendica il socialismo spagnolo. Sia il « *Parliti) Socialista Obrero »* o socialista ufficiale, sia l'organizzazione confederale dei sindacati, la « *Confederafio» nafional dit irabajo* », entrambi con sede centrale a Madrid, considerano le frazioni socialiste cd anarchiche di Barcellona, violentemente separatiste, come dannose alla coesione delle forze rivoluzionarie della Spagna. Negli ultimi tempi, ai contrasti antichi, derivanti dalla diversa valutazione del principio autoritario che regola il movimento operaio, si è aggiunto il contrasto fra la Terza Internazionale, che fa capo a Mosca, e la Quarta Internazionale, che riconosce in Trotzky il vero interprete del pensiero di Lenin. Inoltre agisce come elemento distinto, sìa a Barcellona sia a Madrid, la Seconda Internazionale di Amsterdam, che sostanzialmente dipende dalli social- democrazia massonica di Parigi : la quale, appunto per le sue ramificazioni nei radicali del fronte popolare francese, non manifesta eccessive simpatie per il moto separatista di Barcellona.

Gli ultimi avvenimenti son la riprova die il separatismo degli estremisti di Barcellona urta contro le tesi socialiste e repubblicane della Capitale.

In contrasto con i vecchi autonomisti, i sovversivi catalani hanno sostenuto il separatismo per realizzare più rapidamente e senza alcun controllo reversione dell'ordine costituito. L'Opera di Luis Companys alla presidenza delia cosidetta repubblica catalana *(Geiittralìdad de Cataìunytì),* dopo la morte di Francesco Macià, è Stata diretta sia contro il Governo repubblicano di Madrid, sia contro 1 'erediti spirituale di Francesco Macià, che, morendo il 25 dicembre 1933, aveva legato le sorti della Catalogna a ben altre mani. Companys lavorava Sui bassi fondi della società; su quella feccia umana die affiora sempre alla superficie durante i torbidi periodi rivoluzionati. Gli antichi separatisti avevano costantemente proclamato la superiorità intellettuale c morale della Catalogna sul resto delia Spagna: intendevano bensì ricostituire l'unità della Catalogni, ma insieme difendere Lordine pubblico e frenare qualsiasi degenerazione demagogica del movimento. Così avevano ottenuto l'adesione, non soltanto delle classi medie, ma degli stessi ceti superiori c di gran parte del clero della Catalogna. AH'avvento di Companys, con la vittoria della « *Eiqiterra Catalana»* sulla «L//gd » di Cambò, il separatismo catalano era precipitato ne! peggiore disordine. La direzione della polizia, che sino al '33 dipendeva da Madrid, passò nelle mani della *Gfrteraltdad;* le somme esatte dal governo per mezzo delie imposte, invece di finire nelle casse dello Stato servi cono al Partito per acquisto di armi; i peggiori terroristi, petrolieri, anarchici, repliratamente amnistiati, si raggrupparono in una scuola per la preparazione dei quadri della futura *a Guardia de ctsallo* »; infine gli attentati sporadici e tumultuari contro la proprietà privata, culminarono in un progetto di legge agraria, la «Ley *de c/diiw* », che era destinata a rendere sistematica c legalo la spogliazione. Essa stabiliva die nel termine di 15 anni tutte le terre sarebbero passate in proprietà del contadini. £ noto come, proprio in occasione di questa legge che doveva essere approvata dalle *Cortes,* insorgesse fra Barcellona c Madrid il più fiero contrasto, che dopo aver fatto cadere due gabinetti (il ministero Lerroux e quello Samper) condusse alle rivolte c alte stragi di piazza, non soltanto nella Catalogna, ma nei Paesi Baschi c nelle Asturie, trascinati, con il pretesto del separatismo, Sulla stessi scia della Catalogna. E di questo periodo (ottobre 1934) ad opera delle autorità repubblicane di Madrid, l'arresto di Luis Companys e di tutti i consiglieri della *General/dad* di Barcellona,

nonché l'atroce vicenda dei massacri anarchici di Oviedo e la loro feroce repressione; la repubblica aveva dovuto agire contro i Separatisti con energia ancor maggiore del vecchio regime monarchico; i socialisti unitari di Madrid si limitarono a qualche formale protesta.

Se riuniamo i tre clementi, quello politico, quello economico e quello Operato, tutti gravitanti più o meno verso l'unità, si deve concludere che ben poco rimane all'attivo della intransigenza separatista. La degenerazione in senso comunista ed anarchico del movimento catalano non ha fatto die accentuarsi durante gli ultimi anni. Dispersi e perseguitati gli antichi centri di cultura, imprigionati ed uccisi gli clementi più temperati, spezziti i quadri di una *élite* borghese che aveva trovato credito e simpatia dentro c fuor dei confini, quel che rimane del vecchio movimento autonomo delta Catalogna si fonda sul più volgare equivoco: volge verso l'internazionalismo terrorista, alle dipendenze della demagogia bolscevica, un movimento che si fondava viceversa sul più puro nazionalismo. I camuffamenti del Ministero Negrin, ultimo della serie, in senso democratico, sullo stampo del « Fronte popolare» francese, hanno accentuato la tutela di Mosca sulla Spagna in genere c sulla Catalogna in ispecie, a danno degli anarchici, sterminati senza pietà: mi è un mutamento in peggio, perchè ha tolto al Governo della Catalogna persin l'ombra dell'autonomia originaria, soffocandolo sotto l'uniformità terroristica della Ghcpeù,

£ possibile che dalle cenai risorga ancora una fiamma che non mancava di bellezza ideale, di nobile sentimento c dì delicata poesia?

Forse resterà l'aspirazione ideale a una distinzione consona alla storia, al costume c all'indole stessa dei catalani. E si può anche aggiungere che, nel concerto delia nazione spagnola rinnovata da Franco nei suoi elementi nativi, questi nota non discorderà, anzi arricchirà di *pathos* la già complessa anima spagnola: cosi come nella Francia uniti ri a i *fclìbristì* della Provenza traggono dalle lontane origini grecite, dal sole fulgido, dall'intenso azzurro de! Mediterraneo, Irradiati nella poesia di Mistral, clementi squisitamente lirici, integratori della prosaica e razionalista anima francese.

Si può legittimamente ammettere che nel quadro unitario, la Catalogna continui insomma nelle sue funzioni di elemento lirico attivo, dinamico (il regionalismo, in un popolo apatico e in fondo apolìtico

come quello spagnolo, *è forse* l'unica nota veramente sensibile); ma una ricostruzione nazionale non può essere che unitaria: supporre o pensare diversamente sarebbe un'ingiuria verso gli uomini cui è affidata Fopera della risurrezione ideale c morale della Spagna.

Il movimento separatista dei *Paesi Baschi* (tre provincie: Guipuzeoa, Vizcaya, Alava, 7095 km. quadrati, 680,000 abitanti) ha origini affini a quello catalano (antica autonomia, diritti particolari, lingua distinta dalla castigliana), ma caratteri molto diversi. Quanto più Ja Catalogna è francesizzante, progressista, aperta a tutte le correnti moderne, altrettanto il Paese Basco è tradizionalista c conservatore, ferocemente chiuso alle influenze straniere, selvaggiamente attaccato alle sue costumanze religiose c ai suoi privilegi *(ft/cros)* economici, sociali c civili.

AlFest, al sud, all'ovest, i Monti Cantabrici, che si uniscono ai Pirenei non lontano dalla Bidassoa, sono un'impervia muraglia, vigilata da cuspidi immacolate sui tremila metri *(Peiias);* a nord è FOceano, i cui flutti si frangono contro alte barriere di roccia e penetrano in fiordi a imbuto tra i crepacci delle aspre giogaie: nel fondo dei fiordi, città e paesi scoscendono dal monte verso Fazzurra lusinga di quelle acque in* violabili. La natura ha fatto di questo triangolo uno scrigno di bellezza.

I baschi sostengono di essere il popolo originario della Spagna, discendenti dei favolosi *iberici* di cui ben poco si conosce. Probabilmente verso Fanno 500 avanti Cristo avvenne nel paese una immigrazione di Celti: le parentele con altre regioni d'Europa colonizzale dai Celti risultano ancor oggi evidenti. Da allora la popolazione dei Paesi Baschi *(ceìfiberi)* è rimasta intatta, quasi senza mescolanza. Domina il tipo bruno; naso prominente, mento a punta; gli uomini sono ben costruiti, con larghe spalle, statura slanciata, aspetto, erculeo. Non ci vuol molto a distinguere un basco da un casigliano, di solito basso e pingue e piuttosto floscio. Nel carattere si riflettono gli aspetti del fisico: i Baschi sono taciturni, selvatici, tenaci. La lingua (i/sjbtant; in {spagnolo rf *vasa/ence)* rappresenta per il glottologo un enigma : non se ne ha traccia nelle altre regioni della Spagna: è parlata da mezzo milione di persone, in Cui sono compresi gli abitanti delle limitrofe regioni basche francesi. Le più serie ricerche sono state fatte di qua e di là dai Pirenei per individuarne il ceppo originario: radici celtiche si uniscono a tracce fenicie.

resìduo di antichissimi contatti con gli instancabili navigatori delle coste europee.

Ancor più strano è il fatto che, mentre la lingua parlata si *è conservata* intatta, quella scritta sìa estremamente povera. La letteratura dei Paesi Baschi si riduce a qualche documento religioso* ad alcuni giuochi drammatici, a compianti funebri *(eresiac) o* a canti di danza *(zortzreos).* Nel 1902 una associazione, detta « *alleanza* », tra Baschi spagnoli e Baschi francesi tenne un congresso a Fontarabìa presso Irun, l'antica piazzaforte della frontiera, tante volte assediata, conquistata c bombardata durante le secolari lotte tra Francia e Spagna, dagli alti palazzi prospicienti sulle anguste straducole,

II movimento di autonomia da tempo tendeva a dilagare sulle Provincie Basche francesi: qualche episodio senza serie conseguenze si è verificato anche di recente : ma è finito in manifestazioni letterarie. Dove il separatismo ha messo radici c resiste tuttora è nelle province spagnole.

Pensano a conservarlo sopratutto i contadini; nessuna forza al mondo potrebbe convertirli a una concezione moderna della vita civile, li costume sì adegua. Portano tutti il famoso berretto basco *(boina),* di un colore blu scuro nella Provincia di Guipuzcoa, rosso in Biscaglia e bianco nell'Alava. I loro strumenti di lavoro hanno aspetti preistorici. Nelle fattorie isolate *(caserios)* si muove la terra con una specie di forca in legno (/.rj.r) : sullo sfondo di un paesaggio mitologico passano pesanti carri su due ruote, trascinati da buoi dal giogo riccamente scolpito e coperto di pelli di montone. Nei giorni di festa si organizzano sulle piazze dei villaggi antichissime danze (fra le altre l'iwrrercw) al suono di un clarinetto *(duisinja)* con accompagnamento di tamburo, Quasi tutte le canzoni popolari, con una descrizione assai viva dei costumi contadineschi della regione, sono raccolte nel volume del poeta Antonio de Trucba, nato a Bilbio e morto nel 1889, il quale scriveva però in lingua castigliana (1).

Sono questi contadini a mantener viva la fiamma dcJl'autonomia, persuasi della « *diavolerìa* » degli uomini di Madrid, favoriti dilla sci-

---

fi} Uni buona traduzione francese, di A. Sivine, del libro di Trueba *Conili du pays basques* è uscita a Parigi nel 1900.

vaggia *e* impraticabile natura del suolo, I contadini baschi, come respinsero costantemente i Mori che premevano dal sud c i Franchi che giungevano dal nord, cosi combatterono c combattono contro gli « usurpatori » die hanno strappato a Don Carlos la corona c ai Baschi gli aviti privilegi. Essi si sottomisero bensì ai Re di Lcón, di Navarra, e più tardi (1202) di CastigLia, mi solo a condizione che quei sovrani rispettassero i loro *faeroj,* tra i quali primeggiavano l'esenzione dal servizio militare c I* inapplicabilità delle imposte del Regno. Combatterono poi furiosamente nel secolo scorso per la difesa degli stessi privilegi durante le due guerre carliste (1834-1839 e 1872-1876) : i loro volontari fecero prodigi di valore, guidati dai preti della regione, intransigenti di fronte a qualsiasi riforma in senso liberale. Nel 1866 i Baschi dovettero però piegarsi alla volontà dei vincitori che rappresentavano la quasi totalità della Spagna; il paese subì fremendo rimposizione del regime unitario: il servizio militare, il monopolio del sale e del tabacco, la giurisdizione economica c fiscale della Spagna, furono di viva forza introdotti nelle tre provincic ribelli: soltanto la gestione comunale mantenne in parte l'antica autonomia. Non per questo il moto separatista si infiacchì; mentre nelle maggiori città, grazie alla rapida industrializzazione, il costume si adeguava gradatamente al resto della penisola, nelle campagne i preti esclusivisti c fanatici rimasero padroni. Non appena si preannuncia tono i moti rivoluzionari contro la dinastia borbonica l'antico spirito tarli sta ebbe il sopravvento. I Paesi Baschi, senza nulla rinnegare del loro cattolicismo integrale, die aspirava a un regime addirittura teocratico, furono gli alleati naturali dei sindacalisti anarchici dì Barcellona. Contro i dissidenti, fossero pure cattolici c uomini di destra, i separatisti baschi dimostrarono una feroce durezza, simile a quella degli atei ed irreligiosi della Catalogna.

Naturalmente, non sono mancate infiltrazioni comuniste ed anarchiche. Nelle regioni intorno a Bilbao e a Santandcr, ricchissime di miniere dì ferro, la propaganda sovversiva già aveva negli ultimi anni lavorato in profondità: contrastanti nei fini spirituali e politici, i rossi si congiungevano con i neri nei sistemi di guerra contro l'ordine costituito. Il presidente della cosidetta repubblica basca, Aguirre, ha rappresentato nel '36-'37 una specie di sintesi incarnata dei due eccessi.

Dobbiamo dire però che Ja stessa povertà culturale e l'arretratezza

della ideologia a cui i separatisti baschi si ispirano, differenziano profondamente il separatismo del nord della Spagna da quello del sud. Non saranno certo le retrive correnti carlìste, riaffioranti in tutti i moti reazionari e clericali dell'ultimo secolo, a impedire l'unificazione della ricca c complessa anima spagnola. ,

Dalla crisi di ferro e di fuoco della guerra civile, la Spagna risorgerà, irrobustita c rinnovata, per riprendere la sua insopprimibile funzione latina e mediterranea nel continente europeo.

VI.

La Chiesa.

Undici vescovi su sessanta; 17 mila preti su 45 mila; centinaia e centinaia di religiosi e di religiose su 33.500: la proporzione dei martiri, in nove diocesi, dell'80 per cento: a Malaga del 90 per cento. Diecimila chiese incendiate nel febbraio 1937; tra le quali duecento a Barcellona e duemila in Catalogna; centinaia di conventi, migliaia di centri di apostolato e di insegnamento, di laboratori, e di biblioteche; innumerevoli opere d'arte, antiche c moderne, irrimediabilmente distrutte; l'oltraggio spinto sino allo scrostamcnto degli affreschi di Scrt; nella persecuzione il raffinamento della bestialità c della ferocia; ministri del culto bruciati vivi, o crocifissi per ludibrio con la testa alTingiù; mutilati del naso, della lingua e degli orecchi ; qualche volta accecati a ferro rovente o con la estirpazione degli ocelli dall'orbita; intieri monasteri convertiti in fumanti roghi, per abbrustolirvi fanciulli o bambine degli educandati; cadaveri trascinati sulle piazze, teste infilate ai fanali delle strade; perfino le tombe scoperchiate c profanate; salme mummificate e scheletri di monaci e suore trasportati dal marmo dei sarcofaghi sulla soglia delle chiese, con sigari e sigarette infilate fra i denti gialli, sulle nude clavicole stracci rossi e sulla gabbia del torace scritte grottesche c oscene; riti macabri sugli antichi altari; quasi tutte le chiese trasformate in depositi □ in caserme o in luoghi di ludibrio: ecco il bilancio della persecuzione religiosa, che ha superato le più atroci perversità

dì una fantasia malata.... I documenti, con ricco corredo di fotografie, si trovano in una pubblicazione imparziale, comparsa in Francia nel 1937 dal titolo: PtfrrJrr/Jww *rdigiewrer ew Ejpagw* (Parigi, Plon) (1)..

Che a enormità bestiali possa arrivare saltuariamente,, nel furore della rivolta, una folla in dclirio$_f$ sarebbe comprensibile se non giustificabile: quel che appare mostruoso è che la persecuzione religiosa sì sia svolta dapprima senza Tencrgico intervento, poi sotto gli auspici, se non con il consenso e rincoraggi amento, di un governo di coalizione social-democratica, che si appella ai modelli francesi ed inglesi, e pretende di essere la più perfetta rappresentanza di un libero regime moderno ►

Nella prima fase — cioè subito dopo l'instaurazione del regime repubblicano (maggio-luglio 1931) — il Governo di Madrid o quello di Barcellona o delle Provincie Basche sono estranei ufficialmente ai massacri c agli incendi : la piazza ha preso il sopravvento sugli elementi responsabili. Ma violenze contro la Chiesa si verificano persino in Madrid e già si nota come i provvedimenti governativi siano inadeguati e inefficienti. Il ministro dell'interno del tempo, il cattolico Don Miguel Maura, tenta di reagire come può, abbandonandosi ad una ingenua e piuttosto sterile disperazione davanti alle Cor/er, che nella grande maggioranza lo deridono c lo prendono in giro, mentre, per pura formalità, le sinistre guidate da Gregorio Marañon e da Gabriel Alomar, si associano in una manifestazione teorica di protesta, Altre violente ma sporadiche esplosioni di odio antireligioso continuano viceversa a verificarsi, in occasione dei tumulti anarchici del 1932 a Barberà, del *34 in Catalogna e nello Asturie. La Repubblica riesce a malapena a salvare la faccia.

Ma non appena il Frónte popolare si impadronisce del potere (ló febbraio 1934), cade ogni protesta del Governo di Madrid: anzi si. assiste a un chiaro incitamento, da parte dei ministri estremisti, all'offensiva contro la religione.

---

(1) Son riprodotti nel volume di JUAN ESTELRTCH, L* jterjrtNWJM[1] *retigma m Spa&M* (traduzione di Mario Puccini, con prefazione lirica di Paolo Claudel, Milano, Mondadori 1937),

La complicità del Fronte popolare con. h piazza era preveduta, tanto che i propagandisti della destra e del centro avevano tentato di riscuotcrc l' apatia delle inerti masse borghesi, alla vigilia, delle elezioni, proprio con lo spettro delle imminenti profanazioni del culto e del massacro dei suoi ministri. Già durante la lotta elettorale nella Murcia, in Andalusia e nelle Asturie, alcuni candidati politici del l'est remo sovversivismo avevano guidato le folle fanatizzate contro le eli lese. Dal 16 febbraio 1936 in poi, l'atroce piano di distruzione de! cattolicismo in Ispagna acquista un carattere *sistematico.*

Non è esatta, anzi è del tutto falsa, 1"opinione che la persecuzione religiosa incominci dunque con Io scoppio della guerra civile: questa ha inizio con la sollevazione militare del 18 luglio 1956, mentre Tavvento del Fronte popolare è del 16 febbraio. Nè si può prender per vera la scusa dei ministri del Fronte popolare che essi fossero impotenti a dominare la piazza : quando I demagoghi, hanno voluto, sono riusciti a impedire gli orrori più esecrandi. Ecco un esempio tipico: Il governo della Generali da d Catalina, nel 1936 è .appena uscito dal Carcere, a cui l'ha condannato il tribunale repubblicano per la sollevazione dell'ottobre 1934 : Companys ha interesse a fare apparire la Catalogna come un'oasi di pace: infatti dal febbraio al luglio 1936 nè a Barcellona nè in provincia si verificano eccessi, perchè il Presidente della Generalidad vi si oppone. Le violenze antireligiose scoppieranno più lardi, dopo la sfortunata sollevazione militare della guarnigione di Barcellona (18 luglio 1936) aderente a Franco. I miliziani febbrilmente armati da Companys possono facilmente sfogare la sete di sangue: sì meritano questa ricompensa — essi die hanno- massacrato ì soldati ribelli! Dal 18 luglio in poi guadagneranno il tempo perduto: il Governo lascerà fare....

Anche nel resto della Spagna le cose precipitavano. Il 18 luglio fu disciolto fesercito; l'amnistia già elargita ai condannati politici poco dopo il 16 febbraio (era considerato delitto *politico* amnistiatile Filo cisionc di capi fabbrica 0 di proprietari di terre o di crumiri) fu estesa fra il 18 e il 20 luglio a tutti i criminali indistintamente: anzi i rei di delitti comuni furono incorporati tra i miliziani c ingrossarono le file della F.A.L (Federazione Anarchica Iberica), della Unione Generile dei Lavoratori e degli altri comitati terroristici che si attribuivano l' epiteto di *<<ÌHcoHtF&lldbili* ». Queste ultime reclute» composte di assassini e di la-

dri, agivano non soltanto per odio antireligioso, ma per saziare 1 istinto del sangue e della preda; è probabile che la crociata contro 1 inerme popolazione cattolica nascondesse fini di bassa criminalità; ciò non eli' mina la colpa di coloro che hanno lasciato fare e hanno giustificaio più tardi i massacri.

Conviene a questo punto ribattere una affermazione che il ministro degli esteri della repubblica rossa, Alvarez del Vayo, si lasciò sfuggire a Ginevra, nel gennaio 1937, allorché nell'ambiente massonico della Lega andò in cerca di una giustificazione. Presentendo la condanna morale di tutto il mondo civile, del Vayo sostenne che si combatteva in Jspagna una battaglia *anticlericale,* giustificata dalle precedenti SOpcrchicrie della Chiesa sullo Stato, e in vista di istituire nella penisola *«una democrazìa rodale con libertà di culto ».*

Il del Vayo sapeva benissimo che *Vanticlerfcdlimo* era altra cosa ; che di « libertà di culto » era grottesco parlare in un paese ove di fatto ogni liberta era stata soppressa, fino al punto da essere considerato delitto passibile di pena capitale Fassistere alla messa: die non si trattava insomma di difendere uno stato *laico,* ma uno stato *persecutore** Del Vayo poteva citare al massimo la Comune di Parigi del *71, oppure la Russia bolscevica come precedenti storici : ma la Spagna comunista ed anarchica aveva superato la stessa Comune c il bolscevismo.

Il concetto di libertà, sia pure inteso al negativo, come agnosticismo dello Stato davanti al culto, presuppone il dominio di un freddo e astratto razionalismo, quale appunto la terza repubblica francese rivendica a giustificazione della separazione fra Chiesa e Stato. Il laicismo è una presunzione c un dogma del liberalismo, die concepisce lo stato come amministratore c tutore di ordine pubblico, a difesa e garanzia del cittadino nelFambito del codice. Presuppone insomma un rigido *non intervento* nelle questioni che interessano soltanto la coscienza individuale. Se la Chiesa esorbita dallo spirituale nel temporale e invade il campo non suo, Io Stalo liberale ricorre alle armi della legge, non a quelle dei *pistoleros.*

In ISpagna il Governo rosso aveva In mille maniere tradito la sua parzialità; non aveva nascosto la sua solidarietà con i criminali fuori

legge. Gli emissari del Governo si appellavano a Lenin secondo il quale *« ogni atto, ogni energica azione di fronte alla Chiesa è seni [tre troppo poca cosa* », perchè « *la religione entra nella midolla dello spìrito, nella vita di quella che chiamano anima e vi si installa comò un microbo che lentamente va distruggendo la personalità dell'uomo* ». Allorché furono riprodotti in Ispagna, sui giornali governativi, le parole che Alvarez del Vayo aveva pronunciato a Ginevra, Porgano della Confederazione nazionale del lavoro trattava il Ministro da « *grande umorista»}* perchè *«ammette in teoria che in Ispagna funzionerebbero ancora le Chiese: resta ora a sapere in che maniera queste Chiese potrebbero funzionare, visto e considerato che ne sono rimaste in piedi ben poche».* Un giornalista ufficioso aggiungeva che << *per fedeltà alla dottrina rivoluzionaria non si può agire altrimenti »* e che ormai « i *tempi dell'idolatrìa sono ridotti in cenere». «Non resta piu un solo affare in piedi. Non esiste pisi un solo burattino, di codesti che si collocano sugli altari, con la testa al suo posto. Non ci sono più, sì può dire, neanche dei par reo chiani. E con tutto questo, avrebbero la pretensione di tornare al culto! Ma questo non avverrà! Il discorso del signor Alvam del l^ayo ha domito suonar molto bene alla Società delle Nazioni: ma qui in Ispagna ha fatto sorridere ».*

Qui aggiungeremo una ragione che ha Paria del paradosso: il popolo, il vero popolo, non è mal ateo. L'ateismo è posizione di indifferenza; è gelo; è, per definizione, impassibilità. La furia popolare è invece and fessa una forma di religione. La massa traviata, incendiaria, assassina, non si limita a *negare :* milita e combatte per trascinare gli altri dietro la vampa di un messianico fanatismo: cioè fa a suo modo una guerra di religione. Il politicante aizza l'esaltazione popolare, la quale tradisce, dal fondo del cieco abisso, quella sete di assoluto, quel bisogno di Dio, che son propri del Panimi iberica: Pai zza per sfruttarla ai suoi fini bassamente utilitari di partito e di setta; salvo poi a proclamarsi innocente del sangue versato, impotente a impedirne l'effusione e irresponsabile dei risultati clic fanno fremere d'orrore il mondo civile.

Nella scala della colpa il mandante è sempre più spregevole dell'esecutore. Forse verrà il giorno in cui saranno assolte dal loro errore le anime semplici travolte nella furia eversiva contro la religione avita:

non altrettanto si può presumere che accada per coloro che hanno creduto di raggi ungere la mèta delle loro ambizioni scavalcando montagne di ruderi fumanti e di cadaveri.

Non manca chi scopre un qualche nesso tra gli orrori odierni e i roghi degli eretici e delle streghe dei secoli scorsi. Ancora una volta bisogna forzare Icrincneutica dell'anima spagnola..

Un certo gusto del crudele, la voluttà degli spettacoli macabri, il senso della morte, come suggello' alla fede che si professa e a quella die si. condanna, è Ìnsito nella natura della gente iberica dal sangue torbido e misto, in cui il pessimismo cristiano si è combinato col fatalismo orientale. Lo spagnolo ha sempre il senso di camminare sulle tombe. L'uomo é un pellegrino clic trascorre sopri un esile ponte gettato tra due abissi. La viti non ha sapore senza il brivido dell'eterno di cui è appena una impercettibile pausa. La coscienza della precarietà del destino umano, sbalestrato fra l'errore e la grazia, induce all'esaltazione del male o del bene: Spesso i due termini si confondono e si Capovolgono: l'allucinazione è in Ispagni il retaggio del credente. Perdersi in Dio, ecco Ja mèta: ma Iddio compare tra i nembi ; esigo il superamento di ogni fralezza della carne : la morte è un trapasso liberatore, di là del quale risplende una verità inibita agli occhi della creatura terrestre. Quel che si percepisce di essa è sogno, raggio riflesso, estasi momentanea.

Lo spettacolo della morte inebbria : Ji folla delira quando il loro* dagli ocelli di bragia, e le froge fumanti, si accascia fulminato dalla spada che lo trafigge. In queM'attimo l'anima spagnola comunica con l'universa le, si abbandona alla vertigine, si imporpora idealmente del sangue vermiglio della vittima.

Gli artisti dei secoli gloriosi non furono mai tanto spagnoli come nelle rappresentazioni della morte. Juscpe de Ribera prediligeva il Correggio e il Tiziano: ma deve Pepitelo dì « Spagnoletto » alla profondità tragica della sua ispirazione: la sua appassionata religiosità ha bisogno di espàndersi in un clima lugubre e crudele: la grande « Crocifissione » che egli dipinse per il Duca di Osuna esprime il dramma del creato: !'« Immacolata Concezione », che è nella Chiesa degli Agostiniani Scalzi a Sahmanca, risplende di luce, nella mirifica rosa dei raggi trionfali che schiudono un lembo di paradiso : ma il viso della Madonna, oppresso

da una tristezza die confina con la disperazione, svela in quel trionfo l'invisibile presenza del calvario. Il fascino della grazia irresistibile dello Spagnolette si apre come un fiore alla sommità di scoscesi e paurosi roccionh Nel Greco il Contrasto della doppia natura italiana e spagnola si accentua. A Toledo, appena a destra delTentrata principale della Chiesa di Santo Tomè, è il suo capolavoro : « ITnumazione del Conte di Orgaz » : ancora una volta una scena di morte. Fra i trenta personaggi che popolano il quadro, le due figure impivialate e mitrate del centro. Sant'Agostino e Santo Stefano, fra le cui braccia la bruna salma del cavaliere, ne!Tac-cialo brunito della sua corazza, si abbandona inerte, hanno la gentilezza soffusa c un po' femminea dell'ispirazione italiana: e così il paggetto che in una mano tiene la fiaccola accesa c par con l'altra indicare agli astanti la pace die risplende, eterna, sul viso del mono cavaliere: ma tutti gli. altri testimoni della scena, coi visi affilati, le barbe a punta, sul soggolo a trina, e gli stretti abiti neri inguai nati sugli esili corpi, danno al quadro il vero carattere: di un dramma spietato c struggente sul quale passa il vento gelido del mistero. Qui è la misura deli'arte, qui Tesprcssione autentica del Greco, il più grande pittore della. Spagna e uno dei più eccelsi che il mondo abbia mai conosciuto: qui. il senso della morte raggiunge la sua estrema tragicità. E Juan Valdes Leal? Chi non ricorda i due terribili quadri che si trovano presso il Coro alto del T Ospedale della Carità di Siviglia? Nella mirabile sala sono le sei più belle tavole del Mudilo, tutte fragola e panna: ed ecco che vi si presenta d'improv-viso in alto «L'Esaltazione della Croce», in basso il «Trionfo della Morte » di Juan Valdes Leali a destra i cadaveri di un vescovo e di un cavaliere di Càì ai riva, con la scritta « Finis glorile mundi », di un atroce realismo, a sinistra la morte che spegne « in ictu ocuii » la luce della vita. Il Murili® passando davanti alle macabre rappresentazioni del pittore contemporaneo ed amico non tratteneva un brivido: «bisogna tapparsi il naso », diceva. Ma gli spagnoli del tempo e gli artisti dei secoli seguenti le predilessero: il Goya, nelle tragiche acqueforti della rivoluzione napoleonica si appellava in parte ai lividi cicli dello Spagnoletto; in parte alla brutalità dei saturnali di Velasquez. in parte alle emaciate figure di cera del Greco : ma aveva certo presente dì continuo il « Trionfo della Morte » di Juan Valdes Lesi

Tutte le chiese di Spagna pullulano di capolavori : ma esse rara*

mente conoscano l'abbandono dolce e fidente in Dio. Questo paese confida nella grazia: ma essa è il raggio die trapassa all'improvviso la colIeri del cielo; la grazia illumina la morte, non la vita* Carlo V ritrova la pace c con essa si ricongiunge a Dio allorché, steso vivente nella bara* assiste ai propri funerali.

La natura si adegua alla concezione spettrale della vita: dii è stato a Toledo e di qua dal Tago ha ammirato la città sullo sfondo di un orizzonte perennemente corrucciato, grumo di sasso e di pietra, dal bizzarro profilo delie torri e delle cuspidi, illividite dal deserta riflesso dell'altipiano circostante entro l'anello del fiume i cui argini sprofondano tra cespugli di ortiche e di spini selvatici, comprende quanto possa parlare all'anima ed animarsi esso stesso un paesaggio inerte e fisso: come anticipi, pur così dire, la spietata angoscia della città di Dite, L'immagine si accentuerà se il caso vi porta fra le stallattiti grigiastre e nude del Monserrat, oppure a cavallo delle Sierre che si ammantano di nevi eterne o Èra le Pene delle Asturie ave pascolano in libertà i lupi e gli orsi. In nessun.! parte- d'Europa la natura parla con accenti così drammatici. L'anima spagnola si è modellata tra il sole e l'ombra. Non conosce altro divario. Non potrebbe essere diversa.

Questi elementi sono entrati nella rappresentazione del culto e si armonizzano col temperamento esuberante dello spagnolo. Ma l'esaltazione mistica ha due aspetti: il positivo e il negativo: altrettanto divampa e straripa neiramore quanto nell'odio. Mai si dovrebbe come in Ispagna applicare il detto che si odia soltanto ciò che si è molto amato. Nel furore della negazione, *è* lecito ritrovare, per l'evidenza Stessa del contrasto, lo slancio- di una mistica religiosa die ha toccato in Ispagna i piu alti vertici.

A questo forse pensava, richiamando a Cristo i suoi truci persecutori, Pio XI, allorché, nel restate 1936, pronunciava alla radio un discorso fervido di carità; egli invocava Ja luce del santi sulle vittime e la misericordia di Dio sui persecutori* Il Papa sapeva che Fatroce aberrazione di questi ultimi non era die una parentesi e che il popolo spagnolo nella sua enorme massa sarebbe presto ritornato ai piedi dei sui Cristi atrocemente sanguinanti sotto la corona di spine o delle sue Madonne dagli occhi smisurati rivolti al cielo. Sapeva sopratutto che il gregge si era disperso e ribellato ai suoi vecchi, pastori per l'astuta insidia e la perversa spe-

edizione dei pochi demagoghi che avevano lavorato sul fondo inquieto e morbido del misticismo spagnolo, spostando- i termini del male e del bene.C

erto, se l'infame crociati avesse potuto continuare nel clima arroventato della passione comunista cd anarchici, la Spagna, proprio- per le sue virtù di esaltazione e di fanatismo, avrebbe moltiplicato i disastri e i lutti; Franco non combatte solo una battaglia politica, ma. una guerra di redenzione. Come l'anima russa, così quella spagnola, non potrà mai fermarsi allo stadio dello scetticismo, che presuppone un contagio lungo e profondo di razionalismo moderno: le è necessario passare attraverso la guerra, giungere al fondo della distruzione, sentirsi nel cupo inferno del nulla, nelle spire dell'angoscia, sotto il segno maledetto della disperazione, in preda all'incubo del sacrilegio, per ritrovare ancora una volta Iddio c invocarne. nelle tenebre dell'abisso, la redenzione.

Nel l'ora del àmento eroico neppure un'apostasia o un atto di viltà ha contaminato il martirio dei 16.750 sacerdoti portati al patibolo e delle molte migliaia di semplici credenti che nc hanno seguito f esempio. I quattro preti che il governo anarchico comunista di Valencia ebbe la spudoratezza di nominare quali aderenti al regime della persecuzione, erano già adepti del Fronte popolare prima che incominciassero i massacri sistematici: sono pecore segnate: non conobbero il bivio tra la fede e il martirio: e vale la pena di ricordarli: Don Leandro Lobo, vicario di San Ginès in Madrid; Josè Gallego Rocafal, canonico di Granata, ribelle contro l'autorità ecclesiastica; Garda Gallego, canonico di Segovia, c Galligà, canonico di Cordova.

In realtà nulla è più santo e più vero di quanto conclama Paul Claudel nella sua mirabile ode ai martiri spagnoli :

« È venuto il momento di scegliere e di sguainare la propria anima !

« Il momento è venuto, gli occhi negli occhi, di considerare la proposta infame!

« I! momento è finalmente venuto che si veda il colore del nostro sangue!

« Moltissimi credono che il loro piede arrivi tutto solo al Cielo lungo una strada facile e compiacente.

«Ma tuttun tratto ecco qui la domanda» ecco Tintimazione, ecco il martirio!

«Ci si mette il ciclo e F inferno nella mano, abbiamo quaranta secondi per scegliere;

«Quaranta secondi, ma è troppo; c tu, sorella Spagna, Santa Spagna, hai scelto. »

Sì, grazie alla Spagna, la Chiesa non è più sterile di martiri: le porte del cielo non reggono a tanta ressa : là dove era il deserto, è la sorgente e il palmeto: Tempirco è colonizzato con un'unica fiammata. Il mistico può, sull'esempio del poeta francese, benedire persino i carnefici.

Mentre i delitti della teppaglia sovversiva e 1 'eroismo dei cattolici spagnoli nell'ora della prova sono assolutamente fuori discussione, è viceversa comune in studiosi obbiettivi delle vicende spagnole, calcar la mano sulle responsabilità dirette del clero spagnolo: gli si rimprovera di non aver preveduto c prevenuto la sanguinosa persecuzione. Si dice che I grandi dignitari ecclesiastici, se non l'umile clero, rimasero troppo attaccati ai potenti della terra per comprendere il disagio materiale e morale del popolo spagnolo e quindi il pericolo che esso correva di restar vittima dei demagoghi. Vi fu chi aggiunse che la storia di Spagna dell'ultimo secolo è un compendio di assolutismo,, di militarismo, e di clericalismo che potrebbe essere espresso dalla spada e dalla croce sormontale da una corona.

Certo gli antesignani della reazione, le classi monopoliste della ricchezza, accampate in un paese di cui è nota la spaventosa povertà, usurparono troppo spesso il nome di cattolici, e forse la Chiesa di Spagna avrebbe dovuto più energicamente impedire che Tusurpazione avvenisse. Nel lungo dissidio fra ciclisti e anticarlisti, le simpatie dogli ecclesiastici si divisero. Nella lotta di Isabella II contro il parlamento, mentre Teserei to e la marina tendevano ad attenuare il dispotico capriccio della Sovrana, la Spagna clericale rimase al fianco della Regina, Più tardi Taccusa di « oscurantismo » trovò qualche giustificazione nella condotta del deio.

Ma la Chiesa spagnola ha una splendida tradizione dì dottrina e di cultura: da una parte si collega alle vicende dell'ordine- di Domenico di Guzman che ebbe, con San Tomaso c con la sua scuola, il monopolio

della scienza universale del medioevo e rinverdì di secolo in secolo la scienza teologica nei grandi atenei; dall'altra, si esalta in San Ignazio di Lojola, anch'egli gloria di Spagna, il cui ordine, è insieme colto e guerriero. Alla Chiesa di Spagna appartengono Victoria e Suarez, fondatori del diritto internazionale, il Mariana a cui risalgono le prime definizioni del Principe costituzionale; come alla Spagna spettano le più eccelse esperienze di rapimento in Dio, la più alta mistica, la più sublime poesia religiosa, alla cui definizione basta un nome: Santa Teresa, incomparabile esemplare di perfezione. La letteratura c Farteli innestano nella tradizione religiosa, nascono, si sviluppano e si sublimano nella luce di questa fede ardente. Le conquiste dei suoi intrepidi cavalieri, al di là degli oceani, vengono fatte sotto il segno delia Croce trionfante. Ancora una volta ha ragione Claudel:

« Santa Spagna, là, all'estremità dell'Europa., quadrato e concentrazione della Fede, massa solida c fortezza della Vergine madre....

« Arsenale di Salamanca, e pilastro di Saragozza, c radice bruciante di Manresa,

« Incrollabile Spagna, dove il rifiuto e la mezza misura mai furono accetti,

« Colpo di ariete contro l'eretico a passo a passo respinto *c* ricacciato,

« Esploratrice di un doppio firmamento, ragionatrice della preghiera e della sonda,

« Profetessa di quest'altra terra, là, lontana nel sole, e colonizzatrice dell'altro mondo ».

Se il numero degli ecclesiastici andò quache volta a scapito della qualità, se il clero spagnolo in determinate circostanze, per volontà del « meglio » sacrificò il « bene », non bisogna farne colpa alla Chiesa, che, infallibile c intangibile nella sua missione divina, va soggetta, come funzione terrena, alle vicende comuni degli umani istituti. Il suo grande esercito, in quanto fa della politica, e partecipa alle lotte della società civile, può errare. Si può anche ammettere che in Ispagna abbia spesso erralo. E per questo? Se ne dovranno misconoscere le stupende benemerenze storiche?

Che gli ecclesiastici fossero troppi, in Ispagna è certo. Sin dalla

metà del "700 un viaggiatore italiano, il Goiani, scriveva nelle sue «Corti e paesi » (che Veditore Mondadori ha di recente stampato; Milano, 1938) :

«Un gouvernement qui favori se J'oisivité nest assurément pas un «gouvernement paterncl et nc saurait etre puissant. Il donnait lcxemple «de son amour pour l'oisivité en tolérant le celibaL I! y avait cn 1764, « en Espagne, 209 Monastèrcs de Jóronimites, Brisilicns, Chartrcux, Bé- « nédictins et Bernardins, et 115 de femmes, de ces ordrcs. Il n y avait pas « moins de seize ordrcs de moincs mendiants, qui avaient 1673 convento « d'hommes et 903 de femmes; seize congrégations régulières, qui for- « maient 301 convento d'hommes et 54 de femmes; outre 39 églises « cathédrales, 68 collégialcs, 6660 chapellcs desservics par un quantitá « innombrable de prêtres séculicrs. Il n'est pas dans mon intention de « faine unc satire du dergé cspagnol, car, au contraire, fon ai déjà flit « l'floge, et surtout des Archevêques et des Evêques de ce grand Royaume. « Mais, quoiqu'il en soit, leur nombre ctait toujours trop considerale «et portait trop de dommage à la populations, à la culture et au com- « merce, qui soni la base de tonte puissance ».

L'acuto osservatore aggiungeva:

« Pour donner à V Espagne sa véritable puissance, il faudrait rédirire « à un quart son dergé séculier et c couvents à ime vingtiéme partie « tout au plus. Il faudrait qu'on nc vît plus soir et matin, dans les places «et les rues des villes de LEspagne, le peuple psalmodier, ni Ics moines, «montés sur des bancs ou sur des pierres, préchant et faisant plcurer « la canaille, tandis que le filous volent Ics bourscs, les montres et les « moudioirs. Il ne faudrait pas non plus que ccs moines vinssent assiéger « les maisons, ni rcndrc plus tristes les derniers instants des agonisants ».

Nel 1924, a oltre un secolo e mezzo di distanza dal viaggio dì Giuseppe Gerani, le cose non erano molto cambiate: le case dei religiosi erano in Ispagni complessivamente 4497, di cui 948 per uomini e 3549 per donne. Gran parte della istru2ionc pubblica era amministrata dagli ecclesiastici che possedevano il monopolio delfcducazione della gioventù nelle scuole medie. Affidati alle istituzioni monastiche maschili vi erano 8 scuole tecniche superiori, 215 seminari, 130 istituti di carità. 90 conventi soltanto erano consacrati alla vita contemplativa : ma ben 532 erano i collegi per i giovani spagnoli die intendevano prepararsi

alle libere professioni, agli uffici statali, all'esercito. Quanto alle donne, sui 3549 istituti monastici, ben 1309 avevano carattere di educandato. Il totale completo dei monaci era nel 1924 di circa 12.000 e delle monache 42.000.

L'cirganizzazìonc ecclesiastica era retta da 9 sedi metropolitane e 51 suffragante. Primate TArciveSCOvo di Toledo che aveva giurisdizione sugli arcivescovi di Burgcis, Granada, Composteli a, Saragozza, Siviglia, Valencia c Valhdoltd.

Insortimi in pochi paesi d'Europa la Chiesa cattolica era organizzata in un sistema così potente. Ma diciamo subito che neppure la pletora del numero e delle funzioni avrebbe — come si pretende — causato un danno grave allo Stato, in un paese come la Spagna, così profondamente cattolico, c bisognoso dì un'ossatura gerarchica e spirituale potente c unitaria, se il rapporto fra Stato e Chiesi avesse poggiato su basi chiare, giu ridici mente e moralmente ineccepibili. Viceversa il concordato del 1851, sul quale lino agli ultimi tempi Stato e Chiesa dovevano basarsi, non era certo un modello di chiarezza : sopratutto non era intonato alle necessità moderne, tanto che a forza di rimaneggiamenti, di correzioni e dì aggiunte, era diventato, nei confronti delle origini, irriconoscibile. Sono note le crisi acute degli ultimi cento anni fra il Vaticano e Madrid, per i diritti della Chiesa in fatto di spese per il culto, di giurisdizione fiscale, di amministrazione dello giustizia, di ammissione di ordini reti* giosì c di loro competenza nella scuoia. Le fisi più complicate del dissidio furono quelle dal 1868 al 1877, durante i ripidi trapassi di regime, mi si ripeterono con asprezza non minore alla fine del regno di Alfonso XII, sotto il ministero Sigasta, durante la minorità di Alfonso XHI (1901) e con rinnovata acredine, a proposito della precedenza del matrimonio civile, nel 1907-1909, nonché per le associazioni religiose, per la libertà del culto, per la laicità del l'insegna mento, durante il ministero Canale jis (1910-12).

Bisogna anche ammettere, fenomeno strano, che la Chiesi favoriva spesso in Ispagm il particolarismo piuttosto che funi formiti della legislazione. Gli stessi privilegi ecclesiastici variavano da provincia a provincia c spesso da diocesi a diocesi. Ciò era forse conforme alla particolare tendenza ascetica e individualistica delia lellgione tradizionale, ma urtava contro il Carattere unitario dello Stato. «Nelle nebbie i paesi del nord

trovano i fantasmi; i paesi senza nébbie trovano nel. solleone i miraggi. Miraggi e fantasmi conducono ugualmente al misticismo », dice Concetto Pettinato nel suo «// wiw *JMr SfatgMft* (Milano» Alpes 1930). Mi il misticismo applicato alla politica induce alla dispersione.

Qui subentra un elemento che non si può specificamente attribuire alla Chiesa. Lo spagnolo fi tratto dagli slanci creativi del suo genio ai rapìdi ri piega mentì della dispera zinne. All'apogeo della grande potenza imperiale di Carlo V, breve c folgorante come un sogno, il grande teologo della Università di Salamanca» « un Unamuno del *500 », il domenicano Victoria, anticipa Grazio e fonda il diritto naturale: ma la sua tesi, fieramente ostentata davanti all'imperatore, conclude con una perentoria negazione: gli spagnoli non hanno diritto alla conquista de! nuovo mondo: alla missione mondiale della Spagna il Victoria risponde: «Che importa se Fuomo conquista il mondo, quando perde Fanima? ». Questo cereo frate che alte spalle degli arditi avventurieri in cerca di fortuna e dr gloria, ricorda la caducità della carne, la precarietà della vita che fugge, la visione dello spalancato inferno, è un simbolo che proietta la sua ombra su tutta la storia di Spagna. Afa che fosse un frate è un incidente: egli era, sopratutto, uno spagnolo. Dice ancora una volta il Pettinato: «Il senso della Spagna si compendia nell'Escuriale» questo cimitero disposto per servire di sfondo al più alto trono della terra» questo cilicio fitto per straziare Forgpglio c mortificare la speranza, questa legge inutile eretta per governate il mondo dal fondo di una cella, cogli occhi fissi su un catafalco ».

Persino il sublime vanto della Penisola, che nessuna Chiesa è ricca di santi come la Spagna, si può rovesciare ed è stato rovesciato quando si applichi alla politica, perchè è vero che con i Santi non si fondano e non si mantengono gli imperi. Ma che si pretende? DÌ mutare la natura degli spagnoli? La tenzone tra terra c cielo ha il suo epilogo in Primo de Rivera, clic muore in terra d'esilio, da vero figlio deOscuriale, ne! rozzo saio del terziario carmelitano, su un povero letto di pellegrino. Gli uomini più o meno saputi discuteranno sul fenomeno: non si può negare che esso sveli la quintessenza eterna della Spagna.

Abbiamo detto che !a mistica delia religione spagnola, alimentata da. una tradizione che non ha soluzione di continuità, induce a forme particolarissime del culto. Ancora una volta in esse si traduce quel senso di

estremismo esasperato, quelFosscssionc del particolare» quel senso del-l' immediato che va a scapito di concezioni più serene ed universali, proprie dei popoli più evoluti. Lo spagnolo ha bisogno di avete il suo Cristo, le sue Madonne, i suoi Santi a portata di mano» di contemplarli nella loro realtà carnale» con Je piaghe aperte che sanguinano, con gli occhi che lagrimano, con le bocche gementi. Ha bisogno non solo di *vedere* ma di facùwr la reliquia che ostenta la caduca spoglia della creatura umana, il cui spirito si è sublimato in Dio. Copre d'oro e di gemme» ben più di quanto non accada in altri paesi d" Europa, una costola, uno Stinco» un ginocchio, una mano inerme* La statua di San. Ignazio, nel santuario di Azpeitia, racchiude fra due costole un dito del Santo; il dito» subito dopo il mortale trapasso, fu staccato dai Gesuiti di Roma dalla salma inerte e spedito alla Regina di. Spagna, Margherita d'Austria, A Burgos, nella Cappella del Santissimo» alla Cattedrale, si venera tuttora l'immagine carnea» atrocemente realistica» di un Cristo in croce» che è stata ottenuta, secondo la credenza popolare» dalFimbalsamazione di un cadavere vero; il volto bianco, reclinato, esangue» ha pelle, barba» Capelli» sopraccigli autentici: i peli sono stati con somma pazienza ricuciti uno per uno in una pelle di Lutalo» dì cui tutta quella impressionante spoglia di Cristo è rivestita: la pelle cede alla pressione del dito come un corpo vero. A Sai iman ca, nella Cappella d'oro, è issato uno scheletro autentico. A Oviedo si conserva, macabro resto» un brandello del cuore di San Bar* tolomcO' e si venerano i capelli della Maddalena. Alla Baimi» durante una specie di saturnale che si celebra nel settembre di ogni anno sulla montagna detta degli indemoniati» il Diavolo in persona vomita fuoco e bestemmia sotto il piede dell'Arcangelo Gabriele: poco dopo, alla presenzi di 15 0 20 mila pellegrini» una vergine miracolosa caccia gli spiriti del male dalle membra convulse degli epilettici.

Questa carnalità» sensualità» umanizzazione del sentimento di Dio non sono esemplari: ma sarebbe un errore farne un torto specifico della religione : anzi essa» dove può e quando può, interviene per affinare e spiritualizzare il culto: la Spagna è un. paese del sud» dalla fantasia fortemente emotiva. Il pittoresco» quanto più vicino alla realtà viva, f attrae irresistibilmente. Anche nelle altre forme di attività — artistica, letteraria» civile —» occorre allo spagnolo lo stimolo di una emozione forte» il pigmento della esasperazione. E in ogni occasione e circostanza la

coscienza pubblica parla allo spagnolo assai meno della coscienza privati. Ecco perchè anche in Chiesa l'individuo ama credersi un'eccezione c stenta ad adattarsi a una regola uniforme.

Naturalmente la selezione degli ecclesiastici, per una massa tanto ingente, non ha potuto essere troppo rigorosa. L'oscurantismo è figlio dell'ignoranza e questa a sua volta genera l'intransigenza. Troppe volte la santa combattività degli antichi difensori della fede degenerò negli intrighi dei *curai gttcrrilleros* e delle monache intriganti, come Suor Patrocinio, la falsa mistica, clic, adduccndo visioni paradisiache, provocava addirittura crisi politiche c Cadute di ministeri. Con il declino delle grandi Università decaddero anche le tradizioni di cultura della parte più eletta del clero: agli antichi teologi, spesso boriosi e intransigenti, mi coltissimi, subentrarono frati ignoranti e testardi, che si introdussero nelle contese interne o fecero la concorrenza ai socialisti in fatto di demagogia, Nella campagna, per combattere l'analfabetismo e modernizzare l'arretratissima coltura spagnola, queste correnti clericali manifestarono una intolleranza così aspra e dura da provocare immediatamente Tintollcranza avversaria. (« Non si può essere tolleranti con l'intolleranza », scrìveva qualche anno fa un liberale, studioso degli avvenimenti spagnoli: ma si può aggiungere: quale paese non ha sofferto di inconvenienti del genere?) E un fatto però che negli ultimi tempi si era accentuata nella Chiesa di Spagna una magnifica « ripresa ». Dopo le fasi anticlericali del Qinalcjas e in vista di-ben più atroci prove imminenti, i vescovi avevano irrobustito la disciplina interna del Clero, frenato la sua invadenza, curato con solerte premura la sua cultura. La rivoluzione comunista spezza c distrugge una quantità di istituzioni d'alta cultura, che si potevano dire mirabili c avevano dato non solo al clero ma alla Spagna vantaggi c risultati lusinghieri.

L'istituto tecnico dei Gesuiti a Madrid, come il loro laboratorio biologico del Collegio di Oria o quello di musicografia a San Sebastiano, e più ancora il centro delle ricerche storielle dell'Escurial, quello dei Benedettini a San Domingo de Los Silos, facevano onore alla Spagna. Degna di ammirazione era la Biblioteca di Studi di Storia ecclesiastica del gesuita padre Villada, la migliore del mondo, oggi distrutta dal fuoco a Madrid, come già ricca di benemerenze era l'Universitì cattolica di

Stato a Santandcr, e indimenticabili le conquiste intellettuali dei gesuiti, dei cappuccini e dei benedettini dei monasteri di Montserrat

Gli avversari sostenevano che questi erano piuttosto focolari di studio per gli eletti, istituzioni di eccezione, mentre non si poteva dire che troppo fecondi fossero i risultati dell'istruzione primaria e secondaria, affidata a frati c a preti. C'è nella ritorsione qualche cosa di vero, che non basta a farci dimenticare il prezioso patrimonio culturale distrutto.

Purtroppo nella frattura che si verificava fra la duplice intolleranza dei clericali e dei loro avversari, sì inscriva la demagogia sovversiva: chi ci andò di mezzo fu proprio la Spagna, Se le necessità della difesa di una posizione di privilegio costringevano gli ecclesiastici ad accostarsi ai centri reazionari, padroni della potenza e della ricchezza, era facile ai demagoghi far tutto un mazzo per strappare il popolo dalle Chiese c dai loro rettori. Il popolo spagnolo, una volta perduta la fede cattolica, non si dirigeva già, come in Inghilterra o nei paesi protestanti, verso altre sette. Quale punto fermo stabilire fra l'individuo e l'universale? Lo spagnolo oscillava fra i due estremi. Senza l'appoggio della grande istituzione cattolica, il popolo si rifugiava nella istituzione opposta, Forganizza2ionc socialista, comunista od anarchica, che diventava per lui un'altra Chiesa, per Ja quale era necessario combattere con lo stesso fanatismo.

La terribile vicenda della guerra civile finirà, ne siamo certi, con un appassionato ritorno delle masse popolari spagnole alla religione avita. Ma a sua volta la Chiesa di Spagna si gioverà di una esperienza incomparabile. Il martirio la renderà più forte c insieme più umana, piu vicina agli umili, più sensibile al loro profondo' richiamo.

Canta ancora una volta il poeta:

« Di questa carne che è stata compressa, la Tua, c di questo sangue che è tutto sparso,

«Neanche una porzioncina e morta, neanche una goccia se ne è perduta.

«L'inverno sui nostri solchi continua, ma la primavera ha già esploso lassù sulle stelle!

«E tutto quello che è stato versilo, rispettosamente gli angeli lo hanno raccolto e portato al di lì nell'interno del Velo! ».

VII.

L’esercito*

Joiquim Costì esclamava trentanni fa : « Chiudiamo con due giri di chiave il sepolcro del Cidi ».

Ogni generale spagnolo si sente un poco l'anima del Cid, che non ha pace sinché non si è fatto giustizia da solo. Gran figura, il «canipeador ». Parte in guerra contro un mondo di nemici Senza chiedere il passo al suo signore, anzi marciando di propria iniziativa là dove Io porta l'estro» favventun c la fede!

Sì fa un po' di confusione — è vero — tra il nemico personale e il nemico pubblico: troppo spesso i due termini si confondono. Qualche volta il nemico di ieri diventa l'amico dì domani. Accade anche che» per vendicare un'ingiustizia, se ne commettano delle maggiori. Ogni avventura lascia un lungo strascico di rancori» duri a smaltirsi. Nell'insieme è lo Stato che ne soffre» anche se» nel particolare, l'impresa è giusta e generosa. Non importa. Che altro è la Spagna» che altro potrebbe essere» se non la terra degli ultimi *Afttógar?* Buon sangue non mente.

Da oltre un secolo, a periodi die vanno dai dieci ai venti anni, c'è sempre stato in Ispagna qualche cosa da «salvare». Subito un gruppo di *campeadores* partiva a cercare onori c fortuna» qualche volta trovando soltanto la prigione e la morte. Per lo meno cinque costituzioni» venti moti di rivolta, due guerre di success ione» sci reggenze, dodici governi provvisori sconvolgono la Penisola dai primi dell'Ottocento ad oggi. Oh» non si sono annoiati i generali spagnoli!

Le sorti si alternano tra il liberalismo e la reazione. Non .appena i generali della Santa Fede hanno cacciato di seggio quelli del Grande Architetto, incomincia la rotazione opposta : si lavora giusto il tempo necessario per tirare dalla propria parte quel tanto di ufficiali disillusi e malcontenti, che non hanno avuto nel frattempo ruoli di « salvatori » adeguati alle circostanze : una piccola dittatura» un vicereame, una capitaneria generale.

L'unità nazionale non va in pezzi: ed è un vero miracolo- Ma la

Spagna perde consistenza e prestigio: è relegata sempre più nel binario morto della politica europea.

II fenomeno del « pronunciamicnto », ora clericale ora massonico» è incominciato con la rivoluzione francese, da quando, cioè, la costituzione di Cadice ha gettato sulle spalle di una nazione impreparata e svogliatissima, anzi refrattaria alla politica, il paludamento di un liberalismo di derivazione straniera.

Ogni partito costituì da allora nei ranghi deH'esercito i suoi pretoriani e al momento opportuno marciò alla conquista del potere.

Subito dopo la restaurazione, il generale Castaños c il generale Riego pretendono di ristabilire tra i cannoni e le baionette la carta costituzionale rinnegata da Ferdinando VII: siamo nella fase dei generali massonici. Pare che tutto il paese sia con loro. Ma centomila figli di San Luigi di Francia varcano i Pirenei tra il 1820 e il 1823 (Carlo Alberto di Savoia si arruola volontario e riscatta la fiducia delle Corti Jcgittimistc al Trocader®). L'invasione dei gigli d'oro è accolta trionfalmente da quegli stessi die pochi anni prima avevano acclamato gli croi delfindipendcnza nazionale: i soldati di Luigi XVIII (francesi non meno di quelli napoleonici) fanno una passeggiata militare; tutte le campane di Saragozza (dove il maresciallo Soult nel 1808-09 aveva trovato accanita resistenza) si sciolgono al vento; le truppe di Molitor sono cosparse di fiori» mentre una folla in delirio impreca ai liberali gridando: « *Mueran* /a/ *negw* », L'inno del generale Riego, una specie di Marsigliese spagnola, viene strozzato in gola ai paladini della rivolta c Ferdinando VII organizza la caccia al liberate, come avrebbe fatto alle lepri e ai daini del parco di Aranjuc-z, dando sfogo ai trionfanti assolutisti che si fregiano del nome di « *apostolicoi* ».

Alla morte del Re il torneo riprende: si apre la contesa della successione: Don Carlos, fratello di Ferdinando, parto in guerra contro le falangi liberali, che in quel momento fanno capo alla reggente Maria Cristina, per l'occasione prodigi di sorrisi verso f Arcadia progressista. Ma nel 1836 i partigiani della Reggenza trovano che la sua costituzione è insufficiente: non si è mai « progressisti » abbastanza: una nuova rivolta militare costringe la monarchia ad allargare i diritti della sovranità popolare. Anzi un ministro, nelle cui vene circola sangue semita, il Mcndizab.il, secolarizza le proprietà della Chiesa c le vende a basso prezzo

a quei borghesi thè sono ancori troppo tiepidi per le idee liberali : messi al bivio tn i beni dell'anima e quelli del portafoglio, i borghesi ingrossano le schiere della democrazia massonica.

Si arriva al 1341. La Reggente ha un ritorno di fiamma in senso dispotico e assolutista; ecco di nuovo le logge in fermento! un altro generale, Ilisparicto, capeggia un « pronunciamiento » c caccia dal trono Maria Cristina, per proclamare maggiorenne Isabella II, la quale ha compiuto appena i 16 anni. La giovinetta regna a lungo e fa a tempo, persino, a diventare nonna. Figuriamoci che barn per i generali politicanti con una donna sul trono, la quale non cessa, anche negli anni più tardi, di rivelarsi una bambina capricciosi, instabile, e (tanto per usare un eufemismo) assai originale anche nella vita privata. I generali dìe l'attirano ora verso destra (Nervati), ora verso sinistra (O' Donnei), la consigliano tanto bene, clic nell'autunno 1863 l'esercito e la marina si ribellano e la Regina passa dal trono all'esilio.

Altri due generali, il Serrano e il Prim, restano padroni del campo: la corona dì Spigrii è offerta a varie corti d'Europa, il die provoca (grazioso dono), la guerra franco-prussiani del '70. Amedeo di Savoia cede alle istanze del generale Prim e sbarca a Cariogena, proprio nel giorno in cui il suo grande elettore viene assassinato a Madrid. Il Duca d'Aosta, secondogenito di Vittorio Emanuele II, mette al mondo a Madrid colui che sarà più tardi il leggendario condottiero delta III Armata italiani sul Carso c sul Piave, e nel *'12* abdica a! treno.

Altri ridda di generali, tutti salvatori della Patria- Si vota la repubblica; questa in meno di un anno manda a spasso quattro presidenti. Il Generale Serrano si proclama dittatore: ma un suo competitore, Mar* tinca Campos, lo solleva da tanti responsabilità e restituisce il trono ad Alfonso XII figlio di Isabella.

Molti altri napolecncini in sedicesimo tengano la scena durante la guerra di Cuba del '98, passano dall una all'altra fazione, trascinando il popolo spagnolo a scoppi frenetici di esaltazione, cui fanno riscontro, subito dopo, periodi di depressione pessimisti e di inerte apatìa.

Nei secoli passati restava ai generali disillusi 0 sconfitti una grande risorsa : J'Amcric.i. Alla fine di ogni avventura partivano con un bei seguito di partigiani verso il nuovo mondo. Spesso l'esodo era favorito dai monarchi spagnoli prima ancora clic il «pronunciamiento » scoppiasse, come

cura preventiva contro la brama smodata di « salvare » qualche cosa. Gran risorsa, le sterminate regioni d'oltrc mare; dove era possibile conquistare — salvo gli indi c la febbre gialla, — una corona da viceré. La fuga in America spopolò la Spagna, che fino al 1600 era lo Stato più popolato d* Europa: da 50-40 milioni di abitanti, la penìsola precipitò a 8 milioni. Il fenomeno non aveva, nulla a die fare con la moderna cmi' g razione: rassomigliava piuttosto ai grandi esodi dei tempi barbarici. Tuttavia gran parte della ricchezza accumulata di là dai mari dai suoi figli riottosi o dispersi, varcava ancora una volta ['Atlantico e riaffluiva in Ispagna. Inoltre il prestìgio imperiale era un gran compenso al problema mai risolto di dar sfogo ai turbolenti. Invece nel secolo NIX tutte le terre doltremare si staccano dalla madre patria: la Spagna perde, nella prima metà deU'SOO, 12 milioni di sudditi e un continente!

L'ultima impresa, quella di Cuba, è la più tragica, e conduce l'cser* cito a una crisi che poteva essere definitiva.

Cuba, Portorico e le Filippine erano veri c propri feudi ddTcsercito: ed erano governati tanto male, che il governo di Madrid aveva dovuto sostituire i tre viceré con un governatore generale. Probabilmente però quelle lontane colonie, abitate da popolazione inferiore, non avrebbero mai pensato a ribellarsi, se non ci fosse stata di mezzo la Repubblica delle Stelle, cioè l'ambizioso e intrigante governo degli Stati Uniti. Gli americani del nord erano diventati difficili con Tapertura delTistmo di Panama. La pace doveva regnare ad ogni costo nelle regioni e sulle isole prossime al canale, altrimenti gli Stati Uniti erano costretti a.... sacrificarsi, per imporre l'ordine con la forza. Così non parve vero ai puritani di Washington dì minacciare la Spagna di una crociata pacifista non appena si offrì loro il pretesto di un intervento negli affari di Cuba. II governo di Madrid non era certo in grado di mettersi in guerra con gli Stati Uniti. Temeva nello stesso tempo di render pubblica la gravità della situazione e indulgeva d'altra parte alla natia tendenza al puntiglio e all'orgoglio. Così le trattative andarono in lungo: finché un bel giorno l'incrociatore americano «Maine» gettò le ancore nel porto dell'Avana. La stampa gialla degli Stati Uniti sobillò alla guerra la maggioranza del Congresso, e la Spagna dovette affrontare 1 'ultima avventura imperiale a 3000 Km. dalla Patria, durante l'incerto interregno della Reggenza, e in una fase di di sfacimento morale delle sue forze armate. Furono

prese mezze misure. Il paese svalutò la potenza del nemico: l'ammiraglio Cervera salpò per Cuba con i residui di una flotta un tempo gloriosa, ora inadeguata aH'awersario, c perciò sicuramente votata al sacrificio. Pur essendo privo d'ogni sistema di navigazione in tempo di guerra, l'ammiraglio giunse ugualmente nel porto di Santiago e immobilizzù, insieme con la squadra navale, anche le truppe del nemico. Se fosse rimasto all'àncora, forse la guerra avrebbe avuto diversa soluzione: invece da Madrid gli giunse l'ordine di cercare ad ogni costo un combattimento navale: quando la squadra di Cervera prese il mare, l'esercito nord americano che assediava Santiago fu libero dei suoi movimenti : non gli poteva giungere aiuto migliore! La guerra si chiuse con una vittoria facile ma definitiva per gli Stati Uniti: Cuba ebbe un'indipendenza nominale: Portorico e le Filippine passarono sotto la sovranità degli Stati Uniti.

Lo scacco parve l'epilogo della decadenza, anzi il principio della fine della monarchia di Madrid. Invece fu l'inizio di una rinascita. Toccati nel sentimento dell'onore, che era rimasto incontaminato, gli ufficiali spagnoli si strinsero intorno al Re giovinetto, Alfonso XIII, che nel frattempo era salito al trono c per 30 anni le contese interne e i « pronuncia micntos » cessarono.

L'attuale guerra civile doveva riportare lì Spagna ai momenti più precari e di Ilici H della sua storia.

La Spagna ha il suo contrapposto, un po' caricaturale, ma non per questo meno fedele, nelle Repubbliche sud americane. Il ceppo etnico è lo stesso, e cosi il costume. Soltanto die in America non si va più in là della commedia ; mentre in Ispagna si arriva quasi sempre al dramma. La contaminazione politica nell'esercito deriva in ogni caso da quella debolezza dello stato che è un carattere tipico della civiltà iberica. £ vero die i « pronunciamientos » si verificano in Ispagna sotto i governi di destra come sotto quelli di sinistra. Ma è un fatto che il regime liberale-democratico, imposto alla Spagna dopo la rivoluzione francese, privo di tradizioni, mai permeato nella coscienza popolare, moltiplica gli inconvenienti del politicantismo tra le forze armate. L'arroganza politica dei militari di parte clericale o massonica, si accentua dopo l'infarinatura liberale. La monarchia, abbandonandosi a questa o a quella tendenza, non oppone sufficiente ostacolo all'ondeggiamento : aneli'essa, come la reli-

gione, non è un'entità distaccata dalla comune dei cittadini c dalle loro passioni particolari: non ha nulla di assoluto: fa quanto può per dare unità al paese: ma deve fare i conti con la natura del popolo. I Generali, i Grandi# i Capi partito tendono a monopolizzare le simpatie del Re. La. reggia è aperta a tutti: si equivoca sulla cordialità e familiarità del Re, dalla simpatia irresistibile. La regola di Corte ha conservato un certo fasto; ma, come la disciplina dell'eserdto, Fctrdietta ha carattere più formale che sostanziale: Io spagnuolo, a cominciare dal Re, è espansivo; interpreta il cerimoniale come elemento pittoresco. II popolino fa codazzo ai cortei, affolla le riviste, sgranocchia, mandorle e brustoline e batte le mani allorché si cambia la guardia davanti alla bella reggia de! Juvara, die Carlo III ha modellato su quella di Caserta: il sole imbionda le pareti, in alto risplcndono i grandi cristalli delle finestre e qualche volta Don Alfonso sì diverte anche lui ad ammirare, dietro 1 vetri, in mezzo ai suoi amici, il plotone che arriva, con sgargianti divise, fanfara e bandiera in testa, dalla Calle De Bajlcn e attraverso la Plizi de Oriente, per allinearsi sotto- la Cattedrale, in attesa di sfilare lungo la grande cancellata di ferro. Si incrociano gli uscenti con gli entranti; gli ufficiali salutano a sciabola sguainata; le sentinelle riempiono innumerevoli garitte. La scena è teatrale, secondo vuole il gusto e il colore del paese. Gii alabardieri dell'Interno della reggia si rassomigliano a quelli del Papi; i soldati marciano con passo allegro, gli ufficiali hanno il petto costellato di decorazioni. Le cornette c i clarini non fanno economia di virtuosismi.... Se poi le truppe si radunano nelle grandi parate annuali, dii descriverà la fantasia gioconda dei pennacchi c dei cordoni, la pompa delle evoluzioni, la boria del cavalli, il fracasso dei carri?

Ma l'osservatore smaliziato sapeva che era difficile, in pace c in guerra, far sì che la sveglia facesse il suo effetto prima che il sole fosse alto nel cielo; che i'ufliciale amava un po' troppo le ore piccole della notte; che anche i soldati, valorosissimi nel l'ora del pericolo, non gradivano 1'unifonnità della caserma.

Uno dei fenomeni più curiosi dell'esercito spagnolo è lo spirito di corpo. In tutti i paesi del mondo, purché non traligni, esso è considerato uno stimolo al l'emula zi orto : sostanzialmente una virtù. Ma in Ispagna arriva facilmente a H'esagera zi one. Vi sono stati nel passato, anche recente, ammutinamenti c rivolte fra li fanteria, allorché questa credevi che

l'artiglieria fosse la preferita; a sua volta {'artiglieria sorvegliava con un certo sospetto le prerogative delle armi a cavallo e poneva una cura particolare nel subissare i fanti, A suo modo Io spirito di corpo riprendeva la tradizione delle mcdiocvali contese tra i cavalieri cristiani imbizzarriti sopra puntigli d'onore, mentre i mori minacciavano di invadere il campo. Come gli antichi cavalieri, i più moderni capi dell'esercito, invece di punire i riottosi, si affannavano a districare con pazienza le ingarbugliate matasse, e indulgevano, non senza curiosità, alle contese dei corpi armati, chiudendo alla fine l'imbroglio con larghi condoni.

Naturalmente non si vuol dire con questo che le istituzioni militari, Tcscrcito e la marina, non abbiano arato, anche dopo la distruzione della invincibile Armada c la rotta delle fanterie spagnole a Rocroix, un prestigio immenso e altissime benemerenze. Prima di tutto i soldati di Spagna avevano ed hanno mirabili qualità di ardimento e di combattività: essi, per slancio guerriero, per sprezzo della morte c per qualità intrinseche uguagliano i migliori soldati del mondo. In secondo luogo l'esercito rappresenta in Ispagna, insieme con la Chiesa, di cui abbiamo esaminato certe intemperanze, l'elemento primordiale e insostituibile di ordine c di stabiliti; c' Punico reagente contro la tendenza dispersiva, propria del popolo spagnolo. Chiesa cattolica ed esercito rimangono i muri maestri di un edificio secolare entro il quale si è sviluppata tutta la civiltà spagnola, dai contrafforti ancora saldissimi c ben piantati nel suolo.

Afa il problema delfavvcnire sta proprio in questo: di liberare dal contagio della politica sia le forze spirituali sia le forze militari della nazione: di armonizzarle con le necessità generali dello Stato, di trovare un ordine stabile interno che non sia in contrasto con il temperamento nazionale indeformabile, ma si opponga a quella degenerazione nell'arbitrio e nella licenza, che hanno condotto la Spagna all'ultima terribile crisi.

Chi parla Oggi di libertà democratica, chi pretende trattare Franco e i suoi generali come <csoldati ribelli» e prende sul serio il «legittimismo » di Valencia, non fa che auspicare un ulteriore ruzzolone della Spagna giù per la china dello sfacelo. L'ordine che il paese invoca deve essere chiaro nelle coscienze prima che sulle carte delle nuove costituzioni : la disciplina che è necessaria sarà l'opposto della bieca reazione a cui si appellano uomini ormai sorpassali: dovrà scaturire dall[1] esperienza di-

retta e spesso atroce degli ultimi tempi e far largo posto alla comprensione storica c umani della wnx Spagna.

Con il generale Franco la Spagna è giunta all'epilogo delle sue convulsioni interne. Egli Ravvia verso la rinascita in cui tutti i valori ideali del paese si concretano in istituti omogenei c duraturi.

Vili.

La Repubblica e il colpo di stato comunista.

Monarchia o Repubblica non hanno in sé valore assoluto» neppure nel senso che la seconda presupponga un paese più esperto nellautogoverno: l'Inghilterra, nazione certo civilissima» da sette secoli retta costituzionalmente.» non ha mai abbandonato il regime monarchico.

Era certamente una delle tante « illusioni del progresso », di cui parla Sorci a proposito delle dcmocrazÌL$_s$ l'ottimismo degli universitari» avvocati e giornalisti trasformiti in legislatori all'indomani della proclamazione della Repubblica, che le cose nella Penìsola dovessero ormai marciare da $è «nel migliore dei mondi possibili » : « wjr *sembrati ragazzi* cg?w /<* *scarpe rmore »»* diceva Miguel de Unamuno, (che puro non era stato tenero verso la Monarchia), airindomani della proclamazione della Repubblica.

Nel luglio 1931, inaugurandosi le prime Cortes repubblicane» il neopresidente Alcali Zamora non aveva trovato che accenti da idillio. Finiti i « prò nuoci ami entos », aboliti i privilegi, tutti «virtuosi» e « incorruttibili ». Ogni borghesuccio» cresciuto alla scuola degli immortali principi, si sentiva un po' ["anima di Robespierre,

Di fatto non si erano eliminati nè punto nè poco gli inconvenienti del passato : e la Spagna restava un paese difficile da governare. Difficile per la naturale apatia, per ['istinto dispersivo e individualistico, per rapoliticità del popolo» abituato a risolvere le crisi più gravi con mezzi, straordinari, non certo con Tastfatto formulario e con l'instabile equilibrio del parlamentarismo.

La nuova costituzione cadeva sulle spalle del paese senza die questo l'avesse invocata o ne sentisse il bisogno.

Alfonso XIII aveva abbandonato la Spagna, senza abdicare al trono, dopo le elezioni municipali in cui i tre quarti degli eiettori avevano votato per la monarchia.

Certamente tiepidi e disorientati, i monarchici costituivano tuttavia la stragrande maggioranza del paese, allorché, nello stesso giorno dell'abdicazione, Alcali Zamora si proclamava capo provvisorio della Repubblica.

Era costui un avvocato mediocre, quantunque facondo; tacciato, nelle stesse logge, di opportunismo. Aveva saputo abbandonare a tempo i posti di responsabilità, quando la situazione minacciava salti nel buio, per trovare sistemazioni più profittevoli e meno pesanti. Si era lasciato trasportare dal vento della fortuna....

Nato a Priego in provincia di Cordova, il 6 luglio 1687, si era laureato a Madrid, La sua carriera incominciò al Consiglio di Stato, con chiara impronta massonica, nonostante egli si proclamasse fin da allora convinto cattolico; quel pizzico di Santa fede gli procacciava i favori dì certi eierica-muderati, indulgenti verso la democrazia. Dopo aver fondato la « *jnventtid democratica* », associazione di carattere elettoralistico, Alcali Zamota era stato segretario del « *Gobi eri] a ÓPii* », di Madrid, poi sottosegretario agli interni, quindi ministro dellagrlcoltura nel 1917 e ministro della guerra dal '22 ai '23- Repubblicano all'acqua di rosa, Alfonso XIII lo teneva Caro, Credendo di avere in lui un *defensor hi partitesi.* Alcalà Zàmora infatti si affaticava ogni tanto a presentare il Re come il custode più autorevole della costituzione: una specie di Re repubblicano degno di essere difeso da un Repubblicano di Sua Maestà!

Alcalà Zdmora era stato dunque, sin dagli inizi, un robusto sfondatore di porte aperte. La borghesia progressista della Spagna se ne era compiaciuta. Essa era per l'appunto in Cerca di un rivoluzionario dalle scarpe di gomma : di un leone vegetariano. La Repubblica avrebbe dovuto raccogliere un massimo di consensi : guai a spaventare ì moderati! L'ideale era di trasformare in repubblicani anche i conservatori e i clericali.

« Don Niceto Zamora sa adattarsi cosi bene alle circostanze -— si diceva — clic- non farà rimpiangere Don Alfonso..,» ».

il radicalismo massonico hi sempre accarezzato il sogno dei <f placidi tramonti ».

Il Comitato rivoluzionario, che aveva portato Alcalà Zamora alla

presidenza del « *Gslrierue provisional de /# RepfM/ra* » si barcamenò infatti per un biennio, per preparare, insieme con l'elezione delle « *Cor-* /er *fójtifajeiiiex »,* il nuovo Statuto, sfornando senza tregua, uno dietro l'altro, i suoi « Ztemtfcy Zejej » : l'ago della bussola oscillava dalla destra alla sinistra, e si fermava su! centro.

Naturalmente si erano nel frattempo fatti largo anche gli elementi dell'estrema sinistra, ma Zàmora sapeva marciare con prudenza e opponevi ai sovversivi i campioni della antica consorteria clerico-modcrata, convcrtiti alla Repubblica. Non erano pochi questi ultimi. Il nuovo regime era largo di vantaggi agli affaristi. La repubblica non è la grande impresa economica della borghesìa?

Ma ben presto le contraddizioni del sistema stridettero. Per avere pace, i cosidetti liberali vendevano ogni giorno più l'anima al diavolo: cioè cedevano alle pressioni delle ali estreme delia democrazia, aumentando il tono delle riforme sociali; a loro volta i social-comunisti sfruttavano abilmente la vanità del liberali, sempre timorosi di apparire poco democratici, per predisporre un ordine politico che del liberalismo era la più radicale negazione. La « libertà » nel cui nome si era instaurata la repubblica, non aveva colore e sostanza; non era questione di idee, ma di condotta. I liberali spagnoli che si inorgoglivano di avere cacciato il tiranno (« e/Rw *ha id&, le /jtwos er/Wa* »), erano incapaci di condannare quel dispotismo di nuovo genere che si presentava, avvolto nella bandiera rossa : è proprio dei neo-repubblicani soffrire di tal specie di daltonismo. Unamuno aveva da tempo definito la Spagna « il paese delle facciate ». Il liberalismo tra il colore di moda : quel che dietro si nascondesse non aveva importanza.... almeno per il momento.

Nascondeva il mostriciattolo bolscevico. 11 bolscevismo, ancor più del liberalismo, era estraneo alla Spagna, paese individualista e passionale, refrattario alFuniformità. Ancora una volta Unamuno aveva definito giustamente là situazione allorché, interrogato da un giornalista inglese se « ritenesse prossima una dittatura marxista in Ispagna », aveva risposto: « Non lo credo, prima di tutto perchè non abbiamo niente da *dittar,* in secondo luogo perchè in quanto al marxismo nessuno ci capisce niente ».

Ma la propaganda comunista si guardava bene dal parlare di «dittatura », parlava anch'essa di «libertà»; lanciava appelli patetici per la liberazione dì Thal marni c di Prestes, agitava lo' spettro della « tiran-

nide » fascista, sobillava il candido sentimentalismo cavalleresco e messianico del popolo minuto.

Che fosse difficile, se non impossibile, legare insieme Largo Cabab lero, detto il Lenin spagnolo, con Miguel Maura, Iagrimogcno rap. presentante dì un cattolicesimo senza spina dorsale, risultò fin da principio. Molto però si sperava dalla massoneria, i cui capi più influenti sudavano quattro camicie per attutire o nascondere i contrasti, se non per eliminarli.

Nominiamo qualcuno di questi eroici campioni, che subiranno nel corso delia guerra civile la sorte dei vasi di creta tra i vasi di ferro: Fernando de los Rios, Martinez Barrio, Casares Quiroga, Alejandro Lerroux, Alvarez Albornoz.... Tirati a rimorchio oppure compiacenti compari di Alcali Zamora, essi fecero per mesi e mesi la gincana dei gabinetti a rotazione, si passarono l'un l'altro i portafogli, diventavano leoni soltanto davanti alle Cortes. Il popolo stordito e già dimentico della crisi dei regime, lasciava fare: era tornato alle sue corride e alia sua miseria. II 90 per cento degli spagnoli non ha neppur l'abitudine di leggere i giornali.

La dimostrazione del distacco dei politicanti dal paese reale si ebbe in occasione delle elezioni.

Dopo alcune settimane di baccanale elettorale il popolo accorse alle urne, il *23* giugno dì quello stesso anno 1931, e le *Cortes Costituyentes* si riunirono il 14 luglio; ma ì risultati sbalordirono per la loro incongruenza : le sinistre repubblicane avevano bensì guadagnato 291 deputati, ma il centro, dove erano gli clementi più temperati, tutt'altro die spasimanti per le democrazie, raccoglieva 136 seggi e le destre, decisamente monarchiche, ne conquistavano 43-

Risultato, dunque, tale, da frenare ogni eccesso dì zelo da parte dei neofiti della repubblica.

Sempre più difficile diventava per Alcali Zamora Ja contrapposizione degli estremi: i moderati si prestavano ormai di malavoglia; reagivano bruscamente i sovversivi, sul tipo di Indalccio Pricto, Mareelino Domingo, Manuel Azana. Nè lo aiutavano molto certi cattolici politicanti, diventati per mimetismo rossastri o addirittura scarlatti, cioè gli opportunisti dì Gii Robles, il quale alla Repubblica aveva apportato l' aiuto della « *Confederatoti espinolā do Derecbas aj/tonotnas* ».

Tra i primi atti di governo fu la « riforma dell'esercito » che consistette nell' esonero dei generali ritenuti unti repubblicani e nella riduzione dei quadri; segui la riforma della polizia con l'arresto del generale Mola c del generale Bcrengucr, anchessi sospetti, nonostante le benemerenze acquistate da quest'ultimo con la liquidazione, eseguita agli ordini di Alfonso, della dittatura di Primo de Riverì.

Per dare un certo contenuto.... ideale al programma rivoluzionario si tentò subito un po' di azione anticlericale: separazione della Chiesa dallo Stato, espulsione dei gesuiti, laicismo integrale nelle scuole.... Poi si largheggiò sul terreno sociale: si riconobbe la legittimità di associazione e di sciopero degli organismi rossi più avanzati; si liberarono dal carcere con una larga amnistia i condannati politici, ivi compresi gli anarchici, gli assassini c gli incendiari; sì abolirono i titoli privilegiati. Come compendio finale si giunse alla sostituzione della vecchia bandiera spagnola con una nuova, die naturalmente non rappresentava affatto, per la vasta massa popolare il simbolo della nazione: postulati dell'astratta pedanteria massonica annidata nelle Università, riflessi puerili di una mentalità d'accatto, di stampo francese, indifferente all'indole del paese.

La proclamazione della Repubblica catalana indipendente, ad opera di Francesco Macià, fu il primo colpo infetto al prestigio di Alcali Zdmora. Da Madrid giunsero a Barcellona implorazioni, consigli, ambascerie varie; ma sul momento, in attesa dell'apertura delle « *Cortes c&-jtrfriyenM* », Alcali Zamora non osò atti di energia. Un sollevamento comunista ben più grave avvenne a Casas Viejas : qui la repressione delle forze repubblicane giunse all'eccesso opposto: fu selvaggia c crudele. Altrove scoppiarono violenze antireligiose; si incendiarono le chiese e si ammazzarono i sacerdoti. Erano prodromi del p;ù vasto incendio imminente: il Ministro Maura, che teneva il portafoglio degli interni, si mise a piangere davanti alle Cortes : non andò più in là.

Intanto la peseta scendeva giorno per giorno: di 57,50 franchi oro della sua quotazione all'avvento della repubblica, era caduta dopo pochi mesi a 45,55 e continuava a perdere quoti con un'impressionante coerenza: il Governo provvisorio proibì fesportazione dei capitali per cifre superiori alle 5.000 pcsetas. Fu la paralisi degli affari. L'economia interna ed estera del paese si congelò. Gli elettori si chiesero : questi sono i frutti

della libertà? Se .1 questo punto i partiti borghesi, invece di impaurir* davanti ad ogni ricatto dei demagoghi, avessero osato una politica, energica; se le destre in modo particolare, non si fossero lasciate sfuggir recessione, la Spagna, repubblicana 0 monarchica, si sarebbe salvata dalla catastrofe rivoluzionarla. II paese era stanco e deluso; si alternavano al potere governi senza stabile maggioranza. Si dovette procedere a un altro appello alle urne. Le nuove elezioni generali furono indette nel novembre^ i cembro 1933: ed esse furono un vero disastro per le sinistre : riuscirono eletti 212 deputati di destra, 162 del centro c 98 di sinistra. Don Alfonso avrebbe potuto far ritorno in patria con gli onori del trionfo. Perchè, dunque, la Spagna ripiombò nell"anarchia? Di chi la colpa? Come mai quella Camera di monarchici, di conservatori e di cattolici non riuscì ad esprimere dal suo seno un Governo rispettato e Stabile ?

Qui la colpa va in grandissima parte a Gii Robles e ai suoi « cattolici opportunisti », Egli trasformò in un problema parlamentare quel che era, viceversa, un grande problema politico. Sciupò la sua forza in una lunga contesa con Zámora, si mise a far la concorrenza ai demagoghi. Una di ministeri fondati sulle combinazioni parlamentari più stravaganti, si alternò al potere: uomini dalie mezze tinte, pavidi ed abuIicL Intanto, lungi dal placarsi, l'agitazione di piazza si intensificò, a Saragozza, in Catalogna c in Andalusia, finché scoppi irono con selvaggio tumulto le violenze anarchiche di Madrid c si ebbe una vera e propria insurrezione armata, una prova generale della guerra civile, nelle lontane Asturie. Battuti nelle elezioni, e privi delle armi legali, i sovversivi si erano buttati all'azione diretta. Alessandro Lerroux che reggeva la barca del Governo con F astuzia di una vecchia volpe a cui era finalmente concesso di sfogare l'ambizione del potere (aveva, appena..., 72 anni), realizzava il capolavoro di dispiacere a Dio ed ai nemici suoi.

Alle Orto, dopo il disastro delle elezioni del *33, aveva assunto il comando delle sinistre e ne tentava la galvanizzazione, un radical-socialista semisconfitto davanti agli elettori c forse per questo spasimoso di una rivincita, Emanuel Azaria, un po' avvocato, un po' giornalista, un po' professore. L'Università di Madrid, di cui aveva preso qualche anno prima la carica onoraria di Presidente, era diventata per opera sua un covo di politicanti, tempio del Grande Oriente e pepi naia di demagoghi repub-

blicani. (La Spagna popolare, ancor tanto nativa e fresca, avrebbe dovuto prendere sul serio le astratte formule delle Università....). A Lerroux spettava di metter sotto accusa Emanuel Azaña per le responsabilità che erano emerse a suo carico durante la sollevazione catalana e nelle successive vicende di Casas Viejas, per incitamento all'odio, per violenza, per fabbricazione e spaccio di armi clandestine: non lo fece per quel gusto del compromesso, che lo induceva ad essere tollerante e longanime non solo con Azaña, ma con Largo Caballero, ancor più invischiato del primo nei recenti gravi disordini, avversario ben più pericoloso, in attesa di favorevoli circostanze per far saltare, in nome di Mosca, tutta la provvisoria baracca repubblicana.

Senonchè le sorti di Lerroux erano segnate. Egli non aveva fatto progredire di un passo la riforma fondiaria, richiesta a gran voce dalle classi rurali; aveva sospeso il parlamento catalano, irritando tutti i partiti gravitanti su Barcellona (ivi compresi i cattolici); aveva cacciato in carcere, dopo i recenti disordini, ben 30.000 persone, rifiutando qualsiasi revisione dei processi sommari e creando così un « *vittimismo* » a buon mercato. Una misteriosa vicenda nella quale aveva figurato da protagonista un ebreo olandese, desideroso di aprire case da giuoco in Ispagna, coinvolse nelle sue spire un nipote di Lerroux e questi dovette abbandonare la Presidenza del Consiglio.

Alcalà Zámora, che non voleva cedere il passo nè a Gil Robles, capo delle destre, nè ad Azaña, capo delle sinistre, mise al governo la più alta autorità massonica che avesse a disposizione: Portela Valladares, venerabilissimo trentatrè. Ma questi non aveva una maggioranza e non poteva governare.

Ed ecco, per la terza volta (1936) si dovettero sciogliere le Cortes e ritentare le elezioni.

Queste si svolsero nella più grande confusione: ormai il centro borghese era in pieno disfacimento: i funzionari venivano traslocati a centinaia; le Municipalità destituite; gli ufficiali della Guardia civile esonerati il giorno stesso delle elezioni.

Nel frattempo i partiti dell'estrema sinistra si coalizzavano in un « Frente Popular » radico-social-comunista, e impostavano la lotta sul terreno nettamente antireligioso.

Era questa una piattaforma-trabocchetto, fatta per darla ad intendere

agli alleati « borghesi » del Fronte : non poteva dispiacere a Portela Valladarcs, gran massone e mangiapreti,

Senza calcolare il rischio di perdere egli stesso la partita 0 di farla perdere alle falangi più temperate, che stavano dietro di lui, egli lasciò che si scatenasse in tutta la Spagna una furibonda campagna contro la Chiesa; si vide il sindaco di Alicante, nominato dallo stesso Portela, inibire ai cattolici il diritto del voto; in certe province, come in quella di Badajoz, diecine di migliaia di elettori cattolici, presi dal terrore, astenersi dalle urne; ogni licenza esser concessa alla stampa che predicava il massacro dei parroci e dei Curati; i religiosi, le monache rischiare i peggiori oltraggi sol che si fossero mostrati in pubblico.

Nel frattempo, al riparo di quel finto schermo, i sovversivi preparavano il peggio. Numericamente, agli scrutini, i partiti borghesi contrari al Fronte popolare ottennero ancora una forte maggioranza (i monarchici si dimostrarono assai coraggiosi); ma la coalizione delle sinistre, grazie alle bizzarrie del sistema elettorale, conquistava la maggioranza dei seggi sulle destre e sul centro. Ecco il responso delle urne: 265 deputati di sinistra; 64 del centro; 1-14 di destra.

Questa vittoria del Fronte popolare, alla quale avevano non poco contribuito i soliti equivoci di tutte le campagne elettorali (molti separatisti catalani, nazionalisti o destri, avevano votato in massi per i socialisti), scombussolò tutti i piani dei partiti borghesi: nonostante che nel seno stesso del Fronte popolare, gli estremisti autentici rappresentassero ancora la minoranza, questuiti ma non perse un momento: i più rossi dominarono, insieme con la piazza, anche il parlamento *c* il Governo. Una larga amnistia aveva liberato i 30,000 detenuti politici: moki, che erano stati condannati, dopo le violenze del '34, *a catieuii perpetua,* salirono di colpo alle più alte cariche dello Stato.

Di tutti i vìcoli della Capitale sgorgarono allora teppisti, criminali, incendiari: bande di venticinquenni, con cravatte e sciarpe scarlatte, furono riuniti in coorti e si misero a battere il marciapiede delle atti maggiori. Per timore di peggio, all'indomani stesso delle elezioni, la polizia ricevette l'ordine dì tollerare la leva in massa di codesti individui sospetti: la circolazione fu sospesa sulla Gin Via e alla Puerta del Sol, davanti al Ministero degli interni. Lo scrutinio nelle più lontane province, era finito sotto la minaccia del pugnale e del fuoco: lo stesso Portela,

che si era vantato di portare al parlamento 150 deputati centristi, mentre proprio il *centro* risultava massacrato, rimase soccombente e la sua eiezione fu salva per miracolo, *in extremis,* grazie agli imbrogli dei rivoluzionari, che, bene o male, gli dovevano la vittoria.

Non restava a Portela che domandare al Presidente della Repubblica Aitalà Zamora di chiamare al potere i capi del *Frenfe popolar,* il che fu fatto con premurosa sollecitudine.

Sul principio, per non compromettere troppo il proprio successo, temendo le reazioni dei ceti borghesi e dell'esercito, i socialisti e i comunisti del « Fronte » cedettero il passo ai radicali ed evitarono di partecipare direttamente al potere: fu dunque la frazione borghese che si incaricò di continuare la rivoluzione, sotto la direzione di Emanuel Azana.

Cosa strana, costui fu giudicato dalla borghesia radicale un autentico salvatore. E la solita logica che fa apparire il male minore come il miglior bene. SÌ pensò che Azaria avrebbe semplicemente intensificato la sua azione anticlericale, in conformità del principio, che egli aveva proclamato nella prima sua esperienza di governo, che cioè « il cattolicesimo aveva finito di essere la religione della Spagna ». Altri credettero che Azaria avrebbe bensì realizzato una grande riforma agraria, ma a tappe. La Spagna, in gran maggioranza agricola, attendeva da tempo una legislazione in questo senso : il Fronte popolare avrebbe conquistato il favore della piccola proprietà rurale e dei contadini a spese dei latifondisti, i cui titoli di proprietà non erano sempre legittimi e regolari..,.

Viceversa Azana, sospinto dai massoni e dai bolscevichi, preferì assaporare il gusto della vendetta, che per gli uomini faziosi è più dolce del miele. Chi avevi osato rimproverare a Don Manuel Azaria reati da Codice nei disordini di Casas Viejas? Ebbene, egli avrebbe lasciato mano libera ai briganti perchè completassero Papera che era stata allora troncata : guai ai vinti !

Infatti furono ripresi gli incendi delle chiese e il massacro dei fedeli. Che riforma agraria! Già nella primavera-estate del 1935, mentre i raccolti si annunciavano fin troppo promettenti, gli anarco-sindacalisti avevano <clanciato» un grande sciopero agricolo e per risparmiare la fatica della distruzione, avevano poi appiccato il fuoco alle messi.

Vuole la logica bolscevica che il malcontento e la miseria siano ot-

timi alleati della rivoluzione: ottimi cosa farli apparire anche più gravi per agitare sempre più le masse dei contadini, restii a irreggimentarsi, quando l'economia è prospera, sotto la bandiera del comuniSmo dei beni. Questo delicato procedimento fu assecondato più o meno inconsapevolmente da Azaña, die favorì il terremoto delJ'cconomia spagnola. Egli obbligò con compiacenti decreti le pubbliche e private amministrazioni a riprendere in servizio gli impiegati infedeli, a premiare gli operai congedati per reati comuni, e sopratutto a proteggere, in dispregio a precedenti verdetti di tribunali, tutti coloro clic avevano sostenuto, con la propaganda c con l'azione rivoluzionaria, gli scioperi agricoli. Codesti «benemeriti » dovevano non soltanto ricevere i salari arretrati, ma essere indennizzati per gli « ingiusti » licenziamenti c Congedi.

Naturalmente, quel che ancora restava intatto nell'ordine della produzione si arrestò di colpo. Le città languirono, crebbe la miseria delle campagne, i costi raddoppiarono, scarseggiò la merce, i disoccupati diventarono « legione ».

Nel frattempo, che faceva il Presidente della Repubblica, quell'Alcalà Zámora, sotto i cui auspici si era instaurata la repubblica borghese? L'avvento del Fronte popolare, al cui trionfo egli non era del tutto estraneo, segnò per lui il principio della fine. La quale però, lungi dall'essere drammatica, fece ridere la Spagna, l'Europa c il mondo intiero.

Il nuovo governo del Fronte popolare, infatti, non aveva tardato a fare intendere ad Alcali Zámora che era tempo che se ne andasse: mi Zámora persisteva nel parere contrario; riteneva per lo meno «inopportune » le sue dimissioni. Sì passò allora a sistemi più energici: si minacciò di « dimetterlo di autorità ». Zamora, quantunque fosse ormai del tutto impotente a dominare la situazione, restò attaccato al potere come un naufrago all'ultima tavola e non celò, *in extremis,* un ritorno di misticismo : andava a messa tutte le mattine.

Per convincere gli energumeni del Fronte popolare ci volevano altro che rosari! Il 3 aprile 1936 alcuni deputati, in base all'art. 81 della Costituzione, promulgata qualche anno prima dallo stesso Alcali Zámora, proponevano alle Cortes la *destituzione* del Presidente, la cui attività era in contrasto con i finì dello Stato (servi da pretesto lo scioglimento delle « Cortes » promulgato dal Presidente qualche mese pri-

ma); il 7 aprile 1936 il voto di censura fu approvato con 182 voti favorevoli e 88 contrari (le Destre si astennero); Zamora fu cacciato di seggio. Al suo posto, fino alla nomina del nuovo Presidente, fu messo Martine* Barrio: capo del governo continuò ad essere Manuel Azana.

Pochi giorni dopo Alcali Zamora varcava quella frontiera di Francia, che era stato l'ultimo traguardo di Primo de Riverì; ma Tex-Presidente repubblicano, ben diverso dal Marchese dell'Estella, scuoteva dai Suoi calzari la polvere della ingrata patria e ingiuriava quella «plebaglia » verso la quale non aveva avuto che sorrisi sino al giorno prima.

Il 10 maggio Azaiìa saliva alla Presidenza della Repubblica c Casares Quiroga diventava Presidente del Consiglio.

A persuadere Alcali Zamora a fare in fretta le sue valigie, era sopraggiunta una notizia che non gli doveva sembrare di buon augurio: l'arrivo, cioè, nelle acque di Algosi ras della nave sovietica «TerrA », con un buon carico d'armi per l'Associazione giovanile comunista, già in movimento sotto la guida dei più pericolosi demagoghi, Francisco Gà* làn, Miguel Valdes, José Diaz e Largo Caballcro. Da Berlino arrivava contemporaneamente in Ispagna il Segretario generale della Terza Internazionale, LosovskL Senza perder tempo si costituiva a Madrid una specie di stato maggiore internazionale, composto di Ccmodàn, Primak, Heimann e Raymond Guyot. Ancora qualche giorno c Alcali Zamora non soltanto avrebbe visto il sole a scacchi, ma sarebbe stato infastidito dal crepitìo dei moschetti e delle mitragliatrici.

Era quello infatti l'inizio della guerra civile. Largo Caballcro, per ordine di Mosca, procedeva con la massima sollecitudine alla fusione dei sindacati comunisti ed anarchici, portando a 5 milioni gli effettivi deh l'esercito rivoluzionario. Tutta la terra di Spagna era in convulsione: per le vie e sulle piazze delle città e dei villaggi, fumacchi d'incendio, saccheggi, clamorose dimostrazioni, sbandièramenti di falce e martello, sangue sul selciato, truci assassinii. Tra l'aprile e il luglio si organizzano 16 scioperi generali e 129 parziali : si verificano ben 61 omicidi politici! Il 1° maggio 150.000 scioperanti sfilarono per Madrid.

L'unificazione dei Sindacati ebbe gran peso. Mosca esigeva che Ja rivoluzione si svolgesse secondo un piano prestabilito, a direttiva unitaria, con rigida disciplina e con mobilitazioni totalitarie. Non ammetteva l'iniziativa slegata c individuale: nessun sistema era, ed è, più assolu-

tista di quelle dr Stalin. I gruppi sindacalisti *e* anarchici delle varie internazionali accettarono la dittatura Losovski-Cabli lero per ragioni di opportunità c dì tattica, non senza la segreta intenzione di sciogliersi più tardi dal legame e marciare — a vittoria raggiunta — ciascuno per proprio conto. Vedremo poi come i bolsccvichì reagirono contro l'inestirpabile spirito individualistico degli spagnoli. Per il momento il patto comune sanzionò l'imposizione di Stalin.

Alla marea pochi uomini tengono testa.

Calvo Sotclo, in un discorso pronunciato a Madrid il 16 aprile, fa il bilancio delle ultime settimane: 58 saccheggi a mano armata, 12 attentati, 106 conventi incendiati. Calvo Sotclo è un giovane animoso: ha fondato, dopo la sparizione di Primo de Rivera, di cui era stato al fianco nell'ultimo ministero, il movimento della « *Renovafion espanda* » che difende a bandiere spiegate il trono c l'altare; è un grande oratore, un uomo colto e fine, professore ausiliario all'università di Madrid, giornalista irruente. Gii da anni tuona dal quotidiano ultraconservatore <(£/ *Debate* ». Contro di lui si appuntano gli odi implacabili della demagogia ; al suo discorso del 16 aprile, José Diaz risponde proponendo l'arresto in massa dei cosiddetti «fascisti», a cominciare da quelli della *«Renovafion espanda* ». La proposta ottiene alle Cortes la più entusiastica approvazione; tra il 17 e il 19 aprile, più di mille persone sono condotte in carcere e Largo Caballero annuncia «Zr *conquista integrai»* del potere.

Tra gli arrestati non è Calvo Sotclo, protetto dalla immunità parlamentare : ma è un privilegio a rovescio : la sera del 13 luglio un gruppo delia *«Guardia de asalto* », col pretesto di vendicare l'uccisione di un loro ufficiale, fa irruzione nella sua casa, lo trascina a forza sopra un camion : la mattina seguente il suo cadavere viene ritrovato, con mutilazioni orrende, in un cimitero nei dintorni di Madrid. Alla violazione del domicilio, al sequestro della persona e forse allo stesso barbaro assassinio, avevano assistito, impassibili, funzionari di polizìa.

Questo è il momento in cui scoppia la vera e propria guerra civile perchè la misura ha toccato il colmo. Le forze armate delle « capitanerìe generali» non sanno più aspettare: l'offensiva militare che si sta imbastendo sì scatena primi che la preparazione sia completa: si è toccato

il margine dell'abisso: la salvezza della Spagna non (oliera indugi: ora o mai piu.

Anche i rossi sanno di giuocarc l'ultima carta. Già è stata proclamata una specie di guerra santa: i *gwrriitovj* hanno ricevuto ordini: combattere sino all'ultimo sangue. La preparazione è stata più agevole per i rossi. Da molte settimane i sovversivi guerreggiano con fortuna tanto maggiore quanto più inerme è Favversario. II Governo ha preso le misure più severe per disarmare le vittime e soltanto le vittime. Sono state requisite tutte le automobili in circolazione,, ivi comprese quelle appartenenti agli stranieri. Le fabbriche dello stato hanno rifornito gli operai rivoluzionari di mitragliatrici, di fucili, di bombe c persino di cannoni: grandi reparti deiresercito regolare sono stati congedati; molti ufficiali sono in prigione. In prigione ad Alicante c' José Primo de Rivera, figlio ddl'oc dittatore c capo della più forte e agguerrita associazione di destra: «La Falange».

Uni vera armata di spioni ha invaso le caserme» controlla gli edifici pubblici e sorveglia le case sospette. Tutto è pronto per la repressione « *esemplare* » del « *moto mM/amfa* », di cui si conoscono in ititi* dpo i piani e persiti l'ora dell'inizio. Subito dopo sarà proclamata h «Repubblica federale comunista sovietica».

Occorre qui chiarire un punto importante. Molti giudicano pura leggenda il piano di Stalin di far della Spagna una Repubblica sovietica, contrafforte del bolscevismo nell'Europa occidentale. Non sarebbe stata premeditata nè l'organi zzazioiiC della rivolta, nè la soggezione della Spagna a Mosca. Se Franco e i suoi «generali» non si fossero ribellili al «governo legittimo», questo avrebbe realizzato in santa pace un regime democratico di stampo francese, sviluppando innocue riforme sociali. Senonchè, mentre diventò grottesco parlare di «governo legittimo » nel momento in cui cadute le garanzie costituzionali si accedeva a una arbitraria dittatura dei demagoghi di piazza, esistono prove certe che la Russia dei Soviets aveva da lungo tempo predisposta la bolscevizzazione della Spagna.

Questo programma, prima di entrare nei piani di Stalin, era stato accarezzato da Lenin c minutamente studiato da Trotzky. La documentazione è stata, involontariamente, fornita dagli stessi spagnoli. Punto

dì partenza di Trotzky era, a quanto si dice, il volume di Ortega y Gasset, *Espaiia hweriebrada.* Furono poi messe a disposizione dei dirigenti russi risultati di altre « inchieste » sulle particolari condizioni della penisola risultanti dalla situazione dei contadini e degli operai dopo la caduta della monarchia.

Organi della penetrazione bolscevica, che si giovava indifferentemente del trotzkysmo e dello stalinismo, furono il Comintern e il Pro-Entcrn, Quest'ultimo altro non è che l'Internazionale sindacalista rossa, che ha la sua sede nel Palazzo del Lavoro, Oiiletsa Solinska, di Mosca. Mentre il Comintern gestisce le sezioni del Partito Comunista, il Profintern dirige gli organismi più plastici e professionali che assicurano la penetrazione sistematica del bolscevismo in ambienti di prossima conquista. La struttura organizzativa del Profintern è ricalcata su quella del Comintern. Ducccntocinquanta funzionari, divisi in «sezioni territoriali », son tenuti al corrente nella sede di Mosca, da speciali « agenti » e « informatori » dislocati all'estero. Le istruzioni, redatte dal Comitato esecutivo («Troika » o « trinità »), venivano inviate a destinazione, sino alle recenti riforme interne dello Stato russo, per mozzo di corrieri segreti e spesso nelle valigie diplomatiche delle varie ambasciate e legazioni sovietiche.

Uffici specializzati del Profintern affiancano quelli delle «Sezioni territoriali». Tra gli altri, la «Sezione della Stampa», la «Sezione sociale economica », ccc. Ma l'ufficio principale era (ed è, come tutto fa credere) la «Sezione segreta». È questa, il *cttcre* del Profintern: i suoi uffici, chiusi da porte blindate, si sono da tempo specializzati negli invii di denaro, nella fabbricazione di passaporti falsi, nella preparazione di attentati, nei sequestri di persona ccc.... La Direzione sovietica del Profintcrn si mantiene cosi in collegamento con i « Comitati internazionali », distinti secondo Io professioni e installati nei singoli paesi stranieri. Il Segretariato generale del Profintern, organismo non meno formidabile dei Comintern, costituito in dispregio alle leggi del non intervento negli affari interni degli altri paesi, era diretto nel 1936, proprio da quel M. A. Losovski, di cui abbiamo già segnalato la presenza in Ispagna sin dal 1933-34.

La fusione dei sindacati socialisti ed anarchici spagnoli in un sindacato unico, per superare le tendenze trotzkistc, staliniste, c bakuniniane,

sotto l'egida della Terza internazionale, era stata compiuta, come abbiam detto, alla vigilia della costituzione del Fronte popolare, da Largo Caballera Ma essa non derivava, dall'iniziativa di Caballero: era stata imposta, presenti ì delegati spagnoli, nelle sedute del Comintem a Mosca del 1932 c nel Congresso del 1935* Il Comintem aveva dato, in quell'occasione, perentorie istruzioni agli adepti spagnoli; formulare un programma comune; sfruttarlo ai fini di una azione rivoluzionaria; servirsene per la liquidazione dei partiti intermedi* Questo spiega la lotta condotta dagli estremisti di Madrid contro Alcali Zàmora, contro Lerroux, contro Portela e gli altri rappresentanti delle ali di destra della democrazia. Il sabotaggio di ogni atto di governo della neonata repubblica e lostruzìonismo contro i successivi gabinetti del Fronte popolare, diventò, per ordine di Mosca, sistematico; bastava accentuare senza limiti la portata e il numero delle invocate riforme rivoluzionarie, dichiararsi sistematicamente insoddisfatti, mettere in permanente imbarazzo le *Cortes* e il Governo. Si otteneva così il vantaggio di agitare di continuo la piazza. Il movimento insurrezionale delle Asturie nel 1934 costituì una *prora generale* della futura mobilitazione. Già durante quella atroce vicenda, che culminò nei massacri di Oviedo, eran giunte da Mosca armi e denari, munizioni c istruzioni. Si sa come finì : con la sconfitta dei comunisti. Che importa? Restò una larga seminagione di odi. Il governo repubblicano aveva concentrato su di se Fesasperazione della massa. I « borghesi » erano squalificati: erano i «massacratori» del popolo inerme! Proprio questo, e soltanto questo, voleva Mosca. Nei due anni seguenti alla rivolta di Oviedo, sfruttando il furore popolare e facendo tesoro dell esperienza, gli emissari moscoviti passarono, dalla *prora generale*^ alFcsccuzione definitiva del programma. La preparazione diventò febbrile; i nuclei guerrieri e i rifornimenti dcH'organizzazione rivoluzionaria erano diretti, ormai, da agenti russi.

£ curioso come uno dei più acuti osservatori dcll mfiltrarione russa in Ispagna sia stato proprio il futuro ministro degli esteri della Francia, Yvon Delbos, die già nel 1932 nel suo libro, *L'Experiewe rottge,* seriveva :

«Nel Musco della Rivoluzione a Mosca una sala speciale è dedicita alla imminente rivoluzione comunista spagnola, con numeri di giornali, *Li Baiidera roja. La Paiabra,* cCC., con ritratti di bolscevici casti-

gitani, con scene di scioperi e di rivolte. Appare chiaramente che i soviet* già scontano i loro primi successi nell'opera di contagio presso i nostri amici al di là dei Pirenei. Si trova in questa visita, una strana atmosfera di fede e di esaltazione rivoluzionaria, c come un odore di sangue. Non sono che insurrezioni, incendi, barricate, fucilate, plotoni di esecuzione, impiccagioni. Questa ossessione della violenza è una caratteristica del bolscevismo russo,... ».

Quanto alla distinzione tra *Parlilo* e *Governo* dei soviets, lo stesso Delbos, scriveva : « *Cesi urte man valse filava nterre, qui ne resiste pus trite seconde a Pexamen, ioni il est evident que le parli domine le gott-vernement et se confond aver fori ».*

Ironia del destino: proprio a Yvon Delbos doveva toccare più tardi il compito di difendere e di proteggere, in seno al Comitato di non intervento c nelle trattative diplomatiche europeo, gli agenti di Mosca in Ispagna!

Un'altra testimonianza dell[4]invadenza diretta della Russia è stata fornita da Miss G. M. Godden collaboratrice della *Dublin Revietv.* Questa acuta perlustratrice dei documenti ufficiali del Comintern, in parte già comparsi nelle pubblicazioni inglesi a carattere ufficiale, e sfuggiti al controllo dciropinionc pubblica, ha ricopiato, completandole c illustrandole, le decisioni prese dalla 12ª sessione plenaria del Comintern di Mosca, dall'epoca delle prime esplosioni comuniste spagnole del 1932, sino alle decisive del 35-36. Ha potuto quindi documentare i collegamenti fra Mosca e la cosiddetta «Repubblica sovietica» di Sollana; tra 1 Soviets russi e l'insurrezione comunista di Siviglia; ha scoperto e coordinato, insieme con le relazioni, le istruzioni emanate dal Cominlcm neh l'ottobre 1934 (in occasione della guerra delle Asturie); ha messo in luce le deliberazioni prese durante il settimo congresso della Terza internazionale.

Miss G. M* Godden, tra le svariatissime manifestazioni russe pubbliche c private, tra le mozioni e i discorsi di quel Congresso, non ha mancalo di trovare una vibrante perorazione del bulgaro Dimitroff, il vice Stalin nella Terza internazionale, in cui si giustificava ristituzione del Fronte popolare in Ispagna e in Francia, come « *nuovo cavallo di Troia, che permetterà di penetrare nel cuore stesso della fortezza nemica »,*

Raccolti in volume, gli scritti della giornalista irlandese sono anche oggi a disposizione degli inglesi e degli altri potenti tutori « borghesi » del bolscevismo russo in Ispagna. Eccone il titolo; « *Comunist operations in Sfratti* » (by G. M. Goddcn, London, Burn Cast And Washboumc, Ltd., in 8°).

Nè sono da dimenticare i dispacci del corrispondente dalla Spagna del *Thnes,* immediatamente prima dello scoppio della guerra civile (77-*mes,* 27 gennaio, 2 giugno c 14 ottobre 1932, 11 gennaio 1933, 17 settembre, 19 ottobre e 3 dicembre 1934, 6 dicembre 1935, 20 gennaio, 4 aprile e 12 aprile 1936), non meno probatori anzi schiaccianti. Qui compaiono l'elenco dei *quadri* comunisti e l'esatta definizione dei loro compiti, durante il periodo della veemente preparazione rivoluzionaria guidata dal Comintern e dal Profintcm nella primavera del 1936. Non sfuggono al corrispondente del *Times* neppure i vani tentativi dei seguaci di Trotzky di mantenere vivo il dissidio con Stalin; il *Times* documenta inoltre come nell'aprile 1936, poche settimane prima che scoccasse *l'ora H,* fossero arrivati da Mosca una trentina di spagnoli, che avevano fatto una specie di « allenamento » ai metodi rivoluzionari, per un periodo variante da sei a dfeiotto mesi, onde applicarli in patria. Essi erano stati accompagnati alla stazione da delegati del Comintern e del Profintern.

« Nei discorsi — diceva il corrispondente del *Thnes* — erano stati eccitati a sfruttare e perseguire i successi già ottenuti in Ispagna dalla rivoluzione bolscevica, applicando i metodi clic avevano studiato, di prima mano, nella Unione sovietica ».

Pochi giorni dopo, l'organo ufficiale del Comintern, scriveva : <c II ferro è caldo; deve essere adoperato immediatamente con forza e audacia. Le chiese, i monasteri e i gesuiti debbono esser spogliati delle loro ricchezze c screditati agli occhi della popolazione, mentre catalani, baschi e galiziani riceveranno subito il diritto di libera determinazione ».

Non mancano altre testimonianze anglo-sassoni e americane. Sir Auckland Geddes, presidente della Compagnia di Rio-Tinto, notava nel luglio 1936 in una allocuzione agli azionisti: «Gli affiliati ai partiti d'estrema sinistra e i loro dirigenti non cercano affatto di nascondere che si prepara una rivoluzione russa contro il governo del *Frolle foprdar,*

I ministri del Governo di Madrid ammettono senza riserva che il Governo Centrale sta per perdere completamente il controllo della situazione »+

11 corrispondente del *New York fferald Trilwue* scriveva sul suo giornale il 12 gennaio 1937 : <c Fin dal mio arrivo a Barcellona, ned mese di maggio, ho sentito che gravi torbidi erano imminenti, L'influenza sovietica che si occupava della Spagna da 15 anni, cominciava a raccogliere i suo frutti. L'U.R.S.S. impiegava i suoi metodi preferiti; agenti segreti conducevano una campagna di sobillazione e eccitavano scioperi e rivolte. La guerra civile era già in corso ».

Il dottor Brokenau» nel suo volume 27^ *SpabtiCocipif* (Faber and Faber 1937), comparso a New York, conferma il sabotaggio comunista del *Ffffu/e Po^dTj* già analizzato precedentemente da un altro americano, Altìsoni Peers, nella stia *Tèe Spanlj/i Tragedy.*

Jacques Bardoux, nel numero del P ottobre 1937 della *Revue* c/fj IMv A(cwrfej, ha pubblicato (sotto il titolo *Complot Russo-Communiste*) tre impressionanti documenti dei quali, egli dico, esistono a Londra le copie fotografiche assolutamente autentiche.

Il primo contiene « *Irtrr/zìòni per m colpo di M# wm/uriffa* t* *per ìa cosfi/nzi&ue del governo sovietico* » ; fu ricopiato nel giugno 1936 negli uffici della Unione Generale dei Lavoratori a Madrid, sezione socialista della Terza Internazionale» da un agente inglese» ed è stato comunicato, nelfagosto 1936, a molti governi stranieri, e particolarmente alla. Santa Sede, Il documento contiene le parole d'ordine» i quadri e i piani delforgamzzazione di Madrid, i nomi dei fiduciari dei soviets, tra -i quali figurano in prima linea Largo Caballero, Luis Araquistain. Hcrnandcz Zancajo e altri capì del futuro governo rosso di Madrid: essi sono designati come componenti del « *Primo soviet nazionale spagnolo ».* Si dànno poi istruzioni per le milizie (150 mila uomini per le squadre di assalto, 100 mila per le squadre di resistenza» ccc.); si calcolano le armi a disposizione, (25 mila fucili a lunga portata» 30 mila mitragliatrici, dinamite per 20 mila uomini, ccc.); seguono le designazioni per i comandi generali (Capo supremo delle forze militari doveva essere Santiago Cardilo); la descrizione delle zone d'attacco; le indicazioni dei <c raggi » delle cellule; e infine sè precisa la data del colpo di stato; tra fi 1 maggio e il 29 giugno 1936.

Il secondo documento ha per titolo *«Istruzioni per neutralizzare le forze armate e i loro capi* »• £ un piano dettagliato di scioglimento preventivo dell'esercito regolare, di controlla delle caserme, di arresto c di fucilazione degli ufficiali.

11 terzo documento consiste in un *«Processo verbale della riunione segreta tenuta a Valenza il 16 maggio 1936* »; esso è seguito da una «nota riservatissima » che prevede imminente un *movimento generale europeo antifascista,* per fiancheggiare l'impresa dei comunisti spagnoli.

All'ultimo momento il piano falli per la tardiva decisione dei capi: dopo intervenne Franco ed è noto come volsero le vicende della guerra civile spagnola.

Non per questo l'iniziativa rivoluzionaria del bolscevismo russo ha disarmalo. Ben lo sa dii ha seguito da vicino le varie fasi interne ed internazionali della guerra civile in Spagna.

IX.

Franco e la guerra civile.

L'insurrezione ddl'esercito avvenne qualche giorno prima del previsto e non fu così subitane i nè così improvvisa come era stato predisposto : anzi, nella maggior parte nei centri della penisola mancò addirittura il primo c principale elemento dì vittoria; la sorpresa.

Che qualche cosa si tramasse, era, per così dire, nelfMÌa. Il Governo aveva preso le sue misure. Franco esiliato alle Canarie; Qucipo de filano trasferito a Siviglia; Cabandlas a Saragozza; Mola a Pamplona; Sa nj urto in Portogallo.

I veri organizzatori della rivolta erano Mola e Cabandlas, abbastanza vicini tra di loro: ma, più o meno, fin dal maggio-giugno, ogni Capitanerìa generale diventò centro di preparazione e di raccolta di forze.

Indifferente, come sempre, la media borghesia e il popolino non sovversivo. In guardia, ma passivo, il clero. I militari agivano per conto proprio.

Si sa oggi che due intrepide signorine, una di Saragozza l'altra di Pamplona, tennero i collegamenti fra Mola c Cabanellas. E il particolare non manca di dare una nota romantica agli inizi dell'impresa. Verso la fine di giugno fu tentato un incontro tra Mola c Cabanellas, in un villaggio intermedio, ma l'akade di Jaca, messo al corrente, avvertì Madrid. L'incontro avvenne pochi giorni dopo a Saragozza. Era giorno di corrida. Durante lo spettacolo Cabanellas aveva conversato a lungo con tranquilliti e disinvoltura con il governatore comunista della città. All'uscita infilava la strada del villaggio di Barcenas e concordava con Mola il piano definitivo. Ai primi di luglio Cabanellas fu chiamato a Madrid per una inchiesta, comprese che il piano era nolo, ma riuscì a convincere il Presidente del Consiglio Casares Quiroga che non era il caso di prendere una decisione di qualche gravità. Intanto si dovettero cambiare le linee generali della sollevazione e la data rimase incerta. Ognuno fece per conto proprio.

Al ritorno da Madrid Cabanellas seppe degassassimò di Calvo Sotelo. Gli eventi precipitavano. Ma gli ordini interni dei capi del movimento o non furono recapitati o giunsero a destinazione quando ormai era troppo tardi.

Azaria intanto aveva avuto vivaci discussioni con il troppo credulo Quiroga: voleva arrestare i quattro generali più in vista.

Quiroga incominciò da Cabanellas: lo invitò a venire a Madrid. Cabanellas rifiutò. Fu inviato a Saragozza, con ordini draconiani, il generale Nuñez: ma quando Nuñez discese dall'aeroplano fu dichiarato in arresto dagli stessi soldati di Cabanellas e venne rinchiuso in carcere.

La sollevazione non poteva più tardare. Era il 18 luglio. In quello stesso giorno giungevano vaghe notizie dal Marocco che tutta la zona africana si era ribellata.

Falsi allarmi furono sparsi allora dal governo per disorientare il movimento: tra l'altro fu ad arte annunciato, prima del tempo* che il generale Franco si era impadronito del Marocco senza incontrare resistenza e non si seppe, o si seppe soltanto più tardi, die Franco, quel giorno, era ancora alle Canarie. Soltanto il 18 luglio riempiano, inviato da Croydon a Santa Cruz de Tencriffe, aveva infatti potuto attraversare in volo il braccio di Atlantico che divide le Canarie dall'Europa; soltanto

nel pomeriggio del giorno 19 Don Francisco Franco ammarava nel Marocco, a Tetuan, dopo aver toccato Agadir e Casablanca.

Franco assumeva il comando delle truppe del Marocco quando queste da due giorni erano già insorte agli ordini del Colonnello Yagiie, avevano sgombrato il paese dai comunisti c avevano fatto di Ceuta, Te* tuan e Melili a la baso di sbarco degli insorti verso Algcsiras c la Spagna.

Ma ormai tutta la Spagna era da 24 ore in rivolta ; anzi il giorno 19 già era stato consumato il sacrificio delle guarnigioni dì Madrid e di Barcellona. Fu appunto la seca del 19 luglio che la voce di Franco, finalmente giunto a destinazione, annunciò per radio di assumere da Tetuan il « comando della, gloriosa armata spagnola ».

Questi contrattempi furono di grave pregiudizio per le sorti deH'in-Surrczione militare, che aveva le sue basi nelle otto «Capitanerie generali » di Madrid, Valladolid, Siviglia, Barcellona, Valenza, Saragozza, Burgos e La Coruña, nonché nei capoluoghi delle zone autonome di Palma di Majorca e di. Algcsiras.

A Madrid e a Barcellona, questi ultimi, già edotti del?imminente posto Azaria aveva nominato Martincz Barrio : dopo poche ore questi desisteva dal tentativo di formare un governo e il Presidente della Repubblica nominava José Girai con il Generale Pozas agli interni. Ma razione di forza contro Franco e i suoi generali non spettava più al Governo: se l'era assunta la piazza agli, ordini diretti dei capi del sovversivismo sindacalista ed anarchico.

A Madrid e a Barcellona, questi ultimi, già edotti del rimmin ente uscita dalle caserme delle guarnigioni ribelli, avevano armato febbrilmente masse di operai fanatici : la plebaglia attese i reparti dell'esercito in prossimità delle caserme e li schiacciò facilmente prima che gli ufficiali potessero occupare con le truppe i punti vitali della città e della provincia; gli ufficiali o morirono sul campo o furono giustiziati senza pietà.

Madrid e Barcellona erano le due metropoli da cui l[R]insucrezione attendeva il maggior contributo; venendo a mancare, si snaturò strategicamente e politicamente il piano della rivolta. Franco, interpellato per tre volte da segreti agenti di collegamento nel suo lontano esilio delle Canarie, aveva invano sconsigliato i concentramenti nelle caserme,

troppo esposte all'accerchiamento dei sovversivi urbani; invano aveva insistito affinchè si conducessero *per tempo* le truppe in aperta campagna dove era più efficace Parte militare della manovra e più sicura la congiunzione con i reparti, delle città e delle regioni vicine.

Un altro elemento negativo, che ebbe molto peso nello svolgimento dell' azione insurrezionale, fu la defezione di gran parte della marina. L'armata di maro spagnola era composta di. due corazzate di 15,700 tonnellate, di 6 incrociatori, di cui due da 10,000 tonn., tre da SODO e uno da 5000. Vi erano poi. 1.6 cacciatorpediniere da 1800 tonnellate e 15 sottomarini.

Le forze nazionaliste conquistarono fin dai primi giorni, per fortuna, Fincrociatorc « Abiurante Cervcra », il «Canarias» e il « Batcares » da 10.000 tonnellate e una patte del naviglio minore, tra cui alcuni sottomarini.. Tutto il resto rimase ai governativi. Sulla corazzata «Jaimc Primero > e sulle due navi da guerra « Libertari » e « Miguel Cervantes », come pure sulle altre unità minori, delle flottiglie dei cacciatorpediniere, i marinai comunisti ebbero ragione degli ufficiali, che furono imprigionati c messi a morte insieme con quella parte dell'equipaggio che aveva aderito alla loro generosa iniziativa. Per fortuna, nei primi scontri fra le due flotte, i due sommergibili governativi « C 3 » e « C 4 » furono affondati dalle forze nazionali nelle acque di Tetuan (28 luglio); inoltre F esecuzione sommaria o Farresto di quasi tutti gli ufficiali impedì agli inesperti marinai rossi, rimasti senza guida, Fuso dello unità maggiori. Ma intanto la mancanza di navi e la poca sicurezza del braccio di mare dal Marocco alla penisola ritardarono il trasporto delle truppe del «Terno » e dei « reguiarcs » su cui Franco principalmente contava. Il generale dovette ricorrere agli, aeroplani : di qui altro inciampo grave nella esecuzione della, riconquista. Li costa mediterranea della Spagna, Malaga, Alicante, Cartagena, Valenza, Marcia, Barcellona erano in mano dei rossi e si trasformarono in approdi per il contrabbando di. soldati e di armi dall'estero.

Terzo grave inconveniente: rallentato terroristico a bordo dell'aeroplano che trasportava dal Portogallo in Spagna il generale SanjurO, personalità di primo piano, popolarissima e di grande importanza per lo svolgimento dell'azione insurrezionale. Sanjurjo aveva condotto per-

tonalmente il movimento di rivolta del 10 agosto 1932 e nel momento dell' insurrezione di Franco si trovava in esilio. Invece di partire per Siviglia dall' aeroporto di Playa de Santa Cruz, perchè già si- prevedeva un attentato dei rossi, il generale decise di prendere il volo dal campo di aviazione militare, Senonchè anche qui ia notizia era trapelata e all'ultimo momento rappirccchio era stato trasportato di nuovo al campo di aviazione civile. Durante il percorso da. un aeroporto alFaltro, una bomba a orologeria era stata nascosta in prossimità dei serbatoi : Faerophno aveva appena preso quota che si incendiava, abbattendosi al suolo in fiamme. Nella catastrofe il generale Sanjurjo rimase carbonizzato: con lui lutti i compagni di volo. Indisturbati, gli esecutori deiratto criminale si imbarcavano subito per la Francia e correvano a render conto del loro operato ai rappresentanti del Politburò, convenuti da Mosca e da tutti i paesi dTuropa, a Boulogne sur Mcr.

Nonostante il contrattempo, alia fine di luglio il generale Franco era completamente padrone del Marocco, il generale Queipo del Llano di Siviglia, il generale Cabandlas di Saragozza, il generale Mola di Pamplona c di Burgos, il generale Saliquct di Valladolid.

Nelle altre parti della Spagna il destino, come abbiam detto, aveva voluto altrimenti.

Le guarnigione erano uscite dalle caserme secondo Fimpegno d'onore : ma davanti alla travolgente marea sovversiva che le attendeva al varco, alcune si erano arrese quasi subito, come quelle della Caserma della Montana a Madrid; altre avevano ceduto dopo aspra lotta, come i soldati della caserma di Loyola à San Sebastiino; altre soccombevano gloriosamente sul campo, come quella di Barcellona e quella di Simancas a Gijon; altre infine sostennero un terribile assedio che si prolungherà spesso per mesi c mesi come quelle di Oviedo, di Huesca, di Temei e quella delFAtcazar di Toledo.

II governo rosso aveva dato notizie degli avvenimenti, che sì erano succeduti nel Marocco c nella penisola, per mezzo di un comunicato, naturalmente falso, diramato il 17 luglio alle 8,30 del mattino. Il comunicato diceva;

« È stato frustrato un nuovo tentativo criminoso diretto contro la «Repubblica: il Governo non ha voluto informarne il paese prima

« d'aver esatta conoscenza di quanto è accaduto e d'aver posto in esecu-
« zione i mezzi rapidi e inesorabili per combatterlo.

« Una parte delle truppe, che rappresentano la Spagna al Matocco,
« sono insorte in armi contro la Repubblica, contro la loro patria, corn-
ee piendo un atto vergognoso c delittuoso di ribellione contro il potere
« legittimamente costituito.

« Il Governo è in grado dì assicurare die il movimento è stato cir-
ce coscritto rigorosamente ad alcune città della zona del protettorato, e
ceche nella Penisola nessuno sè associato a questa assurda impresa. Al
« contrario, tutta la popolazione spagnola ha reagito come un sol uomo
« e con profonda indignazione contro questo tentativo riprovevole e già
<t condannato all'insuccesso sin dal suo inizio.

« Il governo è lieto di poter comunicare che numerose forze rimaste
« fedeli stanno domando con energia e successo la sollevazione nel pro-
ci tettorato difendendo in tal modo l'onore dell' Esercito e l'autorità
« della Repubblica. In questo momento, tutte le forze di terra, di mare
« e del ciclo, eccezion fatta per quelle già citate, rimangono fedeli al
c< loro dovere e muovono contro i sediziosi per domare con inflessibile
c< energìa un movimento insensato c vergognoso.

« II Governo della Repubblica è padrone della situazione e ritiene
« di poter assicurare che il ritorno alla normalità in tutto il paese è
« questione di ore ».

Nel secondo comunicato, diffuso poche ore più tardi, si annuncia-
vano viceversa grandi misure anche sul territorio della Penisola, a co-
minciare dall'arresto di alcuni generali e capi di movimento. Nel pome-
riggio, alle 18, mentre il Governo smentiva lo sbarco degli insorti dal
Marocco ad Algcsiras e a Cadice, ammetteva che la stazione radio di
Ccuta fosse in mano degli insorti. II giorno seguente il Governo era
costretto a dar notizie del sollevamento di Siviglia e via via ad annun-
ciare, in ulteriori comunicati, la ribellione di altre provincia e zone
militari.

Un compendio della situazione strategica della rivoluzione e il nome
stesso dei capi, si potevano dedurre dal pubblico decreto del pomeriggio
del 18 :

« Su proposta del ministro della guerra, vengono dimessi i seguenti
« ufficiali :

« Generale di Divisione Don Francisco Franco Baamonde, già «comandante militare delle Isole Canarie;

«Generale di Brigata Don Gonzalo Gonza Ics del Haro;

« Generale di Divisione Don Gabriel Queipo de Llano y Sierra;

«Generale di Divisione Don Virgilio Cabanellas;

« Al posto dei due ultimi vengono nominati Don Miguel Nuñez «de Prado y Subiehs c il genctalc di Brigata Don Julio Mena».

Non è nostro compito seguire passo passo le vicende militari deb l'insurrezione, le quali del resto sono notissime. Basterà notare le due fasi ben distinte della guerra. Nella prima, dallo stretto sino sotto le mura di Madrid, la marcia di Franco, dopo lo sbarco a Cadice ed ad Algcsiras delle truppe del Tercio, procedette con straordinaria velocità, senza curarsi troppo delle leggi della guerra moderna. Dalla grande battaglia di Madrid in poi, la situazione mutava invece radicalmente per l'arrivo dei volontari stranieri a rinforzo di contingenti rossi e per il successivo aumento di effettivi dalla parte dì Franco. La campagna nella seconda fase si svolgeva quindi secondo le norme di una guerra regolare, sia come tattica, sii come impiego dì truppe: guerra di posizione e di assedio; manovrata; a grandi unità contrapposte; con impiego di tutte le armi moderne, aviazione, carri armati, artiglierìe.

Quella che era sembrata agli inizi una impresa militare relativamente facile c veloce, urtava in una resistenza organizzata di più ampio raggio. Non era più l'assalto alle città dall'interno, combinato con le truppe che ne investivano dall'esterno le difese, come era. avvenuto in Siviglia e in Badajoz. Le contrarietà non sì limitavano più alle aspre resistenze di truppe rosse improvvisate, come a San Sebastiano, a Toledo c a Oviedo : si preannunciavano invece operazioni di vera e propria guerra regolare, con periodi di lunga stabilizzazione sui fronti avversi.

Alla trasformazione avevano concorso anche altri clementi. Il generale Franco si era dovuto preoccupare, come del resto accadde anche più tardi (vedi Tcruel), non soltanto degli obbiettivi strettamente militari della campagna, ma degli dementi morali e patriottici, che la causa stessa della riscossa nazionale rivendicava. Egli doveva « ricostruire », non distruggere le belle città spagnuolc: non poteva quindi bombardarle. Esempi tipici: la controffensiva su Toledo per liberarne l'Akazar, assediato dai rossi; il mancato bombardamento di Madrid, ecc., diversivi per

quanto necessari, non perciò meno fatali a un rapido epilogo della guerra*

Comunque» alla scadenza dei primi due mesi di guerra» c cioè al 15 settembre 1936, il bilancio si chiudeva nettamente all'attivo per Franco. Più della meta del paese era sotto il suo controllo.

Al sud-ovest la pressione dei nazionalisti aveva liberato dai rossi la costa atlantica; erano cadute con Cadice anche Granata e Cordoba. Al nord, il generale Arando, cinto da assedio, resisteva ad Oviedo.

Inoltre la vigorosa offensiva, scatenata al nord, da Irun a San Sebastiano, si era conclusa dopo alterne vicende con la vittoria dei nazionali. Le disfatte dei rossi avevano una immediata ripercussione a Madrid dove, rovesciato il Ministero borghese di Girai, si insediava al potere, in conformità agli ordini di Mosca, iex-scalpellino Largo Caballero, col programma già annunzialo fin dal marzo; dittatura de! proletariato, nazionalizzazione delle terre, delle miniere, delle banche, delle officine; controllo operaio delle fabbriche e del commercio, confisca dei beni de! clero, soppressione degli eserciti permanenti.

Naturalmente il programma non ebbe applicazione integrale. Ma l'arbitrio diventò legge. Persino l'apparenza del Governo legale scomparve.

Le esecuzioni capitali non si contarono più: c' da mettere nel novero quella di José Primo de Rivera, che la Rivoluzione aveva sorpreso nel carcere di Alicante, città rimasta ai rossi. Le trattative — a cui si prestò anche qualche potenza straniera — di scambiare il capo dei falangisti con il figlio di Caballero, rimasto a sua volta prigioniero dei nazionali, non ebbero buon esito.

Le forze contrarie si misurano da questo momento per la partita decisiva. Non soltanto schiere di uomini contro altre schiere; ma due idee, anzi due religioni entrano in lizza*

La partita assume così un aspetto internazionale, quando invece avrebbe dovuto restar circoscritta ai confini interni della penisola.

Come tutte le religioni, anche l'ideologia politica non ha confini territoriali ; supera le distinzioni di lingua e persino di razza; adopera il ferro e il fuoco, ma sono le anime che giuocano la loro partita e si avventano le uno contro le altre.

Perciò Ì1 mondo assiste a una nuova crociata; volontari del Cristo

e delFAnticristo accorrono da ogni parte. Il grosso dell'esercito rosso è sostenuto dalla cosi detti <c brigata internazionale » in cui si arruolano i sovversivi del mondo intiero. Dalla parte di Franco sono invece — con le truppe del «Tercio» e dei «regulares», con i falangisti, i navarrcsi c i carlisti, — reparti sempre più numerosi di volontari* inquadrati in formazioni dapprima miste, poi autonome: accorrono fascisti italiani, sbarcano nazisti germanici, che sanno di combattere in Ispagna per gli stessi ideali rivoluzionari del loro paese: vedremo poi come la partecipazione dei volontari italiani e tedeschi fosso giustificata dall'intervento sempre più scandaloso ed ingente dei sovversivi, clic avveniva sotto l'egida dei governi cosidetti democratici.

Il punto di partenza della nuova fase della guerra è la battaglia intorno a Madrid. Le truppe di Franco sono arrivate un po' tumultuariamente sotto le mura della Capitale, nello stesso istante in Cui i cadetti di Toledo pericolano. La liberazione dclFAIcazar di Toledo ritarda la concentrazione ordinata e totalitaria delle truppe nazionaliste: a questo primo inconveniente si aggiunge la preoccupazione, anche essa di carattere umano c politico, non strategico, di risparmiare quanto più sia possibile uomini e cose della metropoli : Franco potrebbe far largo uso di artiglierie contro i nuclei nemici che si annidano in ogni casa di Madrid : la sua aviazione potrebbe abbattere definitivamente il morale dei rossi, aggiungendo agli orrori delFinvestimento per via di terra quelli dei bombardamenti dal ciclo. Ma Franco se ne astiene. Conquistata la città universitaria c superato il vallo profondo del Manzanarre, le forze nazionaliste sono bloccate ai margini di Madrid dal sistema difensivo dei rossi; umanizzare la guerra è un alto dovere morale, ma è anche la causa di una stabilizzazione estenuante nelle posizioni d'assedio, ove le forze avverse si controbilancino. Il cerchio più largo, entro il quale Franco spera di chiudere a tenaglia ravvisarlo, per obbligarlo a una resa di Madrid che non costi troppe vittime c troppi danni ai civili, sì sarebbe chiuso nel maggio 1937 a Guadalajara, se Fimpeto travolgente dei legionari italiani non fosse stato improvvisamente e insensatamente arrestato da un ordine di sospensione dell'avanzata : restò al nemico il tempo di riorganizzare la difesa e di alimentarsi attraverso il corridoio montuoso che Io collegava con Barcellona e con Valencia.

La conquista della capitale viene allora posposta a una completa liberazione delle provincie basche e delle Asturie: Bilbao, Santander, Oviedo e Gijon, assicurano alle truppe di Franco il dominio integrale della costa atlantica. Alla fine del 1937 oltre due terzi della penisola sono in possesso dei nazionalisti. Nella primavera del '38 crolla il fronte di Lerida : i legionari italiani entrano a Tortosa : Franco è sul Mediterraneo. Valencia c staccata da Barcellona,

Il mondo intiero comprende che la vittoria finale più non sfugge al Generalissimo.

Chi è il generale Franco? Che cosa rappresenta? Quali sono i suoi obbiettivi finali?

Don Francisco Franco è nato nel 1892, nella città galiziana di Ferrol, una specie di Spezia atlantica dalle tradizioni marinare e guerriere. Il futuro Generalissimo è il secondogenito di una famiglia votata al mare di generazione in generazione. Suo padre porta un secondo cognome dal suono italiano : *Vieni,* Nessuno tra gli antenati è rimasto sordo ai richiami dell'Atlantico : la famiglia gode di una discreta agiatezza. Quando il padre, ancor giovane, muore improvvisamente, la vedova Filar Baamonde Pardo, asseconda la vocazione marinara del primogenito, Nicola. Quanto agli altri figli, Francesco e Ramon, essi si dividono l'uno la terra, l'altro il ciclo, cioè gli dementi complementari, abbracciando Francesco la carriera dell'Esercito c Ramon quella dell'Aviazione. Ramon giunge alla gloria per il primo, poco più die ventenne: aviatore intrepido, collega, con un aereo ponte, il vecchio e il nuovo mondo; egli scopre la via alle trasvolate atlantiche die saranno il retaggio e l'orgoglio del nuovo secolo. Francisco Franco invece brucia le tappe delle alte gerarchie militari : è un soldato nato. Sbarca a Melilla nel febbraio 1912, oscuro tenente, c chiude dopo dieci anni il meraviglioso ciclo della sua avventura marocchina, durante la rivolta dei Riff, come capo della Legione

Esiste — specie tra le truppe di colore — una leggenda di Franco, soldato di avventura, comandante trentenne di un pugno di uomini, venuti non si sa da qual parte del mondo ad arruolarsi sotto le bandiere del «Tercio». Il passato delle truppe del *Temo* (Legione straniera, creata nel 1920 dal Generale Iosa Miliari Astray sul modello di quella francese), è oscuro e quasi sempre equivoco; persino il nome è ignoto;

ma vi è nel Tercio uni tradizione di eroismo. Quei soldati di ventura si battono come leoni, un po' per nascondere il passato, un po' per rifarsi un avvenire nel gorgo furibondo di quelle battaglie del Riff, ove l'iniziativa individuale ha mille risorse. Occorrono ufficiali di gran fegato e di ferrea energìa. Franco domina ed elettrizza quella schiuma di umanità die si ritempra nell'eroismo. £ terribile ed umano: se guarda negli occhi uno di quei briganti, che hanno vestito Ja divisa del Tercio dopo aver spesso consumato i più orrendi crimini, lo soggioga senza una parola.

Soltanto un corpo di gente perduta come quella (oggi l'Astray Creatore del « Tercio » è il capo di stato maggiore di Franco), poteva aver ragione dei selvaggi guerrieri del Ri IL

Ma in quella guerra di imboscate e di sorprese condotta un po' alla brigantesca da una parte e dall'altra, il comandante Franco rivela qualità incomparabili. La doppia conquista di Melilla apparve come un capolavoro di strategia: più tardi lo sbarco di Alhuccmas, deciso, dopo un aspro e fiero contradditorio fra i due uomini, da Primo de Rivera dietro consiglio di Franco, fanno convergere sul giovane ufficiale spagnolo gli occhi ammirati dei grandi strateghi della guerra mondiale: il maresciallo Foch, Hindcnburg, Ludendorff, Io stesso nostro Badoglio, non celano la loro ammirazione. La ritirata da Xauen ricordava I[1] Anabasi di Senofonte.... Quando Primo de Rivera muore in esilio, disponendo che la sua salma riposi in una tonaca di frate carmelitano, il dittatore ha già scritto di Franco un elogio lapidario che lo indica agli spagnoli come l'erede del l'antica cavalleria : « Nessuno ha lottato più di lui, nessuno ha mostrato maggiore perseveranza e maggiore capacitai di lui ».

Da allora la vita del giovane galiziano è tutta una rapsodia guerriera. Nel libro di gloria dclFavventura marocchina ogni pagina porta il suo nome, o alla testa delle c< Banderas », su per l' ossatura dell' Atlante che sprofonda in mare, o dentro le gole impervie dei dirupati valloni, ove si annidano, come falchi, i ribelli.

Quando Franco, terminata la guerra, ripassa lo stretto e ritorna in Patria, comandante della Accademia di Guerra di Saragozza, è il più popolare guerriero della Spagna: sta per diventarne anche il capo politico.

Dalla primavera del *31, che vede l'esodo del monarca, all'autunno del '34, allorché un'ondata di terrore sì abbatte sulla penisola, sino all'estate del 1936, la figura dì Franco campeggia, vindice del sangue e dell'onore degli antichi */ridaigos.* Accorre impavido per le strade ove le mitragliatrici falciano gli ultimi difensori dell'ordinc, sulle piazze dove le bombe esplodono schiantando e massacrando; raccoglie i dispersi, incita i pavidi, oppone alla marea rossa dilagante per Madrid il petto suo c dei suoi prodi. Non ha pregiudiziali contro la repubblica; vuole soltanto salvare la Spagna. Nel 1934, l'anno tragico della rivolta di Oviedo c di Madrid, lo si vede comparire vestito da contadino al di là della soglia del Ministero della Guerra listato di baionette: mettersi al fianco del Ministro Hidalgo nella improvvisata trincea dell'ufficio telegrafico dello Stato Maggiore, uscire sulla piazza, organizzare e dirigere la furibonda resistenza e tl contrattacco travolgente.

Fra il '35 e il '3tì, sotto il regime dei vari Azaria, Portela, Prieto, Cabalino, Quiroga, la Spagna precipita nell'anarchia e il generale Franco, che era stato promosso Capo dello Stato Maggiore dell'esercito, è inviato in esilio alle isole Canarie. È troppo pericoloso. Ma il suo spirito è presente ovunque si ritrovino o si radunino i gruppetti dei «despcrados » che non hanno abbandonato la lotta, i falangisti organizzati dal figlio di De Rivera, i fi reepetés » della Navarra, coltivatori dì biada o trebbiatori di frumento che hanno lasciato la falce per il moschetto, i carlisti che accarezzano il sogno romantico di restaurazione legittimista, e intanto si battono da leoni.

Dalle Canarie Franco assiste al dramma fremendo. I suoi partigiani vogliono eleggerlo alle Cortes: rifiuta. Non ha più fede nel Parlamento, non crede nelle elezioni. Gli avversari fanno incetta di armi e dì assassini ; il Ministro della guerra perseguita, congeda o manda in prigione i migliori ufficiali. È tempo di rispondere con armi alle armi, con la guerra alla guerra.

Nei primi giorni di luglio la rivolta antidemagogica della Spagna si preannunci.! imminente. Giungono a Franco inviti pressanti ad assumerne la direzione. Egli mette in guardia i suoi amici contro i rischi di chiudere nelle caserme le guarnigioni dei soldati fedeli e di partire di là per la conquista del potere; consiglia di concentrare le truppe all'aperto, in luoghi determinati, ove avrebbero potuto, in caso di forze

soverchiarti del nemico, ripiegate verso la montagna e riunirsi alle truppe due sarebbero venute dal nord.

Giunge lori decisiva. Un aeroplano trimotore inglese O-H, noleggiato dai suoi amici, parte da Croydon, fa un lungo giro per FEuropa, attraverso la Francia. È carico di turisti; il comandante Hugo B. C. Pollard, dello Scctland Yard, la figlia sua, Doroiea Natson, una bellezza bionda, c tra gli altri uno spagnolo amico e segreto agente di Franco, Luis A, Bolin. Quest'ultimo convince il Pollard a fare una de* viazione turistica verso Las Palmas alle Canarie. La flora tropicale, il blu dell'Oceano, gli incanti del folklore.,.. Pollard accetta. 11 pilota capitano Becb è raggiante. Dopo la tappa di Bordeaux e quella di Oporto, dopo una puntatimi a Casablanca, il bimotore ammara a Las Palmas.

Franco —- volenti o nolenti i compagni dì viaggio <— si imbarca sulF apparecchio, che lo deposita due giorni dopo, il 1? luglio, a Tetuan.

Nella città della costa marocchina, già dominata dai suoi fedeli col colonnello Yagiie alla lesta, Franca non tarda a prendere il comando dei suoi veterani; nel giorno stesso dell'arrivo è padrone del paese.

Ma in Ispagna si è in anticipo sugli avvenimenti. Poco dopo il mezzogiorno del giorno 17 un telegramma era giunto di Tctuan a Madrid: satto Fanodina apparenza di semplici complimenti augurali, il destinatario aveva letto: « Le truppe d'Africa si sono sollevate alle li di oggi 17 luglio ». Gli agenti di collegamento avevano trasmessa la notizia a tutti i capi della rivolta, ai generali Mola, Goded, Fanjul, Saliquet e Qucipo de Llano. Era vero, ma Franco non sarebbe steso a Tctuan che il 19. La inesatta notizia scatenò la rivolta. Il Governo dì Madrid, mentre con la Strage soffocava in alcune città e nella stessa capitale la rivoluzione, tradita da un branco di vigliacchi e di spie, spediva in volo il Generale Gomez Morato da Tetuan a Melilla per destituite ed arrestare Franco. Franco non c'era. Quando Gomez Morato scendeva dall"apparecchio, lo attendevano gli Ufficiali della Legione, che, senza permettergli di voltarsi indietro, lo conducevano davanti al colonnello Solans.

. Generale,gli diceva subito il luogotenente di Franco, -— ci siamo ribellati per il bene della Spagna. Consideratevi nostro prigioniero.

Gomez Morato si arrese senza resistenza.

H resto è noto. Sotto il comando del Caudillo, che passa lo stretto

e raggiunge il fronte di Burgos fulmineamente, Ja rivoluzione marcia di vittoria in vittoria, rovesciando i falsi idoli al grido *«Amba Esporrà ».*

11 decreto del 2p settembre 1936 lo consacra capa della nazione. La Giunta di Difesa nazionale di Burgos proclama:

« Ragioni multiple e complesse mostrano Ja necessità di concentrare tutti i poteri sotto una sola autorità, che garantisca la vittoria finale e il consolidamento de! nuovo Stato. Un regime organico che corrisponda esattamente alla nuova realtà spagnola e prepari l'avvenire, è necessario. Per conseguenza il generale di divisione Francisco Franco Baamonde riceve tutti i poteri del nuovo Stato ».

L'articolo 2 nomina Franco generalissimo delle forze di terra, di mare e dell'aria.

Da quel giorno Franco organizzava non più soltanto una rivolta militare : predisponeva la nuova costituzione della Spagna in regime autoritario a larga base popolare.

Scrive egli stesso nel suo ultimo libro :

«Tutto il mondo sa die non ho dato principio al movimento per soddisfare ambizioni politiche,

« Mai mi interessò la politica, nè mai mi passò nella mente l'idea di impadronirmi del supremo potere della Nazione.

« Se, insieme con i mìei camerati, innalzai la bandiera nazionalista, lo feci come patriota e come soldato.

«Tanto meno si può giudicarlo così, perchè non vi è esercito che lotti da solo. Se la nostra rivoluzione fosse una semplice sollevazione militare, con il disinteresse e l'ostilità della popolazione civile, sarebbe fallita da principio.

« Neppure i rossi nella loro propaganda lo hanno classificato cosi, dipingendoci con i colori del tutto diversi dai veri. Da ciò proviene l'inganno di alcuni Paesi stranieri, circa il carattere e i fini del nostro movimento. In questi paesi si assicura die solo le classi privilegiate di Spagna, ì possidenti, i ricchi, il clero, appoggiano il nostro movimento. In questi Paesi ci considerano come nemici del popolo. Ed invece....

« Il popolo spagnolo, tutto il popolo, è quello che mantiene questa lotta. Si appoggia a noi, perchè sa che siamo il sicuro strumento della sua liberazione ».

Il suo biografo Joaquìn Arraras, sintetizzando Ja fede dell' immensa maggioranza degli spagnoli, scrive:

« Franco è il Crociato ddTOccidente, fatto Principe delle armato, in quest ora torbida in cui la Spagna compie i destini della razza latina. Grazie a lui la Spagna annienterà l'anticristo di Mosca c farà prevalere la Croce sulla falce e martello ».

X.

Riflessi intemazionali della crisi spagnola.

Quale sarà il destino della Spagna all'indomani della guerra civile? Quale forma di stato adotterà, la monarchia o la repubblica? La sua resurrezione interna si risolverà in un aumento di potenza sul terreno internazionale? Oppure sarà la Spagna ridotta alla parte di malata inguaribile, a una specie di «Turchia dell'occidente»? E, in ogni caso, come e quanto favvenirc della Spagna interessa l'Italia.?

Si fa una gran confusione quando si pretende di mettere la Spagna sul piano degli altri Stati europei. Essa è qualche cosa di meno e qualche cosa di più: meno progredita, ma più intatta. Il danno si può convertire in vantaggio. Prima di tutto la Spagna c insopprinubilmente latina e mediterranea ; di qui, insieme con le sue tendenze individualistiche e passionali, hanno origine la sua mistica cristiana, l'estro romantico e cavalleresco, la reazione al cieco materialismo. La Spagna, mentre non ha cessato di funzionare da antemurale contro la barbarie africana, continua ad essere il naturale antidoto contro il freddo empirismo anglosassone, che dilaga dalle terre d oltre Manica e d'oltre Atlantico. Essa c la luce di Roma su tre quarti deirAmerica: il ponte tra il vecchio c il nuovo mondo: nel giuoco politico europeo, è il fattore insostituibile di un equilibrio mediterraneo, al quale non cessano di attentare popoli non mediterranei.

Ma è anche vero die questi elementi tradizionali hanno il loro rovescio e che nulla è più pesante a portare di una tradizione inerte.

Non ci spaventiamo per ì danni della guerra civile. Si sa che cosa sono le guerre; mentre distruggono, suscitano nuovi clementi creativi. Li brusca interruzione, anzi Ja frana del passato, obbliga i ricostruttori ad adeguarsi a. tempi nuovi. Senza le guerre civili, che su| momento riempirono tutte le fosse del senno di poi, Roma non sarebbe passata dalla Repubblica all'impero, l'Inghilterra non avrebbe realizzato le conquiste d oltre mare, la Francia non avrebbe avuto Napoleone, l'Italia Cavour c Mussolini.

Neanche son da prendere sul serio le tesi delle democrazie massoniche sulla insufficienza politica dei «generali» a ricostruire politicamunte il paese. Li forza armata, «la grande muta», ha compiti e funzioni diverse in Ispagna di quinto non abbia nei paesi continentali. Il *« pront/nciamienlo »* è stato giudicato da un repubblicano non sospetto, il Scignobos, « *tome il sola freno pratico al dispotismo della Corte in nn paese ancor sprovvisto di educazione politica » :* non è detto che il *db spolismo* di corte fosse più pericoloso di quello comunista. Quanto è stato detto c documentato sulle ingerenze indebite delfesercilo c del clero nella vita politica spagnola deve esser riportato nel quadro storico di un paese, la cui profonda *originalità* non ha punti di confronto o di riferimento altrove.

Così sarebbe una sciocchezza dar peso al l'alt ri accusa: che non possa condurre a risultati positivi, sul terreno nazionale, un'impresa, come quella di Franco, che si è servita di truppe marocchine e di un largo contributo di forze italiane c tedesche. La fraternità d'armi tra spagnoli e marocchini risale alla più antica tradizione spagnola. Molti credono, tra i critici recenti, che li storia del mondo incominci nel 1938 : ignorano che le campagne del Cid Campeador c la conquista di Granata, che condusse all'unificazione della Spagna, si fecero con il più largo impiego di soldati africani. Sentimentalmente e, si può dire, anche etnicamente (in quanto mediterranei entrambi), lo spagnolo si sente molto più affine, ancor oggi, ai mori dì Franco che ai Russi asiatici del Fronte rosso.

Quanto ai tentativi bolscevìchi di Madrid e di Barcellona, di trasformare la guerra comunista in una *crociata di liberazione* della Spagna dagli stranieri tedeschi e italiani, di camuffare l'orda del fuoruscitismo in una reincarnazione degli spagnoli ribelli alle truppe di Napoleone, chi li prende sul serio dimentica che la guerra contro Napoleone fu con-

dotti con I'aiuto di una formidabile armati inglese, comandata da Wellington che aveva fama, nonostante le celebri..,, ritirate, di essere uno dei più grandi generali del secolo. Tanto varrebbe dire che la Francia doveva impedire agli inglesi e agli americani dì sbarcare durante la guerra a Calais o a Bordeaux. Sia l'Italia, sia la Germania, hanno confermato infinite volte il proposito di rispettare integralmente F unità territoriale della Spagna: nclFaccordo anglo-italiano delFaprile 1^38, come già nel precedente *geriti wMwfs agreement* come in tutte le dichiarazioni remote o recenti del Capo del Governo Fascista, del Ministro degli Esteri, del-FAmbasciatore Dino Grandi, tale proposito è stato solennemente espresso e ribadito. Clic si va cercando? C'è da chiedersi piuttosto se la guerra civile, durante la quale le Potenze occidentali non hanno mostrato comprensione c simpatia per il movimento nazionale, non abbia risvegliato sul l'opposta sponda, dei protettori socialdemocratici, il desiderio di staccare dalla Spagna un pezzo di protettorato o qualche colonia: ufficialmente il Governo Francese rifiutò l'offerta: ma i rossi di Valencia e di Barcellona non mancarono di farla.

Il problema della « ricostruzione)> è un altro. II « pronunciamicnto» di Franco si giustifica c si comprende: ma è un fatto che, se Franco non fosse niente di più o di meglio d'uno dei tanti generali che hanno capeggiato negli scorsi decenni le rivolte militari, la situazione della Spagna non muterebbe: presto o tardi la fortuna, che è alterna, favorirebbe un ritorno dei generali massoni. Sarebbe maggiore il danno del vantaggio.

Franco rivendica alla sua impresa il ruolo e l'importanza di una rivoluzione. Niente tanto si apprezza quanto ciò die si sta per perdete. Gli spagnoli, giunti all'orlo dell'abisso, hanno avvertito che la grandezza antica era al l'est remo crepuscolo; hanno compreso di essere prossimi a diventare un campo sperimentale del bolscevismo russo, una colonia di Stalin, un'inerte pedina del giuoco franco-inglese. Si sono ricordati che la Spagna non manca di genio- nè di ricchezza, che possiede anzi tutte le condizioni della prosperità c della potenza : ma che è necessario agire *in profondila* per salvarle e difenderle. Resta a vedere — ed è qui il problema dell'avvenire — se questa coscienza sopravviverà alla guerra guerreggiata e si potenzierà nella vittoria: se cioè la rinascita potrà realizzare una sintesi originale fra le qualità native del popolo spagnolo e le esigenze della civiltà moderna.

Chi ha letto questo libro ha ragione di domandarsi quanto debba restare, quanto sparire, degli elementi caratteristici della Spagna prerivoluzionaria. Certo la salvezza non verrà dalla astratta, generica e facile scienza che i repubblicani hanno tratto dalle Università massoniche di là dai Pirenei. Gli avvocati c ì professori sono assai meno competenti dei generali per la ricostruzione di un paese come la Spagna. Ma è positivo che al postulato delio *Slato debole*^ che per tanti secoli fece la fortuna dell'aristocrazia, dell'esercito e del clero, si dovrà sostituire stabilmente il concetto dello *Stato forte, e* che questa esigenza fondamentale troverà ostacoli ancora agguerriti c formidabili.

Non sì cancellano, con due o tre anni di guerra civile, ristinto della razza e Li suggestione del costume. È difficile che cessi Tinfluenza del sangue arabo, che scorre nelle vene del popolo spagnolo: il suo terrificante fatalismo, certe esplosioni di insofferenza, l'instabilità, la precaria socievolezza, non sono di derivazione africana? Ma la fierezza indomabile, la taciturna malinconia, la cieca confidenza in sè(il costante disprezzo degli stranieri, la gentilezza senza forza, la volontà impulsiva ma impotente a realizzare una unità necessaria, l'individualismo dispersivo, incline airiniziativa anarchica — elementi connaturati nell'anima spagnola — dovranno o trasformarsi o sparire nel. regime nuovo. Sarà questo il compito delle generazioni che escono dal lavacro di sangue. Più d'ognì altro popolo, lo spagnolo ha i difetti delle sue qualità» Occorrerà valorizzare l'efficienza positiva delle ultime per attenuarne gli inconvenienti e la forza negativa dei primi. Così può essere anche un bene che la Spagna non sia stata neppure sfiorata, e tanto meno sconvolta nel profondo, dai grandi movimenti ideologici che hanno rinnovato l'Europa negli ultimi secoli, perchè meno d'ogni altra ne è rimasta imbastardita. Ma essa dovrà pure raccogliere, come tutte le grandi nazioni prossime ad una rinascita, Feredità tonificante della grandezza antica: essa che nel Cinque c nel Seicento tutto ottenne e nulla conservò, a cominciare dal dominio spirituale, per finire alla ricchezza; essa che trasse dall'America tutto Toro circolante nei mondo, per restarne poi tragicamente impoverita.

Il sangue versato germinerà. Gli stessi eccessi delle masse popolari squillano come una diana d'allarme per le classi privilegiate.... « Amba España » : cioè sopraggiunge ed incalza la generazione dei giovani.. Essi possono lavorare senza pregiudizi e senza compromessi. La

pace die Franco promette dovrebbe essere proprio il contrario della passività che fu per tanti anni il triste retaggio della penisola.

Sarà cosi? Quali sono le forze già palesi, quali le virtù latenti, su cui si fonda il movimento di Franco?

Apparentemente l'aspetto della Spagna nazionalista non differisce molto da quello precedente. Georges Oudard riferisce sulla « Rcvue de Paris» (1° dicembre 1937) impressioni dal vivo die concordano con quelle degli osservatori italiani.

La vita materiale, il costume, il « colore » del paese, nelle regioni conquistate da Franco, son conformi alla tradizione. Nè molto son mutate le condizioni sociali. I vìveri non mancano e se ne fa, bisogna convenirne, un certo spreco : i nazionalisti dichiarano di avere riserve di grano per due anni e l'ultimo raccolto è stato eccellente. Ma non mancano neppure, anzi sovrabbondano più di prima, le torme dei mendicanti, dai visi terrei, che sembrano usciti da una tela del Greco, ombre semoventi intorno alle terrazze dei caffè o presso i vasti portoni degli alberghi, in cerca di un paio di scarpe da pulire, di qualche centesimo di peseta, di un pezzo dì zucchero, di una sigaretta. Il contrasto non manca di fare impressione.

Certo l'ordine è perfetto e si può circolare a qualunque ora della notte per le città nazionaliste, senza temere, come accade in territorio rosso, qualche colpo sinistro: ma sembra strano che in piena guerra i locali notturni rigurgitino di tante gente, che deve assolvere durante il giorno a enormi responsabilità.

Bisogna dire che non tutta la Spagna è nelle retrovie: anzi che nelle retrovie si ripete il triste fenomeno a tutti noto della guerra mondiale.

Sulle linee di guerra Tosscnatore nota però che le novità rispetto al passato sono pure molto relative. Lo spagnolo resta fedele alla guerriglia, assai più conforme al suo temperamento. Impetuosi fino alla temerarietà, durante i rapidi assalti alle trincee avversarie, i combattenti spagnoli non sempre son pronti e tenaci nello sviluppo ulteriore del-Fazione: eccellenti nella difensiva rimangono aggrappati al terreno, a costo di farsi implacabilmente massacrare, anche quando non li obblighi una stretta necessità strategica; accade anche che una piccola rettifica di

lìnee o Li fratturi di una di esse, li disorienti. Nell'offensiva non sempre inseguono a fondo il nemico c in generale sono manovratoci mediocri. Lo stesso Oudard, giudice imparziale, ha messo in luce il contributo italiano alla battaglia di Santander, che concluse alla folgorante conquista della città, Sono facili le gelosie tra i comandanti; ognuno di questi per conto proprio, confida sopratutto sulla personale indemoniata bravura; prevale sempre il concetto che nulla sia difficile o impossibile ab l'audace : l'individualismo, insomma, non è scomparso.

Queste virtù e questi difetti sono, ripetiamo, tradizionali, e non paiono del tutto modificati* Tuttavia il Generale Franco ha lavorato e lavora per rafforzare nella coscienza dei suoi seguaci il sentimento di una maggior unità, responsabilità c disciplina. Egli influisce ormai largamente, non soltanto sopra le schiere dei combattenti, ma sulle organizzazioni politiche e civili a larga base popolare, i cui ideali si fondono e si sintetizzano nella sua persona.

Quale è la forma di stato a cui aspira il Generale Franco?

Ogni pregiudiziale monarchica o repubblicana è stata messa in seconda linea davanti al più urgente problema della vittoria. Lo stesso Franco non ha ancora espresso in forma assolutamente definitiva il suo pensiero. Si ricorda una intervista sensazionale, da lui accordala a un giornalista pochi giorni prima dell' assassinio di Calvo Sotclo, in cui si proclamava repubblicano : quasi tutti i generali che combattono con lui avevano avuto a soffrire ingiustizie e torti dalla Monarchia. Quando Fazione incombe non si affacciano pregiudiziali. A distanza di un anno, nel luglio 1937, Franco dichiarava al Marchese Luca de Tona le sue preferenze per il regime « monarchico », affermando che esse erano note da molto tempo, cosicché in attesa di saldare la tradizione spagnola con un nuovo patto fra il sovrano e il popolo, «egli non poteva essere che il rappresentante *ad interim* del potere supremo ». Un mese dopo un giornalista de 1/l'JLC. di Siviglia lo chiamava « il reggente di Spagna ».

C'era da scegliere. L'indeterminatezza parte sempre, evidentemente, dalla necessità di non mettere ipoteche sul futuro e aumentare le ragioni di un latente dissidio fra i gregari*

Ma negli ultimi tempi necessità internazionali prevalsero sulle in-

certezze interne. Franco ha saldamente concretato e stabilizzato la sua forma dì governo.

Alla fine del! estate 1937, allorché la «Giunta provvisoria di Difesa Nazionale » presieduta dal generale Cabaneilas fu sostituita da un organismo governativo più regolare, il generale Franco venne designato come «Capo del Governo dello Stato Spagnolo». Nel discorso da lui pronunciato nella cerimonia per li trasmi ss none dei poteri, affermava! «Non siamo venuti qui per difendere privilegi di qualsiasi sorte..*, I! nostro movimento è prima dì tutto un movimento popolare; difenderemo gli umili; con noi nessun operaio mancherà di lavoro.... La nostra mano sarà abbastanza dura per indurre tutti al rispetto c al l'ubbidienza, facilitando la realizzazione delle giuste aspirazioni popolari ».

Sono gli accenti di Mussolini c di Hitler.

Infine nel gennaio 1933, allorché è stato creato a Salamanca l'organo esecutivo di un vero c proprio governo, con tutti i caratteri della stabilità, veniva promulgata la legge fondamentale del nuovo regime: in essi si consacrivi la nomina del generale Franco a *Capo del Governa dello Stalo Spagnolo,* con funzioni di Capo dello Stato, Generalissimo delle Armate di terra, di mare e deU aria è Presidente del Consiglio.

« AI Capo dello Stato — dice l'art. 17 di questi legge — clic as-
« sumc tutti i poteri in virtù del decreto della Giunta di Difesa nazionale
« del 29 settembre 1937, spetta la suprema facoltà di dettare tutte le mi-
« suro di ordine generale ».

Nel proclama, subito susseguente, il generale Franco, annunciava al popolo un’organizzazione sindacale della classe operaia, una riforma del sistema municipale, una larga politica culturale, una politica agraria per rivalorizzare la produzione, il perfezionamento dei mezzi di lavoro, !□ sviluppo de! credito agricolo, una migliore ripartizione delle terre, libertà di pensiero, la revisione della legislazione laica repubblicana e una politica di pace compatibile con la dignità della nazione, che non dimenticherà i paesi fraternamente vicini alla Spagna nazionalista c si impegnerà a migliorare i rapporti con le nazioni sud-americane.

Questa forma di regime autoritario e totalitario dovrebbe dunque dare a Franco non « le funzioni » ma la effettiva dignità di Capo dello Stato e di Capo del Governo secondo il modello della Germania Nazista.

Tutto fa credere che Franco non restaurerà la Monarchia ma si procJrmcrà il «Caudillo» cioè il Fiihrer degli Spagnoli,

£ il paese pronto a questa forma di Regime?

Nonostante la concordia assoluta nei fini supremi della rivoluzione, lon mancano distinzioni di tendenze fra ì gruppi che hanno portato Franco al supremo potere,

£ noto che all'infuori della gran massa degli isolati appartenenti a tutte le classi, aristocrazia, clero, borghesia, gravitanti intorno alfattuale dittatura, le sole forze organizzate del nazionalismo spagnolo sono raggruppate nei « *Requercj* » *c* nei « *Falangisti* »,

I « requetés » provengono quasi tutti dagli antichi carlisti» sono profondamente antiliberali c tradizionalisti, ammiratori della monarchia assoluti, ostentanti una fede mistica ed arcaica, ancor più clericale che cattolica. Agli inizi della guerra civile si facevano falciare dagli implacabili avversari, presentandosi alle prime linee in squadre compatte, precedute da un prete che inalberava lo stendardo del Cristo o della Madonna, salmodiando rosari c preci, con medaglie c scapolari al collo. Più tardi» le loro schiere furono incluse in modo più omogeneo con quelle regolari, ma nessuno di loro ha rinunciato a una concezione assolutista e stretta' mente confessionale nel governo futuro.

I « falangisti » si richiamano invece a Primo de Rivera, hanno spiccate preferenze per sistemi fascisti e nazional-socialisti, sono avversari del sistema capitalista, partigiani dello stato corporativo e della ri forma fondiaria, che dovrebbe condurre a una larga divisione delle terre. Dichiarano che non tollereranno ingerenze del clero e dei latifondisti negli affari pubblici; non si sviscerano per la monarchia e in ogni modo la desiderano piuttosto « sindacalista » e popolare: Io stato dovrà essere totalitario: il regime fondato su II" autorità e sulla gerarchia.

Dall'inizio della rivoluzione, il numero dei « falangisti » non ha fatto che accrescersi, mentre si è via via assottigliato quello dei «reqtrctés »; Franco sembrava incoraggiare i primi più dei secondi, facendo suo il programma die fu annunciato dal generale Mola prima della morte immatura:

«Pace e buone relazioni con tutti, all'interno come all'estero, senza « mediazioni straniere; autorità e disciplina; organizzazione corporativa « della produzione; concezione umana del lavoro e lotta contro gli abusi;

«rispetto della libertà privata ; indipendenza del potere giudiziario; « libertà di insegnamento secondo le direttive dello stato; morale cri- «stìana; protezione dell infanzia; soppressione del separatismo».

Qui non cera posto per il parlamentarismo c le elezioni; e a rigore neppure per la Monarchia. Ancora una volta il parallelismo con l'Italia e con Ja Germania balzava evidente.

Anche sul terreno dei partiti interni il generale Franco non tardava però ad intervenire, stabilendo, il 19 aprile 1937, l'unificazione delle milizie e delle organizzazioni politiche: al posto degli antichi *falangisti* e dei *reqttetés,* creava un movimento politico unico che si chiamò «EJ- *lange espanda fradicionalìsta y de Las Y.O.N.S.* », cioè delle Giunte di offensiva nazionale sindacalista.

« Unificazione non significa — disse Franco la notte successiva al decreto, in un discorso alla radio dì Salamanca — conglomerato di forze, nè concentrazione governativa, nè unione più o meno patriottica e sacra; niente di inorganico, di fugace e di passeggero, ma unificazione nella marcia verso un obbiettivo comune tanto all'interno quanto all'estero, tanto nella fede che nella dottrina, come nelle sue manifestazioni davanti al mondo e di fronte a noi stessi ».

Allo stato dei fatti l'osservatore sereno non può prevedere se la soluzione interna della crisi spagnuola sarà lunga, se sarà l'ultima e neppure se sarà definitiva, È facile far profezie: altrettanto facile è sbagliare o mulinare a vuoto. Certo occorrerà far i conti con il pericolo delle reazioni di odio e di vendetta che non si attenueranno tanto presto (molti spagnuoli attendono « Ja seconda fase della rivoluzione»); occorrerà che gli clementi originari, spesso aspramente contradditori, della civiltà spagnola trovino un loro *intimo, profondo, naturale* equilibrio. Gli stranieri poco o nulla possono fare per accelerare l'evento: debbono al massimo impegnarsi a non ritardarlo c a non impedirlo.

Viceversa è postulato assoluto per la Spagna di Franco, come lo è per l'Italia e per la Germania, clic sul terreno internazionale sia restituita, *a qualunque costo* alla Penisola la sua piena dignità, autonomia, integrità diretta e indiretta, materiale c morale, nei confronti di terze potenze; che la guerra insomma non finisca senza la reintegrazione completa della libera potenza spagnola nel Mediterraneo e in Europa. È questo il secondo aspetto della questione.

All'inizio della guerra di successione. Luigi XIV uscì nella celebre frase: «Non vi sono più Pirenei». La Francia ha riposato tranquilla, per oltre due Secoli, sopra un assioma che sembrava imbattibile. La dittatura di Primo de Rivera sembrò risvegliarla da un sogno troppo roseo e troppo lungo. Per la prima volta temette una Spagna ostile. La Francia diventò quindi la zelante incubatrice di un regime repubblicano e poi di un Fronte popolare, che si doveva modellare a Parigi. Non soltanto non vi dovevano essere più Pirenei, ma i due paesi si sarebbero confusi sotto l'occhio triangolare del Grande Architetto. Senonchè la Francia stessa si illudeva di autogovernarsi in liberti : essa era ormai terreno di conquista delia Terza Internazionale, Approfittando della fusione delle due debolezze, di Parigi *c* di Madrid, Mosca le prendeva d'assalto contemporaneamente; e, per averle più facilmente alla mercè, iniziava dal punto di minor resistenza, cioè dalla Repubblica spagnola.

La conquista bolscevica della Spagna saldava 1'anello dell'assedio rivoluzionario d'Europa : dal punto di vista della strategìa continentale, Lenin, Trotzky c Stalin avevano visto giusto : le due ganasce della tenaglia si sarebbero chiuse simultaneamente a destra e a sinistra sugli stati del centro, refrattari ai vassallaggio dei Soviet!. La grande centrale del contagio bolscevico ad Oriente avrebbe avuto il suo contrapposto nella grande centrale dell'estremo Occidente: la cittadella borghese, lo scrigno stesso della civiltà europea più preziosa e più antica, sarebbe presto o tardi caduta in retaggio della messianica rivoluzione, negatrice d'ogni civiltà. Se il generale Franco non avesse rotto gli indugi, la frana sarebbe stata forse irrimediabile.

Poste al bivio tra il rafforzamento dei Soviet! e quello dei Regimi autoritari, a cui Franco si appellava, le democrazie occidentali esitarono : in definitiva i governi di Parigi c di Londra non volevano nè un trionfo europeo del Fascismo, nè un accerchiamento comunista nell'Europa. Sperarono che i « democratici » di Madrid avrebbero schiacciato la rivolta dei generali e impedito ai Soviet! di installarsi in Ispagna. Ma i « governativi » di Madrid erano poveri fantocci e cedevano il campo ai comunisti ; Franco vinceva. Contemporaneamente le massi popolari di Francia e di Inghilterra, sobillate dagli agenti di Mosca, si agitavano furiosamente, per indurre Parigi e Londra a intervenire a fianco dei rossi: la spinta all'intervento era particolarmente violenta e pericolosa in Francia,

dove il Fronte popolare aveva conquistato il potere e sì reggeva al Governo grazie al concorso e all'appoggio dei comunisti. Mi Blum sapeva benissimo che la più piccola ingerenza poteva provocare l'immediata reazione da parte dell Italia e della Germania : sarebbe stata allora inevitabile una guerra europea, con tutte le sue conseguenze. Blum non voleva e non poteva fare la guerra: più ancora del governo francese non voleva la guerra il governo britannico.

La Francia promosse allora (fine luglio-primi d'agosto 1936) un'intesa internazionale per il *non-inlervento.*

Era una mossa abile. II governo francese la giustificò con la ragione, non priva di fondamento, che fosse ad ogni costo necessario salvare la pace europea. Ma Blum sperava in realtà di poter salvare prima di tutto.... se stesso : era un *alibi* contro le tendenze estreme del Fronte popolare francese. Nello stesso tempo si potevano, secondo Blum, bloccare le iniziative italiane c tedesche per un aiuto immediato ed efficace al generale Franco.

Naturalmente il *non-ìtìtefvetito,* deciso a Londra da 27 Stati, aveva la sua contropartita : se funzionava, la pace europea era salva : se falliva, la guerra europea era sicura. 11 pericolo infatti di spedizioni in forza, con corpi regolari, da una parte c dall'altra riaffiorò di continuo, ad ogni crisi grave del Comitato di Londra.

La finzione era troppo scoperta.

Ma seguiamo i fatti.

Dopo avere per via diplomatica sondato il terreno a Londra, a Roma, a Berlino e a Mosca, il governo francese sottoponeva dunque il 6 agosto 1936 alle principali potenze il testo di una convenzione con precisi impegni : embargo delle anni, delle munizioni c del materiale bellico, ivi compreso le navi da guerra e gli aeroplani anche commerciali; interruzione delle forniture in corso; scambio di informazioni.

Il 12 agosto l'Italia, die aveva già aderito in vìa di massima, avvertiva in un comunicato ufficiale che il non intervento doveva estendersi « alle sottoscrizioni in denaro cagli arruolamenti dei volontari ». li 17 agosto alia tesi italiana si associava la Germania.

In contrasto con l'atteggiamento ufficiale del Quai d Orsay, i Ministri socialisti francesi (Salcngro, Cot, ccc.) e gli uomini rappresentativi del Partito Socialista che sostenevano il Governo (Jouhaux) avevano però

già iniziato un'aperta campagna di adesione totalitaria alla Spagna rossa. Da Mosca si affrettavano invii di uomini, di materiale bellico, di denaro.

Per cui, nonostante che ben *26* Stati avessero inviato a Londra i loro rappresentanti, nelle tre riunioni del 9, 15, 21 settembre, si raggiunsero risultati assai scarsi. La pace europea per il momento fu salva; ma restavano forti incertezze per il futuro.

Francia e Russia incominciarono con una manovra. Esse respinsero accanitamente la primitiva tesi italiana e tedesca di estendere le clausole del non-intervento ai volontari.

Speravano gli anglo-francesi che il fenomeno del volontariato fosse privilegio particolare delle democrazie, perchè nei paesi autoritari dove il cittadino non può a suo piacimento varcar le frontiere, essendo l'emigrazione soggetta a severo controllo, qualsiasi forma di volontariato avrebbe tradito, secondo loro, un intervento ufficiale dello Stato.

Così si sviluppò sotto lo sguardo compiacente dei governi democratici, il reclutamento e l'armamento dei volontari rossi, che piovevano alla frontiera dei Pirenei da ogni parte del mondo, accozzaglia eterogenea di fuorusciti, di maniaci, di terroristi, dai più diversi linguaggi, presto inquadrati da ufficiali russi e francesi. La manomissione delle Banche di Stato, turgide di oro, da parte dello pseudo governo di Madrid, bastava alla spesa. Mosca si dava alla raccolta forzata dei fondi dì soccorso, ma se li faceva garantire c restituire, con rischi e interessi, in pcsetas-oro, spedite a saldare le onerose forniture.

Una più scoperta commedia non si sarebbe potuta svolgere sotto gli auspici del Comitato di non intervento. Italia c Germania compresero che non era il caso di lasciarsi giuocare. Visto che a Londra la questione dei volontari non otteneva soluzione rapida ed integrale, lasciarono che dai propri paesi partissero contingenti di legionari in aiuto di Franco: c poiché questi erano ben più preparati, idealmente c materialmente, dei sovversivi raccolti nei fondachi dell'internazionale, non soltanto si ristabilì l'equilibrio, ma si verificò il decisivo sopravvento di Franco nelle varie fasi della guerra civile.

Gli aspri dibattiti al Comitato di non-intcrvcnto durarono, si può dire, ininterrotti, dal settembre 1936 sino all'adozione del piano inglese, che Chamberlain ha messo come base dell'accordo ìtalo-britannico del 16 aprile 1938.

Altri questione grave, quelli del Mediterraneo.

Il governo italiano avvertì sin dall'agosto 1936 che si sarebbe opposto a qualsiasi mutamento che alterasse lo *slafu q//o* nel Mediterraneo occidentale, in conformità ai precedenti accordi dell'Italia con la Spagna, stabiliti nei patti del 1887 e del 1926. Dopo pochi mesi e cioè nelTottobre, in occasione dell[1] incontro tra il Ministro Ciano e Hitler, gettandosi le basi dell'asse Roma-Berlino, il governo italiano c quello germanico creavano un sistema di collaborazione e di perfetta intesa anche nei confronti degli avvenimenti in Ispagna: insieme infatti annunciarono il riconoscimento del governo di Franco.

La questione spagnuola si polarizzò allora sull'equilibrio del Mediterraneo.

L'intervento dei legionari italiani in Ispagna era stato, come abbiam detto, accelerato c quasi forzato dagli arruolamenti della Brigata internazionale, il cui centro di raccolta era Pcrpignano in Francia c quindi Barcellona. Franco dispose die l'isola di Maiorca, la più grossa delle Baleari fosse sgombrata dai sovversivi c occupata dalle forze nazionali. A questa azione di eccezionale importanza furono dallo stesso generale Franco adibiti reparti di volontari italiani. Se ne risenti vivamente l'Inghilterra, che temette da parte dell'Italia una occupazione stabile dell'isola, sulla quale, tra parentesi, Hnghiltcrra aveva messo da tempo lo sguardo, come posizione dominante nel bacino occidentale del Mediterraneo (essa aveva anzi replica (amen te ottenuto dal compiacente governo repubblicano di Madrid di fare delle Baleari una base per le sue manovre navali, e, durante la guerra etiopica, col pretesto delle sanzioni, aveva indotto la Spagna a progettarne un poderoso armamento).

La supposizione di Londra era del tutto gratuita, perchè il Duce aveva replicatamente affermato che 1 Italia non intendeva violare in modo alcuno l'integrità del territorio spagnolo: suonava poi offesa allo stesso generale Franco, che avrebbe dovuto, secondo la tesi britannica, mercanteggiare il soccorso italiano con la cessione di quelle isole. Anzi era vero il contrario: die ciòè proprio in quei giorni, il governo rosso ritiratosi a Valencia aveva offerto a potenze straniere il Marocco spagnolo quale compenso a un loro aperto e diretto intervento (si sa come i comunisti tengano in dispregio le colonie).

Per troncare corto alla campagna di insinuazioni c di menzogne che

dilagava per il mondo, Mussolini pronunciava a Milano il 1* novembre 1936 un grande discorso nel quale veniva definita senza possibilità di equivoci la politica italiana nel Mediterraneo : L'Italia nè attentava nè avrebbe permesso che altri attentasse alla libertà di quel mare.

La ripercussione del discorso fu profonda. Sembrò che l'Inghilterra mutasse rotta c cercasse finalmente di intendersi con l'Italia. Il 3 novembre il Visconte Halifax faceva dichiarazioni in questo senso alla Camera dei Lords : Eden ai Comuni. Le Cancellerie di Londra e di Roma giungevano così all'accordo italo-britannico del 2 gennaio 1937, detto *« ge/t-tlemc/i's agreement »*, che fu firmato a Palazzo Chigi. In esso la questione spagnola aveva la parte principale :

« 11 Governo italiano e il Governo di S. M- del Regno Unito, anice mati dal desiderio di contribuire vieppiù, nell'interesse generale della « pace e della sicurezza, al miglioramento delle relazioni fra loro e fra « tutte le Potenze mediterranee, e decisi a rispettare i diritti e gli interessi « di tali potenze;

« riconoscono che la libertà di entrata, di uscita e di transito nel « Mediterraneo è un interesse vitale tanto per l'Italia quanto per le dite verse parti dell'impero Britannico, e clic tali interessi non sono in «alcun modo contrastanti fra di loro;

« escludono ogni proposito di modificazione, o, per quanto li riti guarda, di veder modificato lo *stai» qtto* relativo alla sovranità n3ziot< naie dei territori nel bacino del Mediterraneo;

« si impegnano al rispetto dei loro reciproci interessi e diritti in «tale zona; convengono di adoperarsi in ogni possibile modo per ostati colare qualsiasi attività suscettibile di nuocere alle buone relazioni che « la presente dichiarazione ha Jo scopo di consolidare.

« La presente dichiarazione è rivolta ai fini di pace, e non è diretta « contro alcuna Potenza ».

Si sperò, dopo un accordo affidato allo spirito di lealtà dei due paesi, che la questione spagnola non avrebbe presentato altre sorprese. Scnonchè l'antica fazione sanzionista che faceva Capo a Eden, non tardò a prevalere di nuovo. L'oscuro episodio del bombardamento del *Detitschland,* a cui fece seguito la rappresaglia tedesca contro Almerìa, portarono agli estremi la crisi europea: dimostrarono sopratutto quali forze recon-

dite lavorassero contro un regolamento generale degli interessi europei in Ispagmu

Nonostante il « gentlemcn's agreement», l'Inghilterra si era del resto rifiutata di riconoscere l'impero italiano d'Etiopia; anzi continuava ad agitare il problema dei volontari in Ispagna con chiara intonazione antitaliana. Anche il riconoscimento dei diritti di belligeranza al Governo di Franco, fu trascinato per le lunghe e venne'in definì ti va rifiutato dal Governo di Londra,

L'Italia aveva bensì smobilitato le forze militari che in occasione della guerra etiopica erano state concentrate in Libia; aveva successivamente ottenuto da Franco che tutti i volontari italiani fossero allontanati dalle isole Calcari e si era dimostrata disposta a transìgere anche sul problema generale dei volontari, purché il ritiro di questi avvenisse pariteticamente e contemporaneamente anche da parte dei rossi e il diritto di belligeranza non fosse più negato a! governo nazionale spagnolo. Ma la sua buona volontà rimase senza contropartita.

Anzi, nel primo semestre del 1937, J'z\mmiragliato britannico confermava il programma di massiccio riarmamento della Marina inglese, che in due successivi progetti supplementari al bilancio ordinario raggiungeva la cifra di 81.289-000 sterline. Il primo Lord dell'Ammiragliato John Simon compiva nel Mediterraneo un raid sullo yacht *Encbanlress,* toccando, con chiara intenzione allusiva, tutti i porti del bacino orientale.

£ vero die il Ministro degli Esteri Eden, il 30 agosto, ricapitolava la discussione alla Camera dei Comuni affermando il « carattere vitale e intangibile delle comunicazioni mediterranee per l'Inghilterra e la sua intenzione di non praticare alcuna politica di risentimento o di rivincita di fronte all'Italia»; ma intanto si facevano più intimi i rapporti tra l' lnghilLerra e la Francia c si dava un'evidente intonazione precauzionale ed offensiva alla nuova costituzione di condizionata « indipendenza » dell'Egitto e allo Statuto della Palestina.

L'Italia non poteva non risentirsene. I messaggi epistolari e le « comunicazioni verbali », inviate da Nevjlle Chamberlam a Mussolini, prendevano un carattere alquanto insidioso di doroformizzazione; parvero espedienti dilatori per rinviare la resa finale dei conti al compimento del riarmo inglese. Lo spirito pubblico italiano se ne allarmo: il Premier britannico offriva un ramo d'olivo nello stesso momento in cui erano

impostate nei cantieri britannici cinque nuove grandi unità da combattimento, armate delle più potenti artiglierie della marina da guerra.

Nell'estate-autunno del 1937 l'episodio della « pirateria », di dubbia e oscura erìgine, riportava tutte le questioni al pettine. La politica di Eden esagerava in allarmismo contro il Governo nazionalista spagnolo e tentava di compromettere l'Italia presso Franco, mentre si affannava a concordare con lui uno scambio di rappresentante consolari, c ad offrirgli particolari garanzie finanziarie sui mercati di Londra. Nello stesso tempo il governo di Londra largheggiava di lusinghe con i tedeschi, nella speranza di distaccare la Germania dall'Italia e di svuotare di ogni contenuto la politica dell'asse Roma-Berlino.

A questi torbidi intrighi già avevano risposto, nel corso del 1936-37, le splendide vittorie dei legionari italiani in Ispagna, che conquistavano successivamente Malaga, Bilbao, e Santander, e frustravano con l'eloquenza dei fatti la vana campagna di calunnie scatenata dagli agenti franco-inglesi dopo repisedio di Guada In jara. Allorché poi, in quello scorcio di anno, si tentò con una mossa combinata di mettere preventivamente l'Italia in posizione di accusata, davanti alla conferenza antipiratesca adunata a Nyon (settembre 1937), Mussolini, rivendicava, in pieno accordo con la Germania, la sua intiera libertà dì azione.

Fu giuocoforza riammettere nel piano di controllo del Mediterraneo anche l'Italia con assoluta parità di diritti.

Intanto ^acutizzarsi di una crisi che sembrava sempre più precipitare verso un tragico epilogo, induceva il Duce dell'Italia fascista a formulare un programma di rafforza mento della marina da guerra che garantisse il nostro paese da ogni sorpresi avvenire, (In totale sì preventivavano 700.000 tonnellate di naviglio grande c piccolo, da costruirsi in un biennio : quattro volte il nostra naviglio da guerra del 1922 : quattro navi da 35.000 tonnellate c la più potente flotta subacquea del mondo). 1 tentativi di una scissione del fronte italo-tedesco naufragavano miseramente; anzi dopo il trionfale viaggio del Duce in Germania, il sistema si rafforzava nel triangolo Berlino-Roma-Tokio. Infine, per tagliar corto a un equivoco die ormai fruttava soltanto umiliazioni e ricatti, l'Italia usciva dalla Società delle Nazioni e riprendeva intiera la sua autonoma iniziativa nel giucca politico mondiale.

E la Spagna?

11 pericolo che la guerra civile spagnola dilagasse in un più vasto e incontenibile conflitto interri aziona le diventò acuto nei primi mesi del f38. La Russia forzavi gli armamenti del fronte rosso: ì convogli d'armi e munizioni giungevano a Barcellona non soltanto indisturbati, ma con la scorta d onore o per lo meno di protezione, delle navi dislocate nel Me* diterraneo in seguito agli accordi di Nyon. Eden incoraggiava i demagoghi dei vari fronti popolari, che, con il pretesto di combattere gli stati autoritari, c cioè di salvare la pace, tendevano a provocare Li guerra. Si sperava nelfesaurimento dell]taira, in valuta c in materie prime.

Ma J'Jtalìa. non abbandonò la posizione: anzi rinflessiblle volontà di Mussolini si manifestò più risoluta che mai : occorrendo, si sarebbe arrivati sino in fondo! Furono intensificati gli armamenti della terra, del mare, del deio. Sì spedirono in Libia (gennaio 1938) tre Corpi d'armata, una squadra navale, una divisione aerea. Ma il pericolo permaneva. Dalla risoluzione della guerra civile dipendeva l'equilìbrio delie forze contrap* poste. La Spagna era il *pmiclNm dolens* della situazione internazionale.

Basta gettare uno sguardo sulla carta geografica per comprendere che cosa significhi la Spagna nel Mediterraneo. Questo mare è un bacino chiuso; una specie di quei campi nei quali si disputavano le grandi contese medioevali : è Stato ed è il teatro di tutte le conflagrazioni mondiali.

Può darsi che Taumentata potenza delle navi di linea e la portata delle armi moderne giunga a farne un *no ship's see.* Ma dopo il naufragio dei successivi progetti dì una Locamo mediterraneo, gli eventi della guerra di Spagna dimostrano come quel sogno sìa lontano e difficile.

I tre grandi bacini del Mediterraneo, quello di occidente, quello medio e quello orientale, sono tagliati dalle tre penisole, iberica, italiana ed ellenica, die ne sbarrano il passaggio. Mentre sul lato africana il *mare SMvnm* di Lucrezio urta sulle coste dirupate e inospiti, quasi prive di porti, del Continente Nero, tutta la Costa europea, da Gibilterra al Bosforo, è rotta da anfrattuositì mirabiimente predisposte dalla natura, insidiosi nidi per l offesa e la difesa delle navi da guerra. Il Mediterraneo non conosce gli imponenti fenomeni delle alte c basse maree dei paesi del nord, nè le cortine di roccia affioranti e neppure i banchi di sabbia dei dimi estremi. Nel Mediterraneo è nata e si è sviluppata quindi fin dai tempi antichissimi, la marina da guerra, che ha deciso la sorte delle

grandi civiltà, all'aurora o al declino; Salamina per l'ellenismo contro l'Asia, Azio vittoria di Roma sull'Egitto, Lepanto trionfo della croce sulla mezzaluna, c, nei tempi più recenti, Abukir, Trafalgar, Algeri, Navarrino. L'aviazione e la radiotelegrafia hanno moltiplicato la potenza di attacco e le risorse della difesa.

Con la fondazione dell'impero africano, l'Italia (che con la guerra aveva eliminato la flotta rivale dell'Adriatico) nutriva fondate ragioni per credere die nessuno le avrebbe contestato libertà e sicurezza di movi* mento in quel mare die è *suo* per antonomasia. Essa non aveva e non ha alcuna intenzione di offendere i vitali interessi franco-britannici; chiedeva, e chiede, reciprocità di trattamento a salvaguardia dei collegamenti tra la Madrepatria e le terre d'oltremare; propugna, a garanzia propria ed altrui, a fondamento della pace, l'intangibilità dcH'cquilibrio storico e politico di quelle forze die sul Mediterraneo gravano da secoli. L'infeudamento della penisola spagnola al bolscevismo russo, combinato con l'intrigo francese c con gli egemonici piani britannici, alterava profondamente questo equilibrio proprio nel momento della saldatura del conquistato Impero etiopico alla Madrepatria. L'Italia non poteva non prendere posizione.

Naturalmente, davanti alle immediate reazioni del governo fascista, Francia e Inghilterra opponevano il pericolo che l'Italia a sua volta ostacolasse le relazioni tra il loro territorio europeo c i loro imperi in Africa e in Oriente: ma la ritorsione non era sufficiente a ribattere la documentata tesi italiana die l'attentato all'equilibrio mediterraneo fosse proprio partito dalla triplice anglo-franco-russa: le complicazioni internazionali concomitanti alla guerra di Spagna, via via si ingarbugliavano proprio per la deliberata volontà, già chiaramente espressa durante la tregenda sanzionista, di indurre l'Italia ad una supina soggezione all'egemonia sopraffattrice di Parigi e di Londra. Se l'Italia avesse ceduto, avrebbe firmato la sua condanna di grande e libera potenza.

Negli ultimi mesi, e cioè in seguito all'apertura di nuove conversazioni fra l'Italia c l'Inghilterra, che indussero Eden a dimettersi (febbraio 1958), c Ncville Chamberiain a concludere un chiaro accordo con l'Italia (16 aprile 1938), nel quale era già la premessa di un accordo con la Francia, tutta la questione mediterranea fu ripresa in esame a partire proprio dal problema spagnolo.

Una crisi interna profonda e drammatica era scoppiata in seno al Gabinetto inglese» Ncville Chamberlain aveva compreso che perdurando la tensione italo-britannica, la guerra mondiale diventava inevitabile. Egli sapeva viceversa che l' enorme maggioranza del popolo inglese *non voleva* la guerra. Aveva anche chiaramente intuito die i suoi personali tentativi per un' intesa diretta con l'Italia (aveva scritto più volte a Mussolini e manteneva cordiali rapporti con l'Ambasciato re Dino Grandi) venivano sabotati e travisati dalia politica personale di Eden, già capo del sanzioni[51110] mondiale, legato ai social-democratici degli altri paesi e portato *in pectore* dai laburisti e dagli oppositori britannici, come leader di una nuova combinazione elettorale e parlamentare.

Chamberlain prese allora la direzione della politica estera; dopo aver congedato Eden, affidò al Visconte Halifax il *Foreign Office* e condusse le trattative con l'Italia con tanta energia che, incominciati il giorno 8 marco i colloqui tra il conte Ciano e Lord Pcrth, la vigilia di Pasqua del 1938 (16 aprile) raccordo anglo-italiano veniva firmato.

I trattati valgono per quel che si intende farli valere, e non da una parte soltanto. Il criterio di necessità a cui rispondono si traduce in termini politici in ragione di opportunità. Questa parola, assai più della prima, ha diritto, nel rapporto internazionale, a un grande rispetto: perde insomma il carattere lievemente dispregiativo die ha nell'uso corrente. Non sempre ciò che è necessario — cioè imposto dalla forca delle cose — è opportuno. Ma in politica ciò che è opportuno è quasi sempre necessario. Anzi si può sostenere che il genio dello statista si definisce nella scelta delle opportunità, che affidano al suo istinto, senza forzare o deformare la rettilinea convergenza della sua azione al fine supremo, il pronto sfruttamento delle circostanze favorevoli.

Insomma, fondamento essenziale d'ogni attività internazionale è la libertà del volere, l'autonomia dcIFiniziativa, la concretezza dei risultati particolari, nel quadro degli interessi generali, presenti c futuri.

Gli inglesi designano volentieri — come abbiamo visto — col termine di *gentlemen's agreement* il libero e volontario incontro di interessi convergenti, che si affidano soltanto, per l'esecuzione pratica, alla lealtà delle parti; una specie di parola d'onore fra gentiluomini. Altre volte definiscono « intesa cordiale » un reciproco impegno di massima

a marciare d'accordo, senza formale vincolismo di alleanza. Il criterio di affidare caso per caso, a un esame particolare, la circostanza die può trascinare al Fazione comune, garantisce quella libertà e autonomia di iniziativa die sta alla base del sistema imperiale britannico, il quale, come è noto, è una comunità di stati, gelosi tutti delle proprie prerogative c abolisce per principio qualsiasi carattere di legame coercitivo, di obbligo automatico, dì necessità meccanica, improvvisa c fatale.

L'empirismo inglese ha i suoi inconvenienti, die sono stati molte volte analizzati: ed ha i suoi vantaggi, tra i quali, principalissimo, quello di sconfessare rapidamente, senza gravi danni, un errore. Vale per lo statista la massima evangelica che il vero peccato consiste non già nell'errore, ma nel perseverare nellcrrore. Ncville Chamberlain — condiidendo raccordo con l'Italia — non si è sentito affatto umiliato nel riconoscere die Flnghilterra aveva sbagliato capeggiando la politica delle sanzioni. Ciò die in Francia, paese cartesiano, avrebbe preso l'aspetto di un dramma, a Londra è apparso un caso abbastanza normale, se non inevitabile, della fallacia umana : si rettifica la posizione e si procede oltre.

Ma nell'accordo italo-inglese, si registrava, da parte delFInghiiterra, qua Idi e cosa di più di un ritorno allo *rMqwo atrt-e.* L'Italia di oggi non è quella di ieri, In Eden, al tempo del *grafi rare;/r agreeme/rt* italo-britannico, prevaleva proprio questo concetto: die nulla o quasi nulla fosse mutato dal 1955 al 1937. Tant'è vero die l'atto principale che si attendeva dalFInghilterra — non esplicitamente richiesto, ma im* plicitamentc compreso nel *graflrairaù agreement, e* cioè il riconoscimento dell'Impero italiano d'Etiopia, non era venuto.

La causa vera del Fi neon veniente che poteva condurre alle peggiori conseguenze l'Europa tutta, stava in questo: che Eden ragionava ed agiva da ginevrino, con mentalità cioè opposta a quella che abbiamo sopra definito. In lui prevaleva ingomma il concerto meccanico-automatico della politica internazionale, non Tesarne spregiudicato e libero delle circostanze di fatto, cioè la scelta delle opportunità veramente favorevoli al proprio paese c in genere alla politica europea. Questo termine di «europeo » gli era stato attribuito a profusione, proprio da quei campioni deU'univcrsalismo ginevrino che spingevano l'Europa all'estrema rovina. Vera maediina da far salsicce, Ginevra non poteva che condurre alla

guerra. Rimandata durante il periodo delle sanzioni, die non si erano [a]Sgr3vate soltanto perchè 1 Italia aveva concluso F impresa etiopica troppo ir» fretta sulle previsioni dei confederati della Lega, la guerra prendendo a pretesto la questione spagnuola, avrebbe salvato il dogma ddFinfallibilità ginevrina, sia pure a costo di innumeri vite umane e di atroci danni: *pereat* Europa, ma resti intatto il principio! Sir Eden, il baronetto supcrmadiiavellico, per suprema ironia tanto caro agli ebrei di Francia, biblicamente consequenziari nelFapocalissc dell'espiazione, sacrificava la realtà vivente a un truismo dell'ideologia astratta. Fenòmeno ingarbugliato e stanco, contrastante con la mentalità degli inglesi, che non sono usi a complicare tanto le cose e non amano, sopratulto, profondere grani d'incenso davanti a fatue divinità.

L'Inghilterra aveva tutto da perdere c nulla da guadagnare da un nuovo conflitto mondiale.

Quando si parlava di paura della guerra, come intimo movente dell'azione di Nevi Ile Chamberlain — i francesi eccelsero in questa ermeneutica, lusinghiera per gli amici d'oltremanica —; si rendeva allo statista inglese il supremo elogio; perchè gli inglesi, die la pensavano come il Premier c approvavano a grande maggioranza la sua politica, non erano della razza di coloro che ripugnano dalla guerra per mollezza o vigliaccheria 0 per pregiudiziale antimilitarista, ma erano i più liberi c austeri patrioti del Regno Unito, conservatori d'antico stampo, che nel caso particolare, con crudo realismo giudicavano la guerra nettamente contraria agli interessi reali del proprio paese. Una guerra mondiale, scatenata per salvare la minoranza comunista della Spagna sarebbe stala, oltre che una bestialità, andie un delitto : termini che in politica si equivalgono* Tra umanità c umanitarismo c'è un abisso....

Era assurdo illudersi, infatti. La guerra sarebbe stata non già italo-inglese, bensì europea c mondiale; nessun vantaggio, ma un sicuro danno, di incalcolabile portata, ne sarebbe derivato per la Gran Bretagna.

Conte contropartita, da un accordo con 1 Italia era da prevedere : una generale schiarita delle relazioni internazionali nel mondo intiero, non solo utile ma indispensabile ad un paese come l'Inghilterra che ha interessi sparsi in tutti t continenti: una garanzia di pace nel Mediterraneo che è il punto di incrocio delle principali vie imperiali britanniche; un consolidamento delle posizioni nel Mar Rosso, con esclusione

di nuovi e non desiderati clementi estranei; una sistemazione definitiva, per vie pacifiche, delle questioni cgizio-sudanesi e centro e nord-africane nei confronti del nuovo impero italiano; una probabile intesa sugli armamenti navali; una ripresa di attività dei traffici dclflnghiltcrra verso una sua ottima e antica cliente, l'Italia : e, infine, un acceleramento positivo nella soluzione della crisi spagnuola, die, per chiari segni, dopo la vittoriosa azione sull'Ebro (marzo-aprile 1938), volgeva al trionfo delle forze nazionali di Franco.

Messi sulla bilancia gli apporti di una polìtica di ostilità e quelli di un possibile accordo, Chambcrlain non esitò. Sacrificò Ginevra a Roma.

La volontà del Premier sì manifestò altrettanto libera quanto spontanea nel cercare l'intesa con l'Italia : certa nel concluderla come nel realizzarla. Il Duce, questa volta, l'assecondò con decisione c fermezza.

La distensione che Chambcrlain si ri prò metteva sì è subito allargata all'Europa intiera. L'altro sicuro indizio della bontà di un atto politico, e cioè la sua tempestività, si è manifestato nell'accoglienza che il mondo ha fatto all'accordo italo-inglcsc : come l'adempimento di una forte e non più prorogabile aspirazione degli uomini di buona volontà; un messaggio fausto per tutte le genti.

Per quanto riguarda l'Italia, l'accordo stabilisce prima dì tutto, formalmente c sostanzialmente una posizione di *parità.* E la conclusione dì una trattativa fra due sistemi imperiali. Non soltanto il riconoscimento *de jare* dell'impero italiano è consacrato nel passo del governo inglese a Ginevra, ma tutto lo strumento diplomatico dell'accordo si ispira al principio della pariteticità degli impegni. Questo, come già abbiamo osservato, era l'ostacolo maggiore die si frapponeva alla iniziativa di Chamberlain : questa è stata la vera novità dell'accordo della Pasqua 1938 rispetto al precedente *genti emen*/ agreement* italo-britannìco. Le nuove posizioni di prestigio e di forza raggiunte dall'Italia nei sedici anni di Regime mussoliniano vi sono dilatamento riconosciute e ottengono la consacrazione di un pubblico documento internazionale.

In secondo luogo l'Italia è giunta a l'accordo con l'Inghilterra senza alcuna rinuncia al suo programma prossimo o remoto. Non soltanto non vi è ripiegamento o attenuazione di portata e di tono sulle sue posizioni continentali ed europee — la politica dell'Assc è fuori discussione e,

in alcuni punti, come nella sua funzione anticomunista si rafforza con l'inevitabile capitolazione delle pregiudiziali filobolsceviche della Francia, — ma si concretano e si definiscono i diritti italiani nel Mediterraneo c nel Mar Rosso, per quanto riguarda particolarmente il Canale, l'Egitto c i paesi rivieraschi della sponda arabica, la proporzione generale delle forze che agiscono nei due mari e, sopratutto, il disinteresse, da entrambe le parti, sia territoriale, sia economico, che politico, nei confronti della Spagna, una volta conclusa la guerra civile.

L'accordo non si poteva dunque raffigurare sotto l'aspetto dell*imposizione subita per forza (quella del cavallo e del cavaliere) nè aveva, una volta tanto, come patto di garanzia, la libbra di carne di Shylok. E neppure era da paragonare a queiropcrazione che i francesi chiamano *marché de dupcs.* Era l'incontro volontario e ragionato di due paesi, che, riconoscendosi i reciproci diritti e riducendo al minimo le ragioni di attrito, trovano larga possibilità di armoniosa collabo razione*

Tutti i grandi problemi storici, che parevano ostacolare una intesa diretta tra il vecchio c il nuovo impero, principalmente quelli inerenti alla libertà e alla salvaguardia degli interessi vitali nel Mediterraneo, che la guerra di Spagna aveva acutizzato, hanno per la prima volta ottenuto una larga sistemazione di massima. Non si è capovolto il mondo; ma si è riconosciuto, da parte della più potente talassocrazia del mondo, fino a ieri esclusivista c bisbetica, diffidente e gelosissima, che l'Italia ha i suoi incontrovertibili diritti, non meno sacri e perentori di quelli inglesi.

Naturalmente anche l'Italia ha precisato con raccordo, compiti e doveri. Ma quelle che appaiono limitazioni — come l'esclusione d'ogni ipoteca sui territori e sui beni della Spagna nazionale, il riconoscimento di determinate esigenze tecniche per le acque del Nilo, il rispetto dell'attuale rapporto di forze sul Mar Rosso o nell'Africa del Nord — sono in realtà postulati clic l'Italia aveva già ripetutamente e volontariamente incluso nel proprio programma.

Era parso per esempio impossibile cd illogico che l'Italia inviasse i suoi legionari in Ispagna sena occulte finalità territoriali o mercantilistiche: come se non fosse largamente sufficiente a giustificare il contributo italiano a Franco la solidarietà ideale con Ja causa che Franco difende e la necessità di impedire che tutto il continente fosse chiuso entro la morsa della tenaglia bolscevica*

Insomma l'accordo italo-inglese non fa che sanzionare le ragioni di chiara equità che il Duce pose sin dal principio alla base della sua azione di sostegno della Spagna nazionale; che ha costantemente enunciato c severamente mantenuto durante le varie fasi del conflitto spagnolo, che infine sono la giustificazione stessa, ideale ed eterna, del nuovo Impero italiano.

Certo un trattato non è eterno : anche questa è una verità cara allo spirito realistico del Duce e dell'Italia fascista. L'accordo italo-inglese non imprigiona la realtà nella meccanica dì una alleanza vecchio stile: non si può, per fortuna, paragonare al vincolismo automatico che lega la Francia alla Russia. Nelle circostanze attuali dell'Europa e del mondo, l'accordo rappresenta però il massimo contributo alla chiarezza e, per conseguenza, alla pace.

Àia, sì disse subito, l'accordo è *condizionato alia liquidazione degli affari di Spagna.* Non vi è il pericolo die nel frattempo forze oscure lavorino per diminuirne l'efficacia c svuotarne l'intimo contenuto?

Questo pericolo sussisterebbe, se l'accordo non derivasse dalla precisa volontà delle due parti di perfezionarlo e di condurlo in porto con reciproca lealtà. Ma esse sapranno convenientemente difenderlo e valorizzarlo. Osserviamo che la conseguenza più importante dell'accordo, il riconoscimento dell'impero italiano, è stato promosso dall'Inghilterra a Ginevra prima ancora che l'accordo fosse firmato; aggiungiamo che la clausola della *condizionalità,* relativa agli affari dì Spagna, gioca tutta a nostro favore.

Se essa infatti si ispira al rispetto verso il Comitato dì non intervento, dalla cui decisione collettiva dell'estate 19J7 dipende la pratica attuazione della proposta inglese per i volontari, di fatto una precipitosa clausola risolutiva circa i volontàri italiani non avrebbe dato all'accordo italo-britannico quella elasticità che è necessaria per non strozzare l'azione di Franco proprio nel momento conclusivo. Più tardi saranno ritirati i nostri volontari, meglio sarà: c in ogni modo essi non saranno ritirati se non nella misura e nel tempo fissati pariteticamente anche per i volontari della parte comunista, il che non dipende soltanto dall'Italia e dall'Inghilterra. A questa clausola volente o nolente si è associata anche la Francia. Non c' Certo il « condizionale » incluso nell'accordo italo-inglese che possa confondere o turbare gli italiani.

Piuttosto è necessario, per concludere, mentre la causa dei nazionali sta per arrivare in Ispagna alla vittoria definitiva, vedere come si concreteranno i rapporti tra l'Italia fascista e il nuovo stato spagnolo.

Il sangue versato dagli eroici legionari fascisti, salda i vincoli dì una solidarietà ideale, che nessuna insidia o vicenda ulteriore potranno diminuire o distruggere : non è da valutare alla stregua di un ordinario mercato, purpureo illumina 1 avvenire. Il sacrificio finanziario sopportato dall Italia c valutabile nell ordine dei miliardi, è stato viceversa riconosciuto e sarà sistemato dalla Spagna dopo la vittoria.

Quanto al rapporto politico sono da tener presenti alcuni elementi fondamentali.

Abbiamo già ricordato precedentemente gli antichi accordi tra l'Italia c la Spagna. Nel primo di essi, firmato il 4 maggio 1887 dal nostro ambasciatore Maffei *e* dal Ministro degli esteri della Monarchia spagnola, sì stabiliva::

1) La Spagna non si presterà verso la Francia *per ciò che concerne, tra gii altri, i territori nord-africani,* ad alcun trattato o accomodamento politico, die fosse, direttamente o indirettamente, rivolto contro ['Italia, la Germania e l'Austria, 0 contro l'una o l'altra di queste Potenze.

2) La Spagna sì impegna, come si impegna l'Italia, all'assoluta astensione da ogni attacco non provocato, come pure da ogni provocazione.

3) In vista degli intressi impegnati nel Mediterraneo e allo scopo principale di mantenervi lo *itala quo attuale,* la Spagna e 1 Italia si terranno in comunicazione a questo soggetto, comunicandosi ogni informazione atta a chiarire le reciproche disposizioni, come pure quelle delle altre potenze.

Una conferma dello spirito e della lettera dì questi accordi, rimasti immutati per oltre 40 anni, avvenne in occasione della visita di Re: Alri». Ri vera: il nuovo trattato suggellava

fonso XIII e del dittatore Primo [illegible]

infatti nell'agosto 1926, la perfetta armonia di intenti e di interessi tra l'Italia e la Spagna. Ma dopo la caduta di Primo de Rivera (marzo 1930) e il crollo della Monarchia (1931) la nuova repubblica spagnuola seguiva una rotta opposta : dimenticava gli impegni con l'Italia e stringeva nuovi legami con la Repubblica Francese, assicurando, tra l'altro, il passaggio

attraverso la penisola iberica, delle truppe di colore, che in caso di guerra la Francia avrebbe tratto dall'Africa in Europa : la Repubblica Francese, giudicando ormai pericolose c infide le rotte mediterranee, dall'Africa a Marsiglia e a Tolone, sviluppava le comunicazioni litoranee dalla Tunisia al Marocco c tentava di accaparrarsi le ferrovie spagnole; il Presidente del Consiglio francese, Herriot, negli ultimi mesi del 1932, compiva un viaggio trionfale per tutta la Spagna, inducendo il Governo di Madrid a rafforzare la flotta e a trasformare l'isola di Minorca in una grande base navale.

Era, insomma, nel bacino occidentale del Mediterraneo, da parte della Francia, il completamento del programma che l'Inghilterra si preparava a svolgere nel bacino orientale. L'Italia aveva le sue buone ragioni per sentirsi minacciata dì accerchiamento. Un vassallaggio della Spagna a Parigi, a Londra e a Mosca si presentava intollerabile.

Quasi tutta la costa europea del Mediterraneo, per la dipendenza dei piccoli stati, Grecia, Turchia, Egitto, dalle democrazie sanzionisi?, veniva preclusa all'Italia c diventava un punto d'appoggio per un'eventuale offensiva contro di noi.

Questo stato di cose si è rovesciato e non dovrà più presentarsi: anzi, l'Italia daH'amicizia con la Spagna nazionale dovrà contare sopra una situazione opposta, cioè recisamene orientata a nostro favore: qui sta, secondo noi, il vantaggio *positivo* deU'impresi di Spagna, condotta con tanto eroismo dai nostri legionari.

E un fatto che la padronanza della costa mediterranea spagnola, controllata indirettamente attraverso una intesa politico-militare col governo dì Madrid, c risolutiva per dii ne dispone.

Il porto di Cartagena è una rada eccellente per il naviglio leggero e per l'aviazione da bombardamento; insieme con Alicante, Valenza, Barcellona, col porto di Port Mahon nell'isola di Minorca e con i porti di Ceuta c di Melilla sulla costa marocchina, è possibile 0 *rafforzare* smisuratamente, oppure, in proporzione *diminuire* pure smisuratamente l'importanza di Gibilterra e dcllTmpero africano della Francia. Se poi si aggiungono I porti atlantici di Ceuta, Ferrei, c Santander, nel Golfo di Guascogna, stupende basi per navi di superficie, per sottomarini e per idrovolanti, si può pensare come chi possegga l'amicizia e magari l'alleanza della Spagna, possa controllare o paralizzare il Mar del Nord e la Ma-

nica. L' importanza strategica della Spagna nei confronti dei mari europei è risolutiva. Nei Confronti dell'Italia è inestimabile. Nò bisogna sottovalutare firn portanza della flotta spagnoli, con le sue corazzate, con ì suoi incrociatori moderni, con le altre navi di linea, con la flottiglia delle torpediniere e dei sottomarini. La marina spagnola possedeva, primi della guerra civile, un ragguardevole corpo di ufficiali di marina, che nel 1936 arrivavano alle 1200 uniti. È da aggiungere che mentre l'Inghilterra e la Francia potrebbero, in ogni caso, mantenere libera, per Le comunicazioni oltremarine, la via dell'Atlantico, rifalla resterebbe per forza ingabbiata nel Mediterraneo, qualora la penisola iberica cadesse sotto soggezione altrui.

Queste ragioni, che si accennano di sfuggita, indicano come fosse indispensabile, da parte dell'Italia, fiancheggiare Fazione del generale Franco per mantenere almeno intatti i capi saldi dello *itala quo arile* nel Mediterraneo occidentale, in conformiti a una tradizione costantemente seguita dallo Stato italiano c confermata nei patti del 1887 e 1926.

T i partita è ancora in corso: nè sono scomparsi del tutto all'orizzonte i nembi annunciatori di più furiosa tempesta. Ma sono intangibili i cardini di un programma, su cui si fonda per l'Italia dignità e sicurezza : per l'Europa e per il mondo l'ordine e la pace.

INDICE

I. — I precedenti storici . . . . . *Pag.* 5

II. — La responsabilità del Re . . . . . » 12

III. — Contadini . . . . . » 23

IV. — Operai . . . . . » 33

V. — Il separatismo . . . . . » 42

VI. — La Chiesa . . . . . » 57

VII. — L'esercito . . . . . » 74

VIII. — La Repubblica e il colpo di stato comunista . . . . . » 81

IX. — Franco e la guerra civile . . . . . » 99

X. — Riflessi internazionali della crisi spagnola . . . . . » 113

SALVATO^ VALITUTH, *Responsabile,*

SEEUE QUARTA (19J4)

FÌ, BIAGI: Lo Stato Corporativo . , ... 1. 5—
G. VOLPE: Pacifismo e stona . . .. L> 5,—
G. GENTILE: Origini e dottrina del Fascismo . 1. 5 ,—
A. MARPICATI: Opere del Regime . . * . . . . L. 5,—
A. CARLINI: Fi [OSO Gì e religione nel pensiero di Mussolini . . ,<*».. L 5,—
A , Lo MONACO APRILE : La protezione della ma temilà e dell'infanzia . . . . . L* 5,—

SERIE QUINTA (1935)

R. DE MATTEI: Il problema della democrazia dopo 1 unità . ■ « i iti « L. 5p-"—
G. GAPBRIELLI : Imperialismi moderni . . . . . L.5,—
N, SAMMARTANO: La funzione della scuola media in Italia dalla marcia su Roma. L IO,—
L. VoLPICELLi; Molivi su Mussolini ..... L 5/—
G, OLIVETO : Industria ed agricoltura . . ... 1. 5,—
E. FORMICARI: Letteratura di guerra . • •*...» L. 5,—

SERIE SESTA (1936)

A, LESIONA : La Missione deUTtalià in Africa L. 5»-—
A. GIANNINI : I rapporti Italo-Inglesi . . . . . L. 5,—
Hi S TORICI;5 : Politica europea e Società delle Nazioni. L3,—
G, AMBROSINH Il Regima degli Strettì . . . , . L 3.—
N. PADELIAHO: Giovinezze nel mordo . . ,. . , L. 5,—■
LUIGI CHIARINI : Fascismo e letteratura ..... L. 5,—

SERIE SETTIMA (1937)

G- A MBRQSINI ; I problemi del Mediterraneo. VoL doppio ♦ i * L io.—
P. DE FRANO SCI: Augusto e l'impero , ... L 5,—
□. POR Materie prime ed autarchia.....1. \—
G> DE MICHELTS: Alimentazione e giustizia sociale. VoL doppio . , . L. 10,—
M. GUIDI: Aspetti e problemi del mondo islamico. L SI-

SERIE OTTAVA (193&)

F. FORMICARI: Rapporto di Mogadiscio . . . . . L. 5,—
Ni Quinci : Spagna L. 10,—

Quaderni pubbEcati

Prezzo del presente Quaderno **L. 10,—**

Supplemento al N. 5 - Maggio 1938-XVI – di «Civiltà Fascista»
Spedizione in abbonamento postale di Firenze